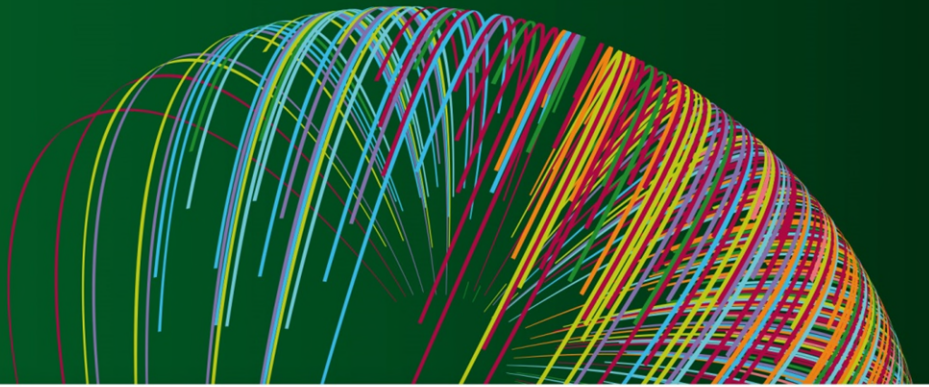


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Mediterraneo allargato

Aprile 2024

n. 6 (n.s.)

Focus

AUTORI

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, head dell'Osservatorio Medio Oriente e Nord Africa (Mena) dell'ISPI, hanno contribuito:

MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

Eleonora Ardemagni (Università Cattolica del Sacro Cuore e ISPI) – ARABIA SAUDITA

Anna Maria Bagaini (Università di Nottingham) – ISRAELE

Federico Borsari (CEPA) – ALGERIA

Matteo Colombo (Clingendael e ISPI) – SIRIA

Lorenzo Fruganti (Scuola Normale di Pisa e Scuola Superiore Sant'Anna) – TUNISIA

Federico Manfredi Firmian (Sciences Po Parigi e ISPI) – LIBIA

Lorena Stella Martini (theSquare – Mediterranean Centre for Revolutionary Studies) – IRAQ

Alessia Melcangi (Università La Sapienza, Atlantic Council e ISPI) – EGITTO

Mauro Primavera (Fondazione Internazionale OASIS) – SIRIA

Mattia Serra (ISPI) – GIORDANIA

Valeria Talbot (ISPI) – TURCHIA

Luigi Toninelli (ISPI) – IRAN

AFRICA SUBSAHARIANA

Federico Donelli (Università di Trieste) – CORNO D'AFRICA

Jens Herpolsheimer (Università di Lipsia) – AFRICA OCCIDENTALE

Giuseppe Maimone (Università di Catania) – SAHEL

APPROFONDIMENTO

Tiziana Corda (Università degli Studi di Milano) – APPROFONDIMENTO – LE SANZIONI IN AFRICA

La parte Africa subsahariana è coordinata da Giovanni Carbone (Head) e Lucia Ragazzi (Research Fellow) del Programma Africa dell'ISPI.

Mappe e infografiche a cura di Matteo Colombo (*Clingendael e ISPI*)

Sommario

EXECUTIVE SUMMARY	5	
EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH)	7	
 MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA		
ALGERIA VERSO UNA RICONFERMA DI TEBBOUNE	9	
ARABIA SAUDITA - CORSA ECONOMICA IN UN CONTESTO INSTABILE	17	
EGITTO - SUL FILO DEL RASOIO	23	
GIORDANIA - TRA DUE FUOCHI	31	
IRAN - I MOLTI FRONTI APERTI DI TEHERAN	37	
IRAQ - AL CENTRO DELL'INSTABILITÀ MEDIORIENTALE	45	
ISRAELE - TRA GAZA E IRAN	53	
LIBIA - A CHI FA COMODO LO STATUS QUO?	59	
SIRIA - DI NUOVO NEL MIRINO	65	
TUNISIA - UN CROCEVIA DI SFIDE	71	
TURCHIA - ERDOĞAN NON SUPERA LA PROVA DEL VOTO	79	
 AFRICA SUB_SAHARIANA		
ECOWAS - UNA REGIONE E UN'ORGANIZZAZIONE AL BIVIO	87	
CORNO D'AFRICA - ACCORDO TRA SOMALILAND ED ETIOPIA: QUALI IMPLICAZIONI?	95	
MAURITANIA - LA STABILITÀ NELL'INSTABILITÀ	101	
 APPROFONDIMENTO		
LE SANZIONI IN AFRICA	109	
 CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI		121

EXECUTIVE SUMMARY

La guerra a Gaza rimane al centro delle dinamiche geopolitiche del Mediterraneo allargato. Dopo sei mesi di azioni militari israeliane nella Striscia, la situazione umanitaria è sempre più catastrofica, mentre cresce la pressione interna e internazionale sul governo Netanyahu. La crisi ha ormai preso dei contorni marcatamente regionali, come dimostra il recente attacco sferrato da Teheran nei confronti di Israele, che segue a sua volta l'uccisione di alcuni esponenti di spicco dei *pasdaran* iraniani a Damasco. Gli attacchi delle milizie filo-iraniane in Iraq, e la conseguente risposta di Washington, hanno invece portato il governo iracheno a chiedere nuovamente alla coalizione internazionale a guida statunitense di lasciare il paese. Anche la vicina Giordania è sempre più coinvolta nella spirale di violenza che sta colpendo la regione. Dopo esser stato per mesi attraversato da un'ondata di manifestazioni pro-palestinesi, il paese si trova in un instabile equilibrio, complicato dalla decisione di abbattere i missili iraniani che, attraversando il suo spazio aereo, si dirigevano verso Israele.

Non si attenua la crisi nel Mar Rosso, dove l'azione degli houthi continua ad avere un notevole impatto sui transiti commerciali dal Canale di Suez, ripercuotendosi sulla fragile situazione economica dell'Egitto. L'Arabia Saudita, alle prese con la diversificazione della propria economia nazionale, continua a cercare di evitare l'escalation generale, sostenendo una distensione dei rapporti col gruppo yemenita. Il Mar Rosso resta infine al centro degli interessi degli attori del Corno d'Africa. Il Memorandum d'intesa firmato a gennaio da Etiopia e Somaliland ha aggiunto ulteriore tensione agli equilibri regionali, già provati dalla lunga fase di aggiustamento nei rapporti tra i paesi della regione e nei loro equilibri interni.

Il 2024 è un importante anno elettorale. A marzo si sono recati alle urne i cittadini di Iran e Turchia. Se in Iran ad aver caratterizzato il voto è stata la bassa affluenza, in Turchia si è registrata la prima vera sconfitta del presidente Erdoğan dopo oltre vent'anni di governo. Tra la fine dell'estate e l'inizio del periodo autunnale si svolgeranno invece le elezioni presidenziali in Algeria e Tunisia, con Kaïs Saïed in cerca di una riconferma, mentre Abdelmadjid Tebboune non ha ancora sciolto la riserva sulla sua ricandidatura. A non andare al voto, quantomeno nel breve e medio periodo, sarà invece la Libia, dove le due parti contendenti sono ancora lontane dal raggiungimento di un accordo per l'avvio di un processo politico.

A giugno sarà il turno della Mauritania, che si avvicina alle elezioni presidenziali in un contesto regionale segnato da cambiamenti politici e alti livelli di instabilità, che rendono il paese un interlocutore nella regione per i partner internazionali. Dal canto loro, i colpi di stato negli ultimi anni in Burkina Faso, Mali e Niger hanno sollevato nuovi interrogativi sulla capacità dell'architettura regionale di rispondere – o quantomeno attutire – agli shock politici dei suoi stati membri. Per questo si propone un'analisi dell'operato e delle evoluzioni del blocco regionale Ecowas che porti delle prospettive su come la comunità dei paesi dell'Africa occidentale può rispondere ai cambiamenti in corso al suo interno. Tali considerazioni includono il tema delle sanzioni imposte all'interno della regione e del continente in senso lato: l'Africa, infatti, non è solo il continente oggetto di più sanzioni al mondo, ma anche uno dei più attivi nell'imporgli. A un'analisi di questa pratica e dei suoi risultati è stato riservato un approfondimento che esamina tendenze, dinamiche e impatto delle sanzioni nel contesto africano.

EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH)

The war in Gaza remains at the centre of the geopolitical dynamics of the wider Mediterranean. After six months of Israeli military action in the Strip, the humanitarian situation is deteriorating, while domestic and international pressure on the Netanyahu government grows. The crisis has now taken distinctly regional contours, as evidenced by Tehran's recent attack on Israel, which follows the killing of some leading members of the Iranian Pasdaran in Damascus. Furthermore, attacks by pro-Iranian militias in Iraq, and Washington's subsequent response, have led the Iraqi government to ask again the U.S.-led international coalition to leave the country. Neighboring Jordan is also increasingly caught up in the spiral of instability that is gripping the region. After being crisscrossed for months by a wave of pro-Palestinian demonstrations, the country finds itself in an uneasy balance, further complicated by the decision to shoot down Iranian missiles that were heading toward Israel.

In addition, the crisis in the Red Sea is not abating, with the action of the Houthis continuing to have a major impact on trade transits from the Suez Canal, affecting Egypt's fragile economic situation. Saudi Arabia, grappling with diversifying its national economy, keeps trying to avoid general escalation by advocating for an easing of relations with the Yemeni group. Finally, the Red Sea remains central to the interests of Horn of Africa actors. The Memorandum of Understanding signed in January by Ethiopia and Somaliland has added further tension to regional balances, already tested by the long phase of adjustment in relations between the countries in the region and their domestic balances.

2024 is an important election year. In March, the citizens of Iran and Turkey went to the polls. While low turnout characterized the vote in the Islamic Republic, Turkey saw the first real defeat of President Erdoğan in more than two decades of rule. While presidential elections in Algeria and Tunisia will take place between late summer and early fall, Libya, where the two contending parties are still far from reaching an agreement to start a political process, is not expected to go to the polls in the short and medium term. Mauritania's turn will come in June, where presidential elections are approaching in a regional context marked by political changes and high levels of instability.

For their part, in recent years coups in Burkina Faso, Mali and Niger have raised new questions about the regional architecture's ability to respond to – or at least cushion against – political shocks in its member states. For this reason, an analysis of the work and evolutions of the regional Ecowas bloc is proposed. As Africa is not only the continent subject to the most sanctions in the world, but also one of the most active in imposing them, an in-depth study is devoted to the analysis of sanctions in the African context.

ALGERIA

VERSO UNA RICONFERMA DI TEBBOUNE?

Federico Borsari

L'Algeria si prepara all'appuntamento con le elezioni presidenziali in un contesto di sostanziale stabilità economica. Il voto si terrà a settembre, in anticipo di tre mesi rispetto alla data inizialmente prevista, e la rielezione dell'attuale presidente Abdelmadjid Tebboune è ritenuta da molti osservatori l'esito più probabile. In politica estera, Algeri sta cercando di sfruttare la posizione come membro non-permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (Onu) per rafforzare il ruolo del paese nei principali dossier regionali e internazionali. Tra questi spiccano la guerra tra Israele e Hamas nella Striscia di Gaza, la crisi securitaria nel Sahel e la crescente competizione geopolitica con il vicino Marocco.

Quadro interno

L'Algeria è entrata nel pieno della campagna elettorale in vista delle elezioni presidenziali del prossimo 7 settembre. Il voto rappresenta oggi la principale chiave di lettura per comprendere molte delle scelte e delle misure politiche attuate dalla presidenza di Abdelmadjid Tebboune negli ultimi mesi. Per molti osservatori il presidente uscente si avvia verso un secondo mandato. Sebbene lo stesso capo dello stato non abbia ancora annunciato formalmente la propria candidatura, il partito al potere – il Fronte di liberazione nazionale (Fln) – e soprattutto la leadership militare hanno entrambi indicato supporto per la sua rielezione¹.

Nell'ottica della prossima scadenza elettorale, negli ultimi mesi Tebboune ha preso una serie di decisioni volte a rafforzare il potere della presidenza. A settembre 2023 il presidente ha concesso poteri aggiuntivi al suo capo di gabinetto e ai suoi consiglieri, rafforzando le prerogative dell'ufficio di presidenza e, di fatto, aggirando il ruolo del primo ministro e dell'esecutivo. A novembre Tebboune ha deciso di nominare un alleato di lunga data, Nadir Larbaoui, come nuovo primo

¹ “Algeria gears up for election year with aging president, opposition that is yet to offer challenger”, *Associated Press*, 24 gennaio 2024.

ministro, allo scopo di assicurarsi una figura allineata in una fase politica chiave in cui l'obiettivo principale è consolidare la propria posizione in vista delle urne.

Nei prossimi mesi il presidente algerino farà perno sugli assi che più hanno caratterizzato il suo primo mandato: le misure espansive di spesa sociale, soprattutto sotto forma di sussidi, la rivitalizzazione del settore degli idrocarburi e la lotta alla corruzione. La cornice di queste politiche è stato il progetto per una “nuova Algeria” lanciato da Tebboune per chiudere il lungo capitolo dell'era Bouteflika. Fino a ora i risultati sembrano premiare le scelte della presidenza, che sta beneficiando di una situazione macroeconomica particolarmente favorevole soprattutto grazie ai prezzi elevati degli idrocarburi e alla domanda di gas dell'Europa, soprattutto a seguito dell'inizio della guerra in Ucraina, che hanno portato a un surplus del conto corrente e a finanze pubbliche più solide. Questa tendenza sembra destinata a continuare anche nei prossimi mesi, garantendo perciò alle autorità sufficiente margine di manovra per mantenere gli attuali livelli di spesa sociale. In una recente intervista Tebboune ha annunciato l'intenzione di aumentare ulteriormente gli stipendi del 53% a partire dal 2025 – dopo l'incremento del 47% già stabilito nel 2023². La centralità della spesa sociale nella politica algerina si è evinta anche dalla decisione di aumentare le importazioni di alimenti e carburante e distribuirli poi a prezzi calmierati per far fronte alla crescente domanda durante il periodo del Ramadan³, invertendo – seppur temporaneamente – la politica di restrizione delle importazioni portata avanti da Tebboune fin dalla sua elezione.

In generale, le politiche dei sussidi si legano a doppio filo con le entrate derivanti dal settore degli idrocarburi, che rappresentano il 93% delle esportazioni e contribuiscono a circa due terzi del budget statale. Sonatrach, l'azienda statale del petrolio e del gas, rimane il principale attore economico in Algeria e, come in passato, continua a essere il perno della politica economica dell'attuale presidenza Tebboune. Nello specifico, la legge sugli idrocarburi del 2019 per incentivare gli investimenti stranieri nel settore energetico algerino e rinvigorire la sua obsoleta infrastruttura fa da cornice al nuovo piano di sviluppo quadriennale da 50 miliardi di dollari lanciato da Sonatrach alla fine del 2023. Di questi, almeno 8,8 miliardi dovrebbero essere investiti nel 2024, mentre complessivamente, l'azienda prevede di destinare il 71% del budget alle attività di esplorazione e produzione, il 18% a progetti petrolchimici, il 5% al gas liquefatto e il resto al potenziamento dell'infrastruttura energetica nazionale⁴. Queste politiche hanno preso slancio a seguito della guerra in Ucraina: nel 2023 le esportazioni di gas hanno raggiunto i 52,4 miliardi di metri cubi, il 6% in più rispetto ai 49,3 dell'anno precedente⁵, con l'Europa che rappresenta il principale mercato di destinazione. Dopo i vari accordi siglati con Italia e Francia a partire dal 2022, si è aggiunto anche quello recente tra Sonatrach e la compagnia tedesca Vng Ag, che prevede la fornitura a medio termine di gas naturale alla Germania per la prima volta nella storia⁶.

Da questi dati si evince come gas e petrolio rimangano saldamente i pilastri dell'economia algerina anche nel lungo termine, nonché l'elemento principale degli accordi energetici tra l'Algeria e i partner internazionali, Italia compresa. Sebbene la questione della transizione energetica abbia

² “Entrevue périodique avec les représentants des médias: le président de la République évoque des questions nationales, régionales et internationales”, *Algérie Press Service*, 30 marzo 2024.

³ “Algeria's government pushes staples to subsidized markets to stave off Ramadan shortages”, *Associated Press*, 28 marzo 2024.

⁴ “Algeria to invest \$50bln in hydrocarbon projects in 4 years”, *Zanyya*, 4 marzo 2024.

⁵ “Algeria Gas Exports Up 3bcm At 52.4bcm For 2023”, *Mees*, 12 gennaio 2024.

⁶ “Algeria's Sonatrach to supply Germany with pipeline gas for first time”, *Reuters*, 8 febbraio 2024.

ricevuto maggiore attenzione da parte della politica negli ultimi anni, i fondi destinati alle risorse rinnovabili sono minimi – circa 1 miliardo di dollari – se paragonati a quelli stanziati per gli idrocarburi. Ciò è in buona parte dovuto alla necessità urgente di aumentare la produzione di gas per soddisfare sia la crescente domanda interna di elettricità – aumentata del 5% tra il 2021 e il 2022 – sia gli impegni di esportazione verso l'Europa. Il dilemma posto dalla convergenza del consumo locale in rapida crescita e le esportazioni è inevitabilmente destinato a farsi più pressante con il passare degli anni. Di conseguenza, vista anche l'attenzione crescente sulla transizione energetica in un mercato cruciale come quello europeo e le potenzialità del territorio algerino in comparti come quello solare, puntare sulle energie rinnovabili appare la migliore strategia nel lungo periodo, non solo in termini di nuovi investimenti stranieri ma anche di competitività sul mercato energetico globale e allineamento agli stessi obiettivi di sviluppo sostenibile approvati da Algeri nel consesso delle Nazioni Unite.

Sul piano della politica economica, l'altro grande focus della presidenza è stato supportare il settore privato e il dinamismo della classe imprenditoriale attraverso lo snellimento e la semplificazione della burocrazia. Dopo una serie di leggi e regolamenti per incentivare gli investimenti promulgati lo scorso anno per sostenere i liberi professionisti e proprietari di attività commerciali online⁷, il presidente si è fatto promotore in prima persona della creazione di un ambiente favorevole per le nuove generazioni di innovatori, specialmente nel campo delle startup, come spesso rimarcato dallo stesso Tebboune nei suoi discorsi⁸. Nonostante questi sforzi, però, la burocrazia e l'approccio fortemente centralizzante delle autorità continuano a ostacolare la crescita di un settore privato più vibrante e capace di favorire il processo di diversificazione dell'economia.

In vista delle elezioni, pertanto, la sfida per i vari candidati – al momento si è fatto avanti solamente il leader dell'Unione per il cambiamento e il progresso Zoubida Assoul – sarà anche quella di mettere il settore privato al centro dell'agenda politica, garantendo misure che possano, da un lato, attirare investitori stranieri e proteggerli dai cambiamenti politico-istituzionali e, dall'altro, dare maggiori possibilità ai giovani algerini. Attualmente, la disoccupazione giovanile si attesta al 31,3%, un valore ancora sopra la media regionale (28%), con addirittura quasi la metà (47,2%) delle giovani donne tra 15-24 anni senza un impiego⁹. In un contesto di continua crescita demografica, con un tasso di incremento pari all'1,6% nel 2022 e la seconda popolazione (46 milioni di abitanti) tra i paesi del Nord Africa dietro all'Egitto¹⁰, il settore privato può giocare un ruolo cruciale nell'assorbire un segmento della forza lavoro in costante aumento.

L'altro grande tema da monitorare prima e dopo le elezioni sarà quello relativo al ruolo dell'opposizione e all'approccio repressivo usato dalle autorità nei confronti del dissenso all'interno della società. Il movimento di protesta noto come *Hirak* emerso nel 2019 ha lasciato il segno sulla società algerina, poiché è emersa una nuova generazione che avanza richieste e aspirazioni senza precedenti su temi quali i diritti civili, la lotta alle disuguaglianze, le opportunità economiche e l'ambiente. Alla vigilia delle elezioni del dicembre 2019 il presidente Tebboune si impegnò ad affrontare alcune delle richieste del movimento¹¹. Tuttavia, se da un lato alcune politiche

⁷ “La liste des activités éligibles au statut de l'auto-entrepreneur fixée”, *AlgérieECO*, 6 giugno 2023.

⁸ “L'objectif suprême du président de la République est que l'Algérie retrouve sa grandeur”, *Algérie Presse Service*, 31 marzo 2024.

⁹ Dati della *Banca Mondiale* su modello ILO aggiornati al 2023. La media regionale è relativa al 2020.

¹⁰ Dati della *Banca Mondiale*.

¹¹ M. Mehenni, “Tebboune tend la main au Hirak”, *Tout Sur L'Algérie*, 13 dicembre 2019.

governative hanno indubbiamente avviato uno sforzo concreto per combattere la corruzione e aumentare la trasparenza delle istituzioni, dall'altro si è assistito a un incremento delle misure di censura preventiva e arresti arbitrari a danno di attivisti, giornalisti e intellettuali, spesso giustificate sulla base di presunte minacce alla sicurezza e alla stabilità nazionali. Secondo due recenti rapporti di Amnesty International e Human Rights Watch, le autorità avrebbero ulteriormente “inasprito la misure repressive contro la libertà di stampa, associazione, e manifestazione” e “dissolto organizzazioni della società civile, canali di informazione e partiti politici di opposizione”¹². Dopo ripetuti appelli provenienti anche dalle Nazioni Unite¹³, le numerose amnistie concesse nell'ultimo anno dal presidente Tebboune a membri e attivisti dell'*Hirak* mandano un positivo segnale di distensione, ma non bastano a scalfire il contesto di censura verso chiunque esprima opinioni di dissenso nei confronti della classe dirigente. Non a caso, le manifestazioni a sostegno del popolo palestinese in seguito alla campagna militare israeliana contro Hamas nella Striscia di Gaza si sono lentamente esaurite dopo il divieto delle autorità, preoccupate dal possibile ritorno del movimento di protesta.

In questo contesto, rimangono un'incognita anche il ruolo e il futuro dell'opposizione politica. Dopo la fase di attivismo durante l'*Hirak*, il fronte comune tra opposizione e società civile è stato progressivamente indebolito dalle divergenze ideologiche e politiche al suo interno¹⁴. I risultati delle elezioni parlamentari e amministrative del 2021 avevano riconfermato la limitata influenza dell'opposizione sulla vita politica del paese, e la situazione non sembra oggi essere molto cambiata. Eppure, anche per l'opposizione le urne rappresentano la migliore opportunità per mobilitare maggiore consenso attorno alle proprie idee politiche e proporre un'alternativa credibile. I partiti dell'opposizione che sono rappresentati nel parlamento algerino, come quello di orientamento islamista Movimento della società per la pace (Msp), potrebbero cogliere l'occasione di criticare certe politiche pubbliche, specialmente in ambito economico¹⁵.

Nel complesso, è probabile che l'attuale scenario sociopolitico che fa da sfondo alla campagna elettorale non riesca a colmare il deficit di fiducia tra le autorità e i cittadini, lasciando presagire – come nel 2019 – un alto tasso di astensionismo alle presidenziali del prossimo settembre.

Relazioni esterne

Nei prossimi mesi, e con ogni probabilità anche dopo le elezioni, la politica estera dell'Algeria continuerà sulla linea di maggiore attivismo tracciata da Tebboune negli oltre quattro anni di mandato. Algeri cercherà soprattutto di espandere i suoi sforzi diplomatici per aumentare l'influenza e il profilo globale del paese, puntando soprattutto sulla sua presenza in strutture regionali e internazionali come l'Unione africana, la Lega araba e le Nazioni Unite. A gennaio l'Algeria ha assunto un seggio non permanente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu e lo ha subito sfruttato per proporre una bozza di risoluzione per un cessate il fuoco a Gaza, poi respinta per il

¹² Si vedano, Human Rights Watch, *World Report 2024*, 2024; Amnesty International, “[Algeria: Five years after Hirak protest movement repressive clampdown continues unabated](#)”, 22 febbraio 2024.

¹³ United Nations, “[UN rights expert calls on Algeria to pardon convicted protesters](#)”, *UN Affairs*, 26 settembre 2023.

¹⁴ Z. L. Ghebouli, “[Algeria's opposition after the Hirak: Limitations and divisions](#)”, Middle East Institute, 22 febbraio 2022.

¹⁵ “[APN : le PLF 2023 adopté, le MSP vote non et dit pourquoi](#)”, *Tout Sur L'Algérie*, 22 novembre 2022.

veto degli Stati Uniti. La causa palestinese e la guerra tra Hamas e Israele nella Striscia di Gaza sono certamente tra le questioni più calde dell'agenda del ministro degli Esteri Ahmed Attaf.

L'Algeria ha condannato fermamente la campagna militare israeliana nella Striscia e l'altissimo numero di vittime civili, definendolo "un genocidio" e chiedendo ripetutamente che Israele osservi le misure di protezione dei civili palestinesi come sancito dalla decisione della Corte di giustizia internazionale¹⁶. Il capo della diplomazia algerina ha altresì invocato l'organizzazione di una conferenza di pace internazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite per giungere a una risoluzione del conflitto israelo-palestinese sulla base della soluzione dei due stati¹⁷. In parallelo al suo impegno diplomatico, Algeri continua a sostenere la popolazione palestinese con continui aiuti umanitari, con l'ultimo cargo da 150 tonnellate atterrato all'aeroporto egiziano di el-Arish nell'ultima settimana di marzo¹⁸.

Il conflitto a Gaza ha riportato alla luce le divergenze di lunga data tra l'Algeria e gli Stati Uniti, sebbene ciò non abbia impedito un approccio collaborativo su altri dossier¹⁹. Algeri e Washington, infatti, collaborano da decenni nella lotta al terrorismo e non vi sono segnali di un'interruzione di questo rapporto nel prossimo futuro. Anzi, vista l'imminente partenza del contingente americano dal vicino Niger dopo la decisione della giunta militare al potere di terminare la partnership con Washington, nonché la cessazione della missione dell'Unione europea in Niger e l'uscita di scena del contingente Onu e di quello francese da Mali e Niger²⁰, l'Algeria diventerà un attore cruciale nella strategia americana di antiterrorismo nell'intera regione. Al contempo, per l'Algeria, la perdita della presenza statunitense vicino al proprio fianco sud comporta maggiori sforzi e rischi nel contrasto alla proliferazione di gruppi armati jihadisti in varie aree della fascia saheliana. Al contempo, l'incontro annuale del Dialogo militare congiunto tra Algeri e Washington tenutosi a inizio dicembre 2023 conferma che i due paesi intendono rafforzare la cooperazione nell'ambito della difesa, con un Memorandum di intesa ufficiale che dovrebbe essere firmato nella prima parte del 2024²¹. All'evento hanno partecipato anche esponenti dell'industria della difesa americana per valutare le esigenze delle forze algerine e la possibilità di accordi con queste ultime.

Ciò potrebbe avere ripercussioni sulla cooperazione militare con la Russia, storico partner e fornitore di armi per Algeri, specialmente se quest'ultima dovesse decidere di differenziare le proprie fonti di approvvigionamento nel settore della difesa. Per Mosca sarebbe a tutti gli effetti una *débâcle*, considerati anche la consistente diminuzione delle esportazioni globali di armamenti negli ultimi cinque anni, le performance al di sotto delle aspettative di molti sistemi d'arma russi in Ucraina e il fatto che l'Algeria sia fra i suoi principali clienti (il terzo maggiore importatore di armi russe, che rappresentano oltre il 72% delle importazioni complessive di armamenti per il paese

¹⁶ Algerian Ministry of Foreign Affairs and National Community Abroad, "Genocide in the Gaza Strip Algeria asserts to the Security Council that "the era of impunity is irreversibly over"", 31 gennaio 2024.

¹⁷ M. Sio, "Algeria calls for UN-sponsored peace conference to end Israel's occupation of Palestinian lands", *Anadolu Agency*, 24 gennaio 2024.

¹⁸ "Algeria to send 150 tons of humanitarian aid to besieged Gaza", *Middle East Monitor*, 24 marzo 2024.

¹⁹ S. Henneberg, "Bolstering U.S.-Algeria Relations Amid the Africa Leaders Summit", Washington Institute for Near East Policy, 15 dicembre 2022.

²⁰ Si vedano, "Niger ends EU security and defense partnerships", *Le Monde*, 4 dicembre 2023; UN peacekeeping mission in Mali completes its withdrawal", *Reuters*, 31 dicembre 2023.

²¹ U.S. Embassy in Algeria, "United States-Algeria Joint Military Dialogue 2023", *Press Release*, 5 dicembre 2023.

nordafriano)²². Ciò non significa, tuttavia, un peggioramento delle relazioni bilaterali con la Russia nel loro complesso. Il presidente Tebboune si è complimentato telefonicamente con Putin per la vittoria nelle recenti elezioni presidenziali e i due paesi mantengono una partnership molto solida in diversi settori, soprattutto agricolo, infrastrutturale, farmaceutico e dei trasporti, e sono sovente allineati sulle principali questioni internazionali, inclusa quella del Sahara Occidentale²³. Al contempo, il mancato accesso al gruppo dei Brics, nonostante il supporto diretto di Mosca²⁴, ha lasciato una forte delusione negli ambienti algerini e potrebbe indurre un'ulteriore diversificazione delle partnership globali del paese.

In questo contesto, potrebbero aprirsi ulteriori opportunità di cooperazione per i paesi europei. Oltre alla già citata cooperazione energetica, di recente anche il settore industriale ha visto sviluppi importanti, tra cui l'apertura dello stabilimento Fiat (parte del gruppo Stellantis) a Orano lo scorso dicembre²⁵. Ciò potrebbe fare da apripista per nuovi investimenti europei nel comparto automotive del paese²⁶ e controbilanciare il predominio cinese emerso negli ultimi anni²⁷. Si segnala infine il miglioramento delle relazioni bilaterali con la Spagna dopo quasi due anni di crisi diplomatica a causa del sostegno di Madrid al piano di autonomia per i territori contesi del Sahara occidentale proposto dal Marocco. Lo scorso novembre l'Algeria ha nominato un nuovo ambasciatore in Spagna e a gennaio i due paesi hanno riavviato le relazioni commerciali sospese dal giugno del 2022²⁸.

Allo stesso tempo, l'intensa competizione geopolitica internazionale ha costretto l'Algeria a diversificare i suoi partner per dimostrare l'indipendenza delle sue scelte di politica estera. In questo contesto, le autorità algerine avevano già fatto richiesta per aderire all'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai a giugno del 2023, mentre opportunità di investimento erano state esplorate durante il viaggio del presidente Tebboune a Pechino nel luglio successivo²⁹. Proprio la cooperazione con la Cina ha portato alla costruzione e recente inaugurazione della Grande moschea di Algeri, la più grande di tutto il continente africano, edificata dall'azienda statale cinese China State Construction Engineering Corporation (Cscec)³⁰. Questa strategia di diversificazione delle partnership continuerà nel 2024 indipendentemente da chi vincerà le prossime elezioni, ed è il risultato di un indirizzo politico collegiale voluto dall'establishment per evitare pressioni internazionali e rispondere alle istanze socioeconomiche locali.

Sul piano regionale, è probabile che Algeri cerchi di rafforzare la cooperazione con i paesi vicini, specialmente Mali, Niger e Libia per meglio fronteggiare la crescente minaccia posta dalla proliferazione di formazioni armate di ispirazione jihadista nonché di gruppi criminali

²² Si vedano, “European arms imports nearly double, US and French exports rise, and Russian exports fall sharply”, SIPRI, 11 marzo 2024; *The Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI)'s Arms Transfers Database*.

²³ Y. H. Zoubir, “Algeria-Russia Ties: Beyond Military Cooperation?”, *Issue Brief*, Middle East Council on Global Affairs, gennaio 2024.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ “Algeria-Italia: oggi a Orano l'inaugurazione ufficiale della fabbrica Fiat”, *Agenzia Nova*, 11 dicembre 2023.

²⁶ *Algeria: the arrival of other car manufacturers expected after Fiat's investment*, *Agenzia Nova*, 17 gennaio 2024.

²⁷ R. Beladi, *The Rise of Chinese Cars in the Algerian Car Market and the Anticipated Arrival of 1000 Chery Vehicles*, *International Supermarket News*, 20 ottobre 2023.

²⁸ H. Aboud, “Algeria thaws trade relations with Spain”, *Atalayar*, 17 gennaio 2024.

²⁹ J. Dutton, “Algeria, China sign 19 agreements during Tebboune's visit, including energy, technology”, *Al-Monitor*, 19 luglio 2023.

³⁰ A. Lucente, “What we know about Algeria's mega mosque, the largest in Africa”, *Al-Monitor*, 26 febbraio 2024.

transnazionali. A febbraio, in occasione del quarantunesimo appuntamento ministeriale del New Partnership for Africa Development (Nepad), l'Algeria ha annunciato la creazione di zone di libero scambio con la Libia, la Tunisia, la Mauritania, il Mali e il Niger³¹. Oltre a ciò, Algeri ha provato a ritagliarsi un ruolo di mediazione per fronteggiare i conflitti e l'instabilità politica attorno ai suoi confini, avendo giocato un ruolo di primo piano dietro all'accordo di riconciliazione del 2015 in Mali e gli sforzi diplomatici per riportare l'ordine costituzionale in Niger. Tuttavia, gli sforzi della diplomazia algerina per far prevalere una soluzione politica non si sono tradotti in un successo completo e duraturo: mentre in Mali il governo militare ha rinviato le elezioni presidenziali inizialmente previste per febbraio 2024, i golpisti in Niger stanno affrontando una crescente pressione per definire un chiaro periodo di transizione. Le relazioni bilaterali con il Mali, inoltre, sono attualmente tese e a gennaio le autorità maliane si sono ritirate dall'Accordo di pace di Algeri del 2015³².

Infine, sebbene non si segnalino particolari sviluppi, si protraggono le tensioni di lunga data con il Marocco dopo la rottura dei rapporti diplomatici avvenuta nel 2021. A gennaio 2024 l'Algeria ha iniziato a limitare le importazioni attraverso i porti marocchini, con l'eccezione dei generi alimentari freschi, esclusi su richiesta urgente delle autorità algerine dopo le conseguenze negative sui consumatori³³. Al momento, rimane alto il rischio di scontri tra truppe marocchine e forze del Polisario sostenute dall'Algeria, sebbene un conflitto militare diretto appaia improbabile, visti gli esiti catastrofici che avrebbe su entrambi i paesi.

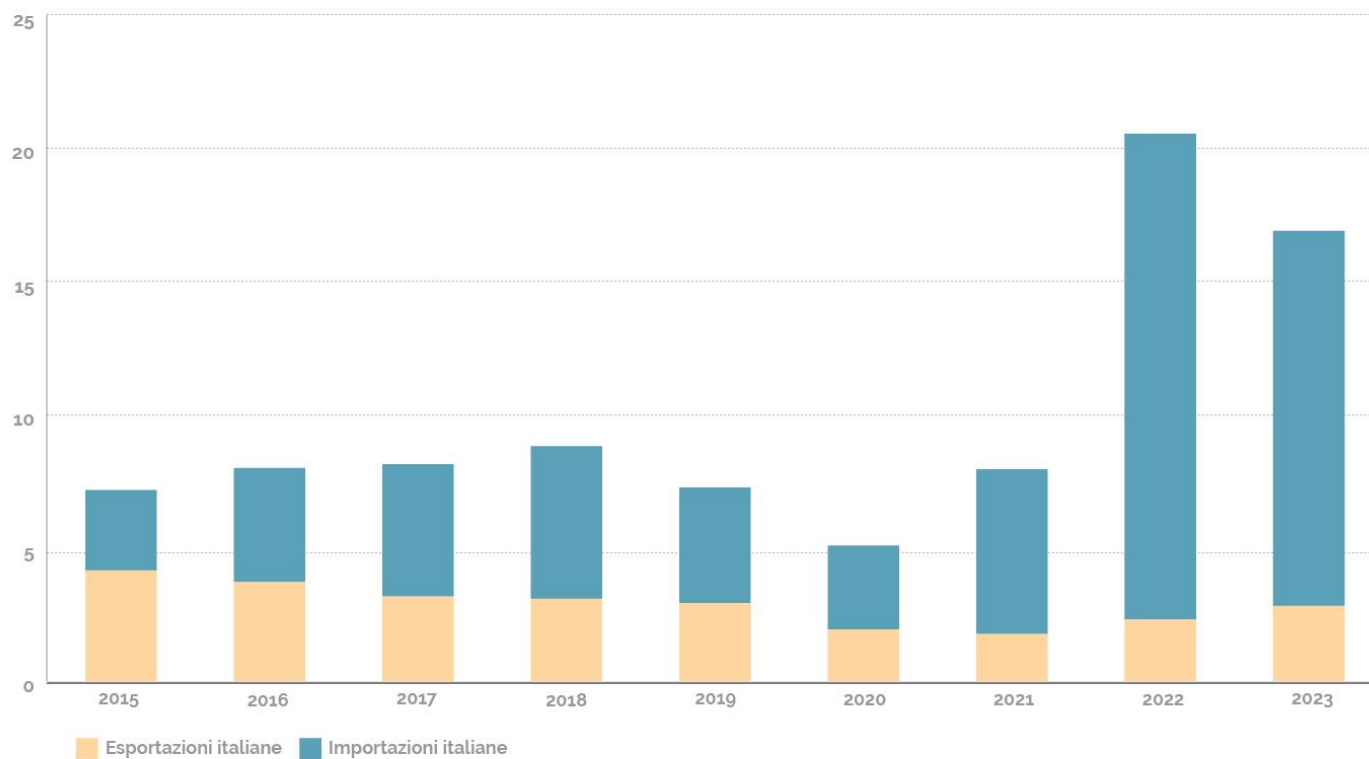
³¹ “L’Algérie et le Maroc rivalisent d’initiatives à destination du Sahel”, *Courrier International*, 21 febbraio 2024.

³² T. Diallo, “Mali junta ends 2015 peace deal with separatist rebels”, *Reuters*, 25 gennaio 2024.

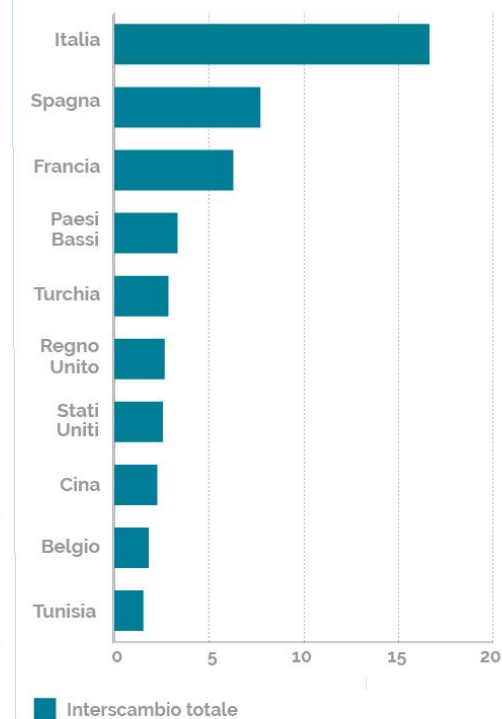
³³ “Algeria Reels Under its Own Boycott of Moroccan Ports”, *The Maritime Executive*, 4 febbraio 2024.

Algeria: un partner commerciale sempre più strategico ISPI

Interscambio tra Italia e Algeria (in miliardi di euro, 2015 - 2023)



Primi 10 partner commerciali algerini (in miliardi di euro, 2022)



FONTI: Fondo monetario internazionale, Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane

ARABIA SAUDITA

CORSA ECONOMICA IN UN CONTESTO INSTABILE

Eleonora Ardemagni

L'Arabia Saudita prosegue la corsa alla diversificazione economica oltre il petrolio. Un percorso in cui le rendite da idrocarburi e Saudi Aramco occupano ancora un ruolo centrale. Il crescente interesse saudita per il settore minerario rappresenta – anche simbolicamente – la congiunzione tra l'Arabia tradizionale delle risorse naturali e quella innovatrice della trasformazione economica post-petrolifera. Sul piano regionale e internazionale, le ambizioni diplomatiche del regno saudita sono state fin qui frenate dall'intrattabilità dei due conflitti a Gaza e in Ucraina, mentre Riyadh si trova ad affrontare con estrema prudenza la crisi della navigazione nel Mar Rosso, che potrebbe esporla direttamente a rischi di sicurezza ed economici. Rischi che l'alta tensione fra Israele e Iran, a seguito dell'inedito attacco diretto iraniano contro il territorio d'Israele, hanno già aumentato.

Quadro interno

Per centrare gli obiettivi della diversificazione economica oltre gli idrocarburi, l'Arabia Saudita ha ancora bisogno dei proventi della rendita petrolifera. Nel 2023 la compagnia petrolifera nazionale Saudi Aramco ha registrato una diminuzione dei profitti del 25%, se paragonati ai numeri da record del 2022, spinti allora al rialzo dalla reazione dei mercati dopo l'invasione russa dell'Ucraina. La contrazione odierna è dovuta in parte al taglio della produzione, voluto proprio dai sauditi per sostenere i prezzi nel quadro dell'Opec Plus. Nonostante ciò, i dividendi per gli azionisti sono però aumentati di quasi un terzo rispetto al 2022¹. Durante una conferenza di settore in Texas, l'amministratore delegato di Saudi Aramco Amin Nasser ha dichiarato che l'attuale strategia di transizione energetica mondiale sta “visibilmente fallendo”, aggiungendo che “dovremmo abbandonare la fantasia del *phasing out*” dal petrolio e dal gas, dal momento che il picco della domanda di combustibili fossili dovrebbe raggiungersi nel 2030². A proposito di energie fossili il regno sta proseguendo l'attività di ricerca ed estrazione di gas naturale per consumo interno. Nel novembre 2023 Riyadh ha annunciato di voler accrescere di oltre il 50% la produzione di gas entro il 2030: energia che servirebbe a coprire la domanda nazionale di carburante. Tra la fine del 2023 e l'inizio del 2024, due nuovi giacimenti di gas naturale sono stati scoperti dalla Saudi Arabian Oil Co, Al-Hiran-1 e Al-Mahakek-2, rispettivamente nella provincia orientale (già fulcro della

¹ Per i dati completi si veda “Saudi Aramco boosts dividends despite profit fall”, *BBC*, 10 marzo 2024.

² S. Kimball, “OIL PRICES AND NEWS-Saudi Aramco CEO says energy transition is failing, world should abandon ‘fantasy’ of phasing out oil”, *CNBC*, 18 marzo 2024.

produzione petrolifera) e nell'Empty Quarter (Rub al-Khali), il deserto saudita ai confini meridionali del regno³.

L'Arabia Saudita rimane però concentrata sul raggiungimento degli obiettivi di Vision 2030, ovvero la diversificazione economica oltre gli idrocarburi. Proprio per finanziare gli ambiziosi progetti del piano, Riyadh sta anche facendo debito, sfruttando i bassissimi interessi a esso legati: il debito saudita equivale infatti al 26,5% del Pil nel 2023⁴. Anche perché la spinta saudita agli investimenti *non-oil* sembra fin qui inarrestabile: il progetto più recente vede Riyadh pronta a creare un fondo da 40 miliardi di dollari per finanziare iniziative in tema di intelligenza artificiale (AI), fabbricazione di chip e conservazione dei dati, in *joint venture* con aziende della Silicon Valley americana. Un piano che seguirebbe quello appena annunciato da Alat, nuovo conglomerato tecnologico saudita di proprietà del Public Investment Fund (Pif), con la cinese Dahua Technology, per la produzione di *hardware* di sorveglianza nel regno (come i sensori da impiegare nelle *smart cities*). Finora l'Arabia Saudita ha cercato un difficile equilibrio geopolitico tra cooperazione con gli Stati Uniti e collaborazione con la Cina in materia di nuove tecnologie e AI. C'è infatti il rischio che la competizione sistemica tra statunitensi e cinesi limiti al ribasso le ambizioni *tech* di Riyadh, costringendola a scegliere tra la fedeltà alle tradizionali alleanze e l'approfondimento delle nuove: per esempio, la compagnia Dahua compare dal 2022 nella lista nera dell'amministrazione Usa per rischi alla sicurezza nazionale.

C'è un altro settore *non-oil* in cui l'Arabia Saudita sta investendo molto: le risorse minerarie. Infatti, i minerali sono centrali nella transizione energetica (si pensi alle batterie al litio dei veicoli elettrici) nonché nella digitalizzazione dell'economia, dunque rappresentano – anche simbolicamente – la congiunzione tra l'Arabia tradizionale delle risorse naturali e quella innovatrice della trasformazione economica post-petrolifera. Nel 2019 il governo ha istituito il ministero dell'Industria e delle Risorse minerarie, emanando poi una legge che facilita l'esplorazione e l'estrazione mineraria. Nel 2022 la Saudi Arabian Mining Company (Ma'den) ha lanciato un vasto piano di esplorazione del territorio saudita: l'obiettivo – come sempre ambizioso – è trasformare i minerali nel terzo pilastro dell'economia di Riyadh. Al momento 48 minerali sono stati “mappati” nel regno, tra cui oro, rame, ferro, litio, uranio, marmo e granito. Nel gennaio 2024 un grande deposito d'oro è stato scoperto nella regione di Mecca, cento chilometri più a sud della già nota miniera di Mansourah-Massarrah. I tempi sono però medio-lunghi: secondo gli esperti, la recente scoperta potrebbe contribuire a ridurre l'import di oro dall'estero nel prossimo decennio⁵. Di certo, il settore minerario è diventato un vettore di politica estera per il regno, coniugando obiettivi di politica interna e relazioni esterne. Nel gennaio 2024 si è svolta a Riyadh la seconda edizione del Future Minerals Forum, evento internazionale organizzato dall'Arabia Saudita (inaugurato nel 2022), che riunisce rappresentanti istituzionali e dell'industria. Durante l'evento, i sauditi hanno firmato Memorandum d'intesa (MoU) di collaborazione mineraria con Egitto, Russia, Marocco e Repubblica Democratica del Congo.

³ “Saudi Arabia unveils major gas discovery in Jafurah Field: Ministry of Energy”, *Arab News*, 25 febbraio 2024.

⁴ Si veda H. Sallon, “Saudi Arabia takes on debt to finance its megaprojects”, *Le Monde*, 21 marzo 2024.

⁵ J. Benny e B. Das Augustine, “Will Saudi Arabia's recent gold discovery provide a major boost to its economy?”, *The National*, 7 gennaio 2024. Per approfondire il tema delle risorse minerarie si veda A. Alqarout, “Saudi Arabia Pushes Ahead to Become a Global Mining Player”, The Arab Gulf States Institute in Washington, 26 ottobre 2023.

L'ennesima conferma che il confine tra foro interno ed esterno è sempre meno distinguibile, specie ai tempi della diversificazione economica *post-oil*.

Relazioni esterne

La politica estera del regno saudita è condizionata dalle guerre a Gaza e in Ucraina, dallo scontro ormai diretto fra Iran e Israele nonché dalle implicazioni regionali del conflitto tra Israele e Hamas (gli attacchi degli houthi yemeniti nel Mar Rosso contro la navigazione) e della rivalità sistemica tra Stati Uniti e Cina. Come gli altri paesi arabi, l'Arabia Saudita ha accolto con favore l'approvazione della risoluzione per un cessate il fuoco immediato a Gaza (25 marzo 2024), passata per la prima volta grazie all'astensione degli Stati Uniti. Il voto è seguito di pochi giorni al viaggio del Segretario di Stato Usa Antony Blinken a Jeddah, dove ha incontrato il principe ereditario e primo ministro Mohammed bin Salman al-Saud. L'incontro si è focalizzato non soltanto sul cessate il fuoco, ma anche sulle ipotesi per il dopo guerra a Gaza. Secondo il Dipartimento di Stato, Blinken e Mohammed bin Salman (MbS) hanno discusso di una "più ampia integrazione fra paesi della regione"⁶: la formula che Washington sta ora utilizzando per riferirsi alla normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra Arabia Saudita e Israele, "congelata" dopo il 7 ottobre. Con un riferimento anche alla futura creazione di uno stato palestinese, condizione adesso necessaria affinché i sauditi possano riprendere i colloqui con gli israeliani. La tappa di Blinken a Jeddah è coincisa con l'annuncio dell'Arabia Saudita di una donazione di 40 milioni di dollari per l'Unrwa (l'agenzia dell'Onu per i rifugiati palestinesi), per mano del King Salman Humanitarian Aid and Relief Centre (KSrelief), nell'intento di accrescere il flusso di aiuti umanitari per la Striscia di Gaza. Mentre parte della politica e della stampa americana guarda al coinvolgimento dei paesi arabi come all'opzione più plausibile per il dopo guerra⁷, Riyadh e le monarchie alleate sono sembrate fin qui attendiste circa il futuro di Gaza.

Di certo, il proseguimento della guerra erode la sicurezza regionale rischiando, nel medio-lungo periodo, di indebolire i piani di riforma economica dell'Arabia Saudita, che necessitano di un contesto stabile per prosperare. Inoltre, la persistenza politica di Hamas nel territorio della Striscia rappresenterebbe un risultato sfavorevole anche per Riyadh, dato che Hamas ha attaccato Israele mentre israeliani e sauditi stavano avvicinandosi alla normalizzazione. In futuro, il destino dei rapporti tra Arabia Saudita e Israele si intreccerà inevitabilmente a quello della relazione speciale tra Riyadh e Washington, fin qui rafforzata dalla guerra Israele-Hamas. Sembra infatti lontano il tempo in cui il presidente americano Joe Biden intendeva isolare MbS a livello internazionale. Complici due guerre (Ucraina e Gaza) e la necessità di abbassare la tensione con il regno saudita per ragioni di stabilità regionale e tenuta dei mercati energetici, il rapporto fra Stati Uniti e Arabia Saudita è oggi assai migliore che all'inizio del mandato di Biden, come testimoniato dal viaggio del ministro della Difesa (e fratellastro di MbS) Khalid bin Salman a Washington nell'ottobre 2023. D'altronde, al tavolo bilaterale, rimangono due dossier fondamentali per Riyadh che lo stop ai negoziati sauditi con Israele hanno per ora allontanato: il patto di difesa con gli americani e la cooperazione in tema di sviluppo del nucleare civile. L'Arabia Saudita è consapevole che la dipendenza dagli Stati Uniti, a cominciare dalla difesa, può essere progressivamente ridotta, ma non

⁶ "Blinken meets with Arab officials, calls for 'enduring end' to Gaza crisis", *Al Jazeera*, 21 marzo 2024.

⁷ Si veda B. Stephens, "An Arab Mandate for Palestine", *The New York Times*, 19 marzo 2024.

sostituita con un altro garante esterno, né tanto meno con una totale autonomia di difesa del regno da Washington⁸.

Il ruolo dell'Arabia Saudita rimane significativo anche sul piano della mediazione internazionale, a cominciare da Russia e Ucraina. Nel febbraio 2024 il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha fatto tappa nel regno, per discutere con MbS delle prospettive di pace, del ritorno dei prigionieri di guerra ucraini dalla Russia, nonché dei civili ucraini forzatamente trasferiti nella Federazione. Zelensky ha dichiarato che “la leadership saudita può aiutare a trovare una soluzione giusta”⁹, sottolineando il potenziale diplomatico del regno. Prima di ricevere il presidente ucraino, il principe ereditario saudita aveva incontrato lo speaker della Duma Vyacheslav Volodin. A proposito di Russia e Ucraina, l'attivismo diplomatico di Riyadh può rivelarsi utile anche per la strategia degli Stati Uniti. Per esempio, durante i colloqui di Jeddah sull'Ucraina nell'agosto 2023, l'Arabia Saudita è riuscita infatti a far sedere la Cina a un tavolo diplomatico organizzato dagli ucraini in cui si discuteva, alla presenza degli americani, della “formula di pace” elaborata da Kiev. In quell'occasione, Riyadh è stata quindi in grado di riunire i paesi del G7 e dell'area occidentale con i paesi Brics (Cina, India, Brasile, Sudafrica) e del cosiddetto Sud globale. Il multipolarismo saudita è dunque una potenziale risorsa diplomatica in una fase di forte polarizzazione internazionale, ma nasconde delle insidie per la stessa Riyadh: da un lato, il rischio per i sauditi di sbilanciarsi fra tradizionali alleati e nuovi partner è sempre in agguato; dall'altro, il regno sperava forse che la Cina giocasse un ruolo più incisivo nella fase di applicazione dell'accordo diplomatico con Teheran, di cui Pechino è stato il facilitatore ultimo.

Sul piano mediorientale, la scelta dell'Arabia Saudita di riaprire al dialogo con l'Iran, siglando nel marzo 2023 la ripresa delle relazioni diplomatiche con Teheran nella capitale cinese, ha costituito fin qui un'insperata “valvola di sicurezza” in Medio Oriente, prevenendo un'escalation totale¹⁰. Nonostante i risultati pratici del disgelo siano stati scarsi – limitati innanzitutto alla riapertura delle rispettive ambasciate – ciò è bastato a mettere in sicurezza il Golfo dallo spettro di un conflitto tra vicini nel contesto della crisi di Gaza. E questo è già un successo per nulla scontato, soprattutto adesso che l'attacco diretto dell'Iran a Israele apre una fase nuova in Medio Oriente e, indirettamente, espone Teheran, dunque la regione del Golfo, al rischio di ritorsioni militari dagli esiti imprevedibili. La distensione tra sauditi e iraniani non ha però sciolto due nodi decisivi – e tra loro in parte intrecciati – per l'Arabia Saudita: la sicurezza marittima e lo Yemen. Gli attacchi di matrice iraniana a navi commerciali nel Golfo dell'Oman e nel Mar Arabico settentrionale erano proseguiti anche nel 2023, dopo l'accordo di Pechino; in seguito, l'apertura del fronte del Mar Rosso da parte degli houthi yemeniti – sostenuti militarmente dall'Iran – fronte che si estende al Bab el-Mandeb e ormai al Golfo di Aden “in solidarietà con Gaza”, ha messo a nudo i limiti della de-escalation tra Riyadh e Teheran. Nel mezzo della crisi del Mar Rosso, l'Arabia Saudita ha così mantenuto un “profilo basso”, consapevole – tra l'altro – della scarsa influenza decisionale dell'Iran sugli houthi: Riyadh ha espresso preoccupazione per i raid anglo-americani contro siti militari degli houthi nel nord-ovest dello Yemen (in corso dal gennaio 2024) e non partecipa a “Prosperity

⁸ Per approfondire si veda E. Ardemagni (a cura di), *The Security Side of Gulf Visions. Adapting Defence to the Connectivity Age*, ISPI Report, marzo 2024.

⁹ “Zelensky in Saudi Arabia to push for peace, POW deal with Russia”, *Al Jazeera*, 27 febbraio 2024.

¹⁰ K. Ghattas, “Iran-Saudi ties prove an unlikely Middle East safety valve”, *Financial Times*, 21 marzo 2024.

Guardian”, la missione navale multinazionale a guida Usa lanciata nel dicembre 2023 per la sicurezza marittima. Inoltre, i sauditi avrebbero negato agli americani l’uso del loro territorio per colpire i siti militari degli houthi. Insomma, il regno ha provato a rimanere politicamente “laterale” rispetto alla crisi, per evitare ritorsioni entro i propri confini e proseguire con l’opzione diplomatica. Infatti, come confermato dal segretario generale del Consiglio di cooperazione del Golfo Jasem Al Budaiwi, i colloqui bilaterali tra l’Arabia Saudita e gli houthi, iniziati nel 2022 nel contesto della tregua nazionale in Yemen ora scaduta, continuano¹¹ nonostante gli attacchi alla navigazione commerciale del movimento-milizia sciita zaidita sostenuto dall’Iran. E poi c’è l’Africa, che in parte si affaccia proprio sulla regione instabile del Mar Rosso, a cominciare dal Sudan. Dall’inizio della guerra nel 2023 l’Arabia Saudita ha affiancato gli Stati Uniti nella mediazione tra i leader militari sudanesi rivali, con Jeddah crocevia dei colloqui tra i rappresentanti dell’esercito e quelli dei paramilitari delle Forze di supporto rapido. Lo sforzo diplomatico saudita in Sudan non ha però prodotto risultati: il conflitto rischia di destabilizzare ulteriormente un’area che rappresenta una cerniera tra il Corno d’Africa e la fascia del Sahel, territori in cui i sauditi stanno investendo in molti settori, dall’agricoltura alle risorse minerarie. Nel novembre 2023 l’Arabia Saudita ha organizzato il Saudi-African Summit, alla presenza di 50 tra leader e rappresentanti del continente, con l’obiettivo di rafforzare le relazioni con i paesi africani. Tra i temi affrontati, economia, diplomazia e sicurezza, con la formalizzazione della cooperazione tra 43 stati arabi e africani contro il terrorismo, nel quadro della Islamic Military Counter Terrorism Coalition, lanciata dall’Arabia Saudita nel 2015. In una fase di forte espansione economica in Africa da parte saudita, il tema della sicurezza nei paesi d’investimento diventa decisivo.

¹¹M. Al-Oraibi e M. A. Harisi, “[Nothing justifies 30,000 deaths in Gaza, GCC Secretary General says](#)”, *The National*, 10 marzo 2024. Per approfondire la questione dei negoziati houthi-sauditi si veda E. Ardemagni, “[La crisi del Mar Rosso passerà dalla diplomazia, ma dopo la prova di forza degli Houthi](#)”, *Formiche.net*, 16 marzo 2023.

Le relazioni tra Arabia Saudita e Iran dal 2016

ISPI

2 gennaio 2016	L'Arabia Saudita condanna a morte l'imam sciita Nimr al-Nimr. Manifestanti iraniani assaltano l'ambasciata saudita a Teheran e il consolato a Mashad. Riyadh sospende le relazioni diplomatiche con Teheran.
14 settembre 2019	Attacchi con droni contro diversi impianti petroliferi in territorio saudita rivendicati dagli houthi yemeniti. Riyadh accusa l'Iran di supportare il gruppo.
9 aprile 2021	I rappresentanti di Iran e Arabia Saudita si incontrano a porte chiuse a Baghdad con la mediazione irachena. Nei mesi successivi, si susseguono vari altri incontri.
10 marzo 2023	Iran e Arabia Saudita annunciano il ripristino delle relazioni diplomatiche. L'accordo tra questi due paesi è mediato dalla Cina.
5 settembre 2023	Gli ambasciatori dell'Iran e dell'Arabia Saudita prendono possesso delle loro rispettive sedi diplomatiche.
11 novembre 2023	Visita del presidente iraniano Raisi in Arabia Saudita per discutere della guerra a Gaza. È la prima volta dopo la rottura delle relazioni tra questi due paesi.

FONTI: Al Jazeera, Reuters

EGITTO

SUL FILO DEL RASOIO

Alessia Melcangi

Confermato per la terza volta alla guida del paese, il presidente Abdel Fattah al-Sisi si trova ad affrontare una situazione economica critica aggravata dall'attuale conflitto tra Israele e Hamas, le cui ripercussioni su vari fronti pesano sulla tenuta generale del regime. Il turismo, le esportazioni di gas e le entrate del Canale di Suez sono settori in sofferenza che rischiano di crollare davanti alla crisi di Gaza e alle crescenti tensioni nel Mar Rosso. Mentre l'Egitto tenta una mediazione difficile tra le due controparti in guerra, ulteriori aiuti economici arrivano in soccorso dagli istituti internazionali (Fondo monetario internazionale e Banca mondiale), insieme al sostegno finanziario dell'Unione europea (UE) che deve evitare il collasso del "gigante dai piedi di argilla".

Quadro interno

Dopo essersi assicurato un ulteriore mandato alla guida dell'Egitto nelle elezioni tenutesi alla fine del 2023 (vincendo con l'89,6% dei voti), il presidente al-Sisi deve adesso affrontare la crisi economica più grave dalla rivolta del 2011. Gli indicatori macroeconomici non sono incoraggianti: oltre a un crescente debito pubblico, che ora supera il 90% del Pil, continua la fuga di capitali e si prevede un ulteriore deprezzamento della valuta rispetto al dollaro (oltre il 70% del suo valore dall'inizio del 2022), mentre l'inflazione ha raggiunto il 36,6% secondo varie stime¹. Inoltre, il paese è obbligato a pagare 29,2 miliardi di dollari per il servizio del debito estero nell'anno fiscale 2023-24, il che sottolinea il ruolo fondamentale dei nuovi prestiti nel far fronte agli obblighi di debito. In tutto il paese l'aumento dei prezzi dei beni sovvenzionati ha spinto il costo della vita fuori dalla portata di molti egiziani: il precipitoso calo della sterlina egiziana rispetto al dollaro ha portato a una grave mancanza di valuta forte, necessaria per pagare le importazioni.

Tutte queste sfide ora sembrano aggravate dalla guerra al confine orientale, con un enorme numero di palestinesi che spingono sul valico di Rafah, e dall'azione delle milizie houthi sul Mar Rosso². Il turismo e il Canale di Suez, due delle principali fonti di valuta estera dell'Egitto, sono adesso sotto pressione. Il settore del turismo è fondamentale per l'Egitto in quanto rappresenta il 12% del Pil nazionale ed è anche la principale fonte di valuta estera, la cui carenza l'Egitto soffre da più di un anno. La perdita di queste entrate peserebbe enormemente su una situazione economica già estremamente fragile. All'indomani della pandemia di Covid-19 il settore segnava una forte ripresa (33% nel 2023 rispetto a quattro anni prima³). Oggi, la guerra di Gaza e la crisi del Mar Rosso

¹ "Egypt inflation seen edging up in March after currency devaluation", *Reuters*, 6 aprile 2024.

² G. Cafiero, "How Israel's war on Gaza is bleeding Egypt's economy", *Al Jazeera*, 24 febbraio 2024.

³ "Egypt's share of global tourism grew by 33% in 2023: Minister", *Abram Online*, 21 gennaio 2024.

potrebbero seriamente compromettere le prospettive di questo comparto: secondo le agenzie di rating internazionali⁴, i ricavi del turismo egiziano sono destinati a subire un calo del 10-30% rispetto allo scorso anno, con costi per il paese che potrebbero variare dal 4% all'11% delle sue riserve di valuta estera.

Da novembre 2023 l'Egitto è alle prese con l'impatto economico degli attacchi dei ribelli houthi nel Mar Rosso contro alcune navi mercantili, causa di un'ampia contrazione del traffico commerciale attraverso la principale arteria marittima che collega Europa e Asia, il Canale di Suez. In seguito a ciò, le compagnie di navigazione hanno iniziato a optare per percorsi alternativi, sebbene più lunghi, come la navigazione attorno al Capo di Buona Speranza in Africa (che ha visto a gennaio 2024 un aumento del carico del 67,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno passato⁵). Nell'anno fiscale 2022-23, il Canale di Suez ha fruttato all'Egitto 9,4 miliardi di dollari. Adesso le autorità egiziane affermano che tali entrate a gennaio 2024 sono diminuite del 50%, rispetto allo stesso periodo del 2023⁶. La contrazione dei profitti derivanti dal Canale – che rappresentano il 2% del Pil – non è secondario per un paese che ogni anno trae una risorsa economica fondamentale dai diritti di passaggio lungo lo stretto, il cui traffico rappresenta il 12% del commercio mondiale.

Un altro settore vitale per l'Egitto, quello energetico, è stato investito dagli effetti collaterali della guerra in Medio Oriente. Poco dopo il 7 ottobre 2023, l'establishment della difesa israeliano aveva ordinato la sospensione temporanea delle estrazioni dal giacimento di gas Tamar, situato a 25 km dalla città costiera meridionale israeliana di Ashdod, comportando una drastica riduzione dell'attività di liquefazione dei due impianti egiziani di Idku e Damietta e, dunque, un arresto delle esportazioni verso l'Europa⁷. A causa della guerra, le esportazioni di gas verso l'Egitto sono diminuite del 70-80% nel quarto trimestre del 2023 rispetto allo stesso periodo del 2022. Nonostante la quasi immediata ripresa della produzione di gas dal giacimento Tamar, l'improvvisa sospensione ha evidenziato la dipendenza energetica dell'Egitto da Israele, che costituisce un'enorme vulnerabilità per il Cairo a livello globale in momento in cui la tensione è alta nella regione a causa della guerra di Gaza⁸.

In questo contesto va segnalato il raggiungimento, a marzo 2024, di un programma ampliato di sostegno finanziario da parte del Fondo monetario internazionale (Fmi) – che passa da 5 a 8 miliardi di dollari –, accorso in aiuto del paese per fronteggiare le conseguenze del conflitto e della crisi nel Mar Rosso⁹. Il nuovo accordo è un'espansione dell'*Extended Fund Facility* da 3 miliardi di dollari della durata di 46 mesi, che il Fmi aveva concluso con l'Egitto nel dicembre 2022, basato principalmente sul passaggio a un sistema di tassi di cambio più flessibile. L'accordo arriva quando la Banca centrale egiziana ha dichiarato che lascerà che la valuta egiziana venga scambiata liberamente e ha annunciato un aumento dei tassi di interesse di 600 punti base nel tentativo di stabilizzare l'economia.

⁴ E. Brachet, "Egypt, mired in economic crisis, sells off its land and infrastructure to Gulf countries", *Le Monde*, 18 marzo 2024.

⁵ "Suez Canal traffic has dropped 42% since Houthi attacks, according to UN", *Le Monde*, 26 gennaio 2024.

⁶ "The war in Gaza is exacerbating Egypt's economic collapse", *The Economist*, 1 febbraio 2024.

⁷ S. Amin, "Houthi attacks on ships in the Red Sea add to Egypt's economic troubles", Atlantic Council, 8 febbraio 2024.

⁸ D. Peskin "War in Gaza highlights Egypt's energy dependence on Israel", *Calcalist Tech*, 24 gennaio 2024.

⁹ A. Lewis, "Egypt signs expanded \$8 billion loan deal with IMF", *Reuters*, 6 marzo 2024.

L'accordo con il Fmi è stato dichiarato meno di due settimane dopo che l'Egitto ne ha annunciato un altro con il fondo sovrano degli Emirati, l'Abu Dhabi Developmental Holding Company (Adq), che dovrebbe fornire 35 miliardi di dollari entro la fine di aprile in investimenti per sviluppare parte della costa mediterranea del paese nordafricano. Le monarchie arabe del Golfo, che hanno già versato quasi 30 miliardi di dollari in fondi di assistenza nelle casse egiziane¹⁰, hanno inasprito le condizioni per l'iniezione di nuova liquidità, ricercando investimenti che forniscano un rendimento. Tali investimenti e vendite di beni statali erano avvenuti a livelli modesti fino all'accordo raggiunto con Adq per lo sviluppo turistico ed economico della penisola di Ras el-Hekma. L'accordo ha innescato speculazioni su ulteriori potenziali investimenti, tra cui quelli destinati all'acquisizione di un terreno vicino alla località di Sharm el-Sheikh, nel sud del Sinai. Alcune critiche sono state rivolte all'indirizzo del governo del Cairo circa la svendita dei terreni e delle infrastrutture che lo stesso sta perseguendo in cambio di un sostegno economico dagli Emirati Arabi Uniti e dall'Arabia Saudita.

Un aggiuntivo fondo di aiuti è arrivato a marzo 2024 dall'Unione europea che era già in trattative con il Cairo per un pacchetto da 8,1 miliardi di dollari (7,4 miliardi di euro) che includesse prestiti, sovvenzioni e crediti per affrontare le sfide economiche causate dal conflitto a Gaza e dal potenziale aumento dei flussi di rifugiati¹¹. Il Piano, discusso e firmato a latere di un incontro tra il presidente al-Sisi e la presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen – che si è recata al Cairo accompagnata dalla presidente del Consiglio italiano Giorgia Meloni, il premier belga Alexander De Croo, attuale presidente di turno del Consiglio UE, quello greco Kyriakos Mitsotakis, il cancelliere austriaco Karl Nehammer e il presidente cipriota Nikos Christodoulidis – prevede il rilancio del partenariato strategico basato su “sei pilastri” o ambiti di intervento: relazioni politiche, stabilità economica, investimenti e commercio, migrazione e mobilità, sicurezza e demografia e, soprattutto, cooperazione energetica. Degli 8,1 miliardi di dollari, 200 milioni saranno destinati al controllo dei flussi migratori: il paese, infatti, secondo le stime dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), accoglie più di nove milioni di migranti provenienti da 133 paesi, tra i quali i gruppi più grandi sono sudanesi (4 milioni), siriani (1,5 milioni), yemeniti (1 milione) e libici (1 milione)¹². Ma i problemi legati all'immigrazione sono, in realtà, solo la punta dell'iceberg di una serie di criticità che potrebbero aggravare una condizione generale già difficile. Sostenere una presenza così elevata di rifugiati durante una crisi economica catastrofica, rappresenta un rischio per la stabilità e la sicurezza del paese. Dallo scoppio del conflitto in Sudan nel 2023, 450.000 rifugiati sudanesi hanno attraversato il confine meridionale dell'Egitto, mettendo a dura prova la già travagliata economia egiziana. La guerra di Israele a Gaza ha spinto più di un milione di persone a Rafah. Un possibile afflusso di palestinesi sfollati nella penisola del Sinai per sfuggire alla distruzione di Israele attraverso Gaza rende chiaro perché l'Egitto consideri questa opzione come una linea rossa da non oltrepassare. La questione di Gaza, insieme alle difficoltà economiche, è al centro delle proteste che continuano a verificarsi nella capitale egiziana per chiedere un cessate il fuoco nella Striscia e che fanno eco alle manifestazioni che a marzo 2024 hanno preso vita ad

¹⁰ S. Speakman Cordall, “Egypt’s economy will be its biggest challenge during el-Sisi’s third term”, *Al Jazeera*, 4 gennaio 2024.

¹¹ S. Raafat, “Egypt, EU discuss funding package to address economic challenges due to geopolitical issues”, *Daily News Egypt*, 21 dicembre 2023.

¹² International Organization for Migration, “IOM Egypt estimates the current number of international migrants living in Egypt to 9 million people originating from 133 countries”, 7 agosto 2022.

Amman, Tangeri e Baghdad¹³. Un contesto interno e internazionale estremamente critico come quello attuale ha già notevoli ripercussioni sugli egiziani, di cui un terzo dei 114 milioni di abitanti vive al di sotto o appena sopra la soglia di povertà. I nuovi aiuti dal Fmi, dagli Emirati e non ultima dall'UE offrono concretamente un'ancora di salvezza per la vacillante economia egiziana, alleviando la crisi valutaria e rafforzando, dunque, la stabilità nel paese nel breve periodo; ma nel lungo periodo potrebbero emergere pesanti effetti collaterali. Infatti, tali sostegni finanziari rischiano di ritardare le riforme strutturali necessarie al paese, soprattutto se il governo del Cairo continuerà a perseguire le stesse politiche economiche che hanno portato l'Egitto all'attuale fallimento economico¹⁴. Garantire un'adeguata protezione sociale per le classi più disagiate è solo una parte dell'equazione che la leadership egiziana deve prendere in considerazione, insieme alla necessità di contrarre le spese destinate a mega progetti infrastrutturali e concentrarsi sulla riduzione dell'enorme debito del paese. Di certo, l'Egitto ha bisogno di aiuti e investimenti per uscire dalla crisi. Ma prima di tutto ha bisogno di riforme economiche e di una leadership capace di dare al paese una chiara direzione¹⁵.

Relazioni esterne

Nel quadro delle relazioni esterne è ancora la guerra a Gaza a rappresentare il principale motivo di preoccupazione per il governo del Cairo soprattutto a causa di quel più di un milione di palestinesi rifugiati a Rafah che spingono al confine con l'Egitto. Il Cairo ha già chiarito che non sosterrà alcuna iniziativa che possa equivalere allo sfollamento permanente dei palestinesi da Gaza, operazione che molti esperti sostengono sia il piano d'azione di Israele. Le preoccupazioni per la sicurezza relative alla presenza di combattenti palestinesi nel Sinai e agli effetti dei loro possibili attacchi contro Israele sulle relazioni tra il Cairo e Tel Aviv sono un fattore importante per l'Egitto.

In questo contesto, in seguito all'annuncio del 9 febbraio 2024 del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu di un'offensiva di terra pianificata a Rafah, a sud dell'enclave, l'Egitto ha rafforzato la sicurezza lungo il confine settentrionale condiviso con la Striscia di Gaza costruendo un recinto murato di otto miglia quadrate nel deserto del Sinai¹⁶ e schierando diversi carri armati e mezzi corazzati con lo scopo di rafforzare la sicurezza nell'area di confine. Il Cairo, oltre a rafforzare la frontiera con Gaza e chiudere il valico di Rafah, ha avvertito Israele che qualsiasi azione unilaterale che preveda un esodo forzoso degli abitanti della Striscia verso il territorio egiziano potrebbe mettere a repentaglio non solo le relazioni bilaterali, ma anche i presupposti di pace garantiti nella regione dal trattato firmato tra i due paesi nel 1979 in seguito agli Accordi di Camp David del 1978¹⁷. Ciò contribuirebbe a rendere ancor più complessi i rapporti di Tel Aviv con il Cairo e con l'intero mondo arabo. Questo avvertimento è il più severo mai rivolto dall'Egitto a Israele e arriva nel mezzo delle crescenti tensioni tra i due stati confinanti sul piano di Netanyahu

¹³ "Protests for Gaza across Arab world", *Middle East Monitor*, 26 marzo 2024.

¹⁴ F. Woudstra, "Egypt and the IMF: Can Conditionality Improve Governance?", *Arab Reform Initiative*, 19 maggio 2023.

¹⁵ H. Alaoui, "Bills and bailouts: the bankruptcy management of Egypt's economy", *Middle East Monitor*, 21 marzo 2024.

¹⁶ "Satellite photos show Egypt building Gaza wall as Israel's Rafah push looms", *Al Jazeera*, 16 febbraio 2024; S. Said e J. Malsin, "Egypt Builds Walled Enclosure on Border as Israeli Offensive Looms", *The Wall Street Journal*, 15 febbraio 2024.

¹⁷ "Egypt threatens to suspend peace treaty if Israeli offensive expands into Rafah: AP", *Abram Online*, 11 febbraio 2024.

che prevede che Israele prenda il controllo del corridoio Filadelfia¹⁸ – un percorso di quattordici chilometri lungo il confine che separa la penisola del Sinai da Gaza. Il premier israeliano aveva svelato il progetto di superare la zona cuscinetto durante una conferenza stampa il 31 dicembre 2023¹⁹, affermando la necessità di porre tale corridoio sotto il controllo di Israele per impedire il contrabbando di armi attraverso il confine meridionale e garantire che Gaza venga smilitarizzata dopo la fine del conflitto²⁰. L'Egitto e l'Autorità palestinese controllano la stretta zona cuscinetto dal 2005, in seguito al disimpegno di Israele dalla Striscia di Gaza, che ha permesso al Cairo di sigillare il suo confine settentrionale e stazionare guardie di frontiera per pattugliare l'area e prevenire il contrabbando e l'infiltrazione di gruppi terroristici nel territorio²¹. Nel tempo, il valico di frontiera è stato aperto solo in modo intermittente per consentire ai palestinesi in cerca di cure mediche di entrare in Egitto. Le recenti prese di posizione di Netanyahu hanno infastidito sia le autorità sia l'opinione pubblica egiziana che ha definito il piano “un attacco alla sovranità dell'Egitto” e “una violazione del trattato di pace” tra i due paesi sulla zona franca rappresentata dal corridoio Filadelfia²². Nonostante il ministro degli Esteri egiziano Sameh Shoukry si sia affrettato a negare le notizie secondo cui il Cairo intendeva congelare il trattato di pace con Israele, la leadership egiziana appare coesa nel respingere un possibile afflusso di massa di rifugiati palestinesi in Egitto. I funzionari sostengono che l'espulsione dei palestinesi in Egitto ostacolerebbe in modo definitivo la possibile creazione di uno stato palestinese e rischierebbe di trasformare potenzialmente la penisola in un punto di partenza per attacchi palestinesi contro Israele da parte di gruppi estremisti o da cellule legate ad Hamas. L'idea di trasferire i palestinesi dalla Striscia di Gaza al Sinai corrisponderebbe al trasferimento dei combattimenti sulla penisola e, dunque, alla creazione di una base per lanciare operazioni contro Israele, situazione che trascinerrebbe pericolosamente il Cairo, suo malgrado, all'interno del conflitto.

Un'ulteriore sfida deriverebbe dalla gestione umanitaria dei profughi che si aggiungerebbero al numero già elevato di rifugiati in fuga dalla guerra civile sudanese, prezzo che il Cairo pagherebbe caro, alla luce della catastrofica condizione nella quale versa l'economia del paese²³. Il governo egiziano appare, dunque, bloccato: se aprisse il valico di frontiera per permettere ai rifugiati palestinesi di entrare in Egitto, rischierebbe di essere accusato di complicità nello sfollamento di massa dei palestinesi.²⁴ D'altra parte, se al-Sisi rifiutasse di consentire ai profughi di entrare in Egitto, potrebbe essere ritenuto responsabile della morte di altre migliaia di civili, tra cui molte donne e bambini.

Nel frattempo, continuano gli sforzi sul fronte diplomatico: dopo il fallimento dell'incontro a Doha di marzo 2024 per il raggiungimento di un possibile cessate il fuoco tra le parti in conflitto, un nuovo round di colloqui – mediati da Qatar, Egitto e Stati Uniti – dovrebbe svolgersi in queste

¹⁸ Y.B. Menachem, “Securing the “Philadelphi Corridor”: A Strategic Imperative for Israel”, Jerusalem Center for Public Affairs, 28 dicembre 2023.

¹⁹ “Netanyahu says Gaza-Egypt border zone should be under Israeli control”, *Al Jazeera*, 31 dicembre 2023.

²⁰ M. Espanol, “Benjamin Netanyahu sets his sights on control of the border between Egypt and Gaza”, *El País*, 18 gennaio 2024.

²¹ J. Spyer, “Israel’s Disengagement Plan: Conception and Implementation”, *IEMed Mediterranean Yearbook 2006*, IEMed,

²² “Egyptian lawmaker pans Netanyahu’s postwar Gaza ideas as violation of peace treaty”, *The Times of Israel*, 31 dicembre 2023.

²³ H. Saleh, “Gaza crisis threatens to spill over borders into Egypt”, *Financial Times*, 10 ottobre 2023.

²⁴ J. Jeffery e S. Magdy, “Why Egypt and other Arab countries are unwilling to take in Palestinian refugees from Gaza”, AP, 19 ottobre 2023.

settimane al Cairo²⁵. Il braccio di ferro tra Hamas e il governo di Tel Aviv potrebbe non portare a concreti sviluppi, soprattutto sulla questione degli ostaggi rapiti lo scorso 7 ottobre, prioritaria per Israele. Mentre Hamas ha condizionato ogni ulteriore rilascio di ostaggi all'impegno israeliano di porre fine alla guerra, Israele ha insistito sul fatto che la sua campagna militare per distruggere le capacità militari e di governo del gruppo terroristico riprenderà una volta attuato un accordo sulla tregua degli ostaggi.

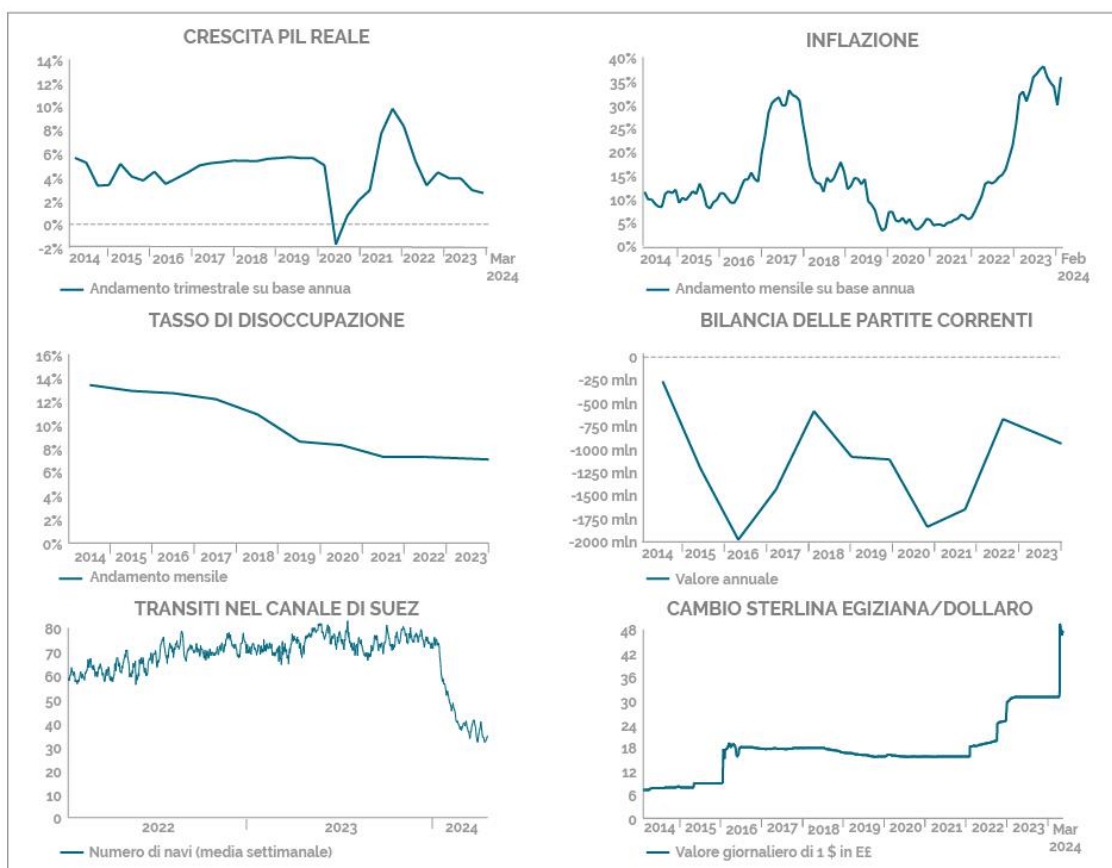
In questo quadro, la delegazione europea che ha raggiunto il Cairo a marzo 2024 per proporre un pacchetto di aiuti economici per il paese in grave sofferenza, ha reso evidente il ruolo dell'Egitto nel contesto regionale: riconoscendolo come un partner fondamentale per rafforzare la stabilità in Medio Oriente, soprattutto nel contesto della guerra in corso a Gaza e della crisi del Mar Rosso, i delegati dell'Unione Europea hanno sottolineato l'importanza fondamentale di sostenere la stabilità interna dell'Egitto soprattutto in questa fase.

²⁵ Reuters, TOI Staff e L. Berman, "[Indirect truce talks between Israel and Hamas to resume in Cairo](#)", *The Time of Israel*, 31 marzo 2024.

L'economia dell'Egitto

ISPI

I principali indicatori



FONTI: Agenzia centrale per la mobilitazione pubblica e la statistica (Capmas), Fondo monetario internazionale - Port Watch, Banca nazionale dell'Egitto

GIORDANIA TRA DUE FUOCHI

Mattia Serra

A sei mesi dall'attacco del 7 ottobre le conseguenze della guerra a Gaza continuano a riverberarsi in tutta la regione, anche e soprattutto nei paesi vicini, come la Giordania. Dal difficile scenario attuale emergono diversi rischi per Amman. Da ottobre a oggi la Giordania ha spinto per la de-escalation regionale, arrivando a criticare più volte la condotta israeliana a Gaza. Da mesi ormai, il paese è però scosso da proteste che chiedono alle autorità misure più drastiche, come la rottura dei rapporti diplomatici con Israele e il ritiro dall'accordo di pace del 1994. In un contesto in cui la linea tra la politica estera e quella interna rimane sfumata, la monarchia e il governo si trovano costretti a destreggiarsi tra i cardini della propria politica estera – tra cui gli stretti rapporti con gli Stati Uniti – e le domande incessanti delle proprie piazze, che rischiano di minare i già complicati rapporti tra lo stato giordano e i suoi cittadini. Alle proteste e alla crisi regionale fa da sfondo un'economia che – seppur in crescita – continua a essere interessata da numerose criticità.

Quadro interno

L'attacco del 7 ottobre e la risposta israeliana fin da subito hanno suscitato fermento in Giordania. Decine di proteste si sono registrate dai giorni immediatamente successivi – e soprattutto dopo la decisione del governo israeliano di tagliare le forniture di cibo, acqua ed elettricità nella Striscia. Inizialmente concentrate nella capitale Amman, le manifestazioni si sono diffuse anche in altre zone del paese, con diversi tentativi di organizzare proteste al confine con Israele. La risposta delle autorità è stata duplice. Da un lato, il governo e la monarchia hanno criticato duramente la risposta israeliana all'attacco di Hamas, sottolineando tanto i rischi di un'escalation regionale quanto il graduale peggioramento della situazione umanitaria nella Striscia. Dall'altro, però, le forti critiche avanzate contro la politica estera del regno – e specialmente i forti legami con gli Stati Uniti e la decisione di non rompere le relazioni diplomatiche con Israele – hanno spinto il governo a restringere lo spazio di dissenso, reprimendo in parte le manifestazioni. Spaventa le autorità giordane la possibilità che le proteste – specialmente al confine con Israele – possano portare ulteriore instabilità nel paese, così come la presenza di organizzazioni come la Fratellanza musulmana tra i manifestanti. Nella sua risposta il governo ha seguito dei metodi repressivi ormai consolidati. Se le proteste nella Valle del Giordano e nelle altre zone di confine sono state proibite, le manifestazioni ad Amman e nelle altre grandi città sono state affrontate con un importante dispiegamento di forze dell'ordine. Negli ultimi mesi centinaia, forse migliaia, di persone sono state arrestate, mentre sono numerosi i casi registrati di intimidazione¹. In molti di questi casi è stata

¹ Human Rights Watch, “[Jordan: Arrests, Harassment of Pro-Palestine Protesters](#)”, 6 febbraio 2024.

applicata la discussa legge per la cybersicurezza che il parlamento giordano ha approvato la scorsa estate. Questa legge, che introduce dure condanne per la pubblicazione sui social media di contenuti considerati contro la morale pubblica o intenti a fomentare conflitti nella società, è stata però aspramente criticata perché lascia ai procuratori e ai giudici un'ampia discrezionalità sul significato di questi termini e, in generale, sull'applicazione della norma². Ma anche al di là di questa legge, la repressione di queste manifestazioni ha contribuito non poco a raffreddare i rapporti tra lo stato giordano e i suoi cittadini, già diventati particolarmente difficili in questi ultimi anni³. La reazione del governo non è stata però decisiva e, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile, si è assistito a una vera e propria recrudescenza delle proteste, specialmente ad Amman.

Un'economia in affannosa ripresa fa da sfondo a evidenti tensioni politiche e sociali. Messa alla prova dagli sconvolgimenti degli ultimi mesi, l'economia giordana è stata definita da molti come resiliente, ma non sono poche le criticità economiche e finanziarie che il paese si trova ad affrontare⁴. Secondo le previsioni della Banca mondiale, nel 2023 la crescita del Pil si è attestata al 2,6% mentre nel 2024 dovrebbe aggirarsi attorno al 2,5%⁵. Il debito pubblico rimane alto, affiancato da un'inflazione non elevata ma comunque in aumento. Secondo le stime del ministero delle Finanze giordano, alla fine del primo semestre del 2023, il debito pubblico si attestava a 29,6 miliardi di dinari giordani (circa 38 miliardi di euro), equivalente a circa l'85,2% del Pil, in aumento di più di un punto percentuale rispetto all'anno precedente. Nei primi undici mesi del 2023 l'inflazione si è fermata al 2,1%, anche se il settore alimentare e quello dei carburanti hanno registrato aumenti significativi⁶. Di recente, la Banca centrale giordana ha deciso di ridurre i tassi di interesse di venticinque punti base per trimestre, a partire dal secondo trimestre del 2024⁷. Questa decisione rivede gli aumenti del 2022 e 2023, che hanno seguito decisioni analoghe della Federal Reserve statunitense, data l'importanza che il cambio stabile col dollaro riveste per l'economia giordana.

In questi mesi sono proseguiti anche i negoziati col Fondo monetario internazionale (Fmi) dopo lo *Staff-level agreement* di novembre 2022. A gennaio 2024 la Giordania ha ricevuto dal Fmi un prestito da 1,2 miliardi di dollari, di cui 190 milioni disponibili immediatamente. Il programma prevede riforme atte al consolidamento strutturale dell'economia giordana, garantendo investimenti in settori chiave come quello energetico e promuovendo la creazione di nuovi posti di lavoro. Quest'ultimo è forse il tema più rilevante per la società giordana, dato il basso tasso di occupazione nel paese. Il Dipartimento di statistiche giordano ha registrato a fine 2023 un calo della disoccupazione del 1,5% rispetto all'anno precedente, attestatosi ora al 21,4%. Per quanto questo calo sia uno sviluppo positivo, il tasso di disoccupazione rimane comunque molto più alto rispetto

² Su questo tema si veda: A. Abu Yahia e V. Hedt, "Jordan's New Cybercrime Law Passes Despite Freedom Concerns," *Tabrir Institute for Middle East Policy*, 19 ottobre 2023; Human Rights Watch, "Jordan: Scrap Draconian Cybercrimes Bill", 24 luglio 2023.

³ M. Serra, "Giordania: Un inverno caldo", Focus Mediterraneo Allargato n. 1, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Camera e Senato, gennaio 2023.

⁴ In questi ultimi mesi è emersa la possibilità che la guerra a Gaza potesse portare a un crollo dei flussi turistici, che però non si sarebbe verificato secondo i dati della Banca centrale giordana. Si veda ad esempio la crescita degli ultimi mesi: Jordan times, "Tourism income sees considerable recovery in February — CBJ", 12 marzo 2024.

⁵ Banca mondiale, *Global Economic Prospects*, gennaio 2024, p. 79.

⁶ Arab News, "Jordan's inflation rate surges 2.13% in 11 months," 12 dicembre 2023.

⁷ Asharq Al-Awsat, "Jordan's Central Bank: Interest Rates to Drop in Q2 of 2024," 28 gennaio 2024.

alla media del primo decennio degli anni Duemila, segnale di un'economia che fatica a creare nuovi posti di lavoro. A pagarne il prezzo più alto sono i giovani e le donne, il cui tasso di disoccupazione si attesta rispettivamente al 42,4% e 29,8%⁸. Anche dal punto di vista geografico si notano squilibri importanti. Ad esempio, il tasso di disoccupazione nell'industrializzato governatorato di Aqaba, nel sud del paese, si attesta al 17,7%, ben al di sotto della media nazionale. La regione in cui il fenomeno si fa più sentire rimane quella settentrionale, al confine con la Siria, e specialmente i governatorati di Irbid e Mafraq, dove il tasso di disoccupazione si attesta rispettivamente al 23,9% e al 24,8%⁹.

Relazioni esterne

In quest'ultimo semestre la guerra a Gaza e le sue implicazioni hanno rappresentato la principale sfida di politica estera per la Giordania. Ma la questione palestinese rappresenta per Amman un tema di politica estera e interna allo stesso tempo. Ciò dipende sia dall'alto numero di cittadini giordani di origine palestinese sia dalla storia complessa e intrecciata che lega la Giordania al contesto israelo-palestinese. Dalla firma del Trattato di Wadi Araba nel 1994 a oggi i rapporti tra Amman e Tel Aviv hanno conosciuto fasi alterne. Nel primo decennio del Duemila, però, le relazioni tra i due paesi sono andate incontro a un progressivo logoramento – in larga parte dovuto alle politiche del premier israeliano Benjamin Netanyahu – tanto da indurre re Abdallah a dichiarare nel novembre 2019 che i rapporti erano ormai “ai minimi storici”¹⁰. Nella primavera del 2021 la sconfitta di Netanyahu e l'insediamento del governo Bennett-Lapid hanno contribuito a distendere la situazione, tanto da facilitare la firma di una dichiarazione di intenti per un nuovo accordo energetico. Questo – confermato poi nel novembre 2022 con la firma di un Memorandum d'intesa – prevedeva che Israele fornisse alla Giordania circa 200 milioni di metri cubi d'acqua in cambio di 600 megawatt di capacità produttiva solare¹¹. Pur non mettendo inizialmente in discussione l'accordo, la vittoria di Benjamin Netanyahu alle elezioni del 2022 ha portato di nuovo a un peggioramento dei rapporti bilaterali. L'ingresso al governo di figure estremiste come Itamar Ben-Gvir e Bezalel Smotrich aveva spinto già nella primavera dello scorso anno alcune note figure dell'establishment politico giordano a chiedere la rottura dei rapporti diplomatici con Israele¹².

È questo il difficile contesto in cui si sono inseriti gli eventi del 7 ottobre. Nelle ore successive all'attacco Amman, tramite la voce del ministero degli Affari Esteri, ha diramato un comunicato che avvertiva dei rischi dell'escalation a Gaza e nel sud di Israele¹³. La reazione israeliana – e specialmente la decisione di tagliare le forniture d'acqua, cibo ed elettricità alla Striscia – ha spinto però le autorità giordane verso posizioni più dure, spesso espresse dalla famiglia reale, inclusa la regina Rania¹⁴. A fine ottobre, Amman si è fatta promotrice di una risoluzione presso l'Assemblea generale delle Nazioni Unite (Onu) che chiedeva un cessate il fuoco umanitario, approvata il 27

⁸ Jordanian Department of Statistics, *Tables of Employment and Unemployment – Fourth Round 2023*, [Table 2.10](#) e [Table 3.1](#).

⁹ Jordanian Department of Statistics, *Tables of Employment and Unemployment – Fourth Round 2023*, [Table 2.10](#). Si sottolinea che tali cifre fanno riferimento ai soli cittadini giordani.

¹⁰ A. Ragson, “King Abdullah: Israeli-Jordanian relations are at ‘an all-time low’,” *Times of Israel*, 22 novembre 2019.

¹¹ “Israel and Jordan move forward with water-for-energy deal”, *Reuters*, 8 novembre 2022.

¹² “Jordan's first ambassador to Israel urges Amman to sever ties”, *The New Arab*, 17 aprile 2023.

¹³ C. Waldo e altri, “International Reactions to the Hamas attack on Israel”, The Washington Institute for Near East Policy, 11 ottobre 2023.

¹⁴ S. Noor Haq e C. Calzonetti, “Queen Rania of Jordan accuses West of ‘glaring double standard’ as the death toll rises in besieged Gaza.” *CNN World*, 25 ottobre 2023.

ottobre con 120 voti favorevoli. Da allora i rapporti bilaterali non hanno fatto che peggiorare e il primo novembre la Giordania è stato il primo paese della regione a ritirare il proprio ambasciatore da Israele, seguito nei giorni immediatamente successivi da Bahrein e Turchia. A metà novembre il ferimento di alcuni medici giordani operanti in un ospedale da campo a Gaza ha spinto il ministro degli Esteri Ayman al-Safadi ad annunciare, poche ore dopo, il ritiro dall'accordo acqua-per-elettricità a cui si è fatto riferimento prima¹⁵. Nello scenario attuale, oltre alla terribile situazione in cui versa la popolazione di Gaza, desta particolare preoccupazione per Amman la situazione in Cisgiordania, dove le restrizioni alla libertà di movimento e la violenza perpetrata dai coloni hanno prodotto una situazione estremamente volatile, la cui esplosione avrebbe conseguenze dirette anche per la Giordania. Per questo motivo, la monarchia e il governo continuano a farsi promotori del cessate il fuoco. Dal canto loro, da mesi ormai i giordani che scendono in piazza chiedono posizioni più dure nei confronti di Israele, con l'adozione di misure come il ritiro dal Trattato di Wadi Araba. La possibile regionalizzazione del conflitto ha rappresentato fin da subito una preoccupazione per l'establishment giordano. I giorni successivi all'attacco del 7 ottobre sono stati scanditi infatti da varie dichiarazioni da parte della leadership giordana, tutte concentrate sui rischi di un'escalation regionale. Durante una visita di stato in Germania, il 17 ottobre, re Abdallah ha sottolineato che il Medio Oriente si trova ormai "sull'orlo di un abisso"¹⁶. Per questo motivo, Amman si è fatta portavoce di chi, fin dai primi giorni della crisi, spingeva per una de-escalation. Oltre alla risoluzione Onu, a fine ottobre la Giordania è stata promotrice insieme all'Egitto del cosiddetto summit del Cairo. Da allora, anche se nei negoziati tra Hamas e Israele il paese ha giocato un ruolo secondario rispetto a quello del Qatar e dell'Egitto, la monarchia e il governo hanno continuato il loro attivismo diplomatico riguardo la guerra e i rischi di un allargamento del conflitto. A febbraio il re si è imbarcato in un tour internazionale in cui, oltre agli Stati Uniti, ha visitato il Canada, la Francia e la Germania, in un tentativo di ampliare il fronte che sosteneva il cessate il fuoco. Questo impegno non ha però impedito al paese di essere direttamente coinvolto, anche se solo in parte, dall'ampliamento dei fronti della guerra. A fine gennaio, infatti, un drone lanciato da milizie filo-iraniane basate in Siria e Iraq ha colpito la base americana nel nordest della Giordania, uccidendo tre soldati e ferendone più di trenta¹⁷. Questo incidente, il primo caso dal 7 ottobre in cui soldati statunitensi sono stati uccisi, ha rappresentato forse uno dei momenti di più alta tensione dall'inizio della crisi, tanto da essere seguito da un netto calo degli attacchi sferrati dai gruppi filo-iraniani nei confronti delle basi statunitensi¹⁸. È su questo sfondo che si inserisce la risposta all'attacco iraniano del 13 aprile, con la decisione di usare l'aviazione giordana per abbattere i droni e i missili lanciati da Teheran. Tale risposta, le cui implicazioni sul piano interno potrebbero essere importanti, è motivata innanzitutto dai rischi che un'escalation regionale comporterebbe per Amman.

Per quanto riguarda invece i rapporti con gli Stati Uniti, è evidente come l'impatto della guerra a Gaza abbia interessato direttamente anche le relazioni tra Amman e Washington. L'esempio più evidente in tal senso è stata la decisione di re Abdallah di cancellare la visita del presidente

¹⁵ "Jordan says it won't sign energy and water exchange deal with Israel", *Al Jazeera*, 16 novembre 2023.

¹⁶ G. Chazan, "Jordan warns Middle East is at edge of 'abyss'", *Financial Times*, 17 ottobre 2023.

¹⁷ P. Stewart, S. Holland e I. Ali, "Three US troops killed in Jordan drone strike linked to Iran", *Reuters*, 29 gennaio 2024.

¹⁸ Si veda ad esempio: K. Gypson, "Iran-Backed Attacks Slow Since 3 US Service Members Killed", *Voice of America*, 28 febbraio 2024.

statunitense Biden in Giordania a seguito dagli eventi dell'ospedale al-Ahli¹⁹. Questa decisione – motivata più dal clamore popolare generato dalla vicenda che da una precisa linea politica – non ha raffreddato i rapporti tra la monarchia e la Casa Bianca. A inizio febbraio, re Abdallah si è recato a Washington, per la terza visita negli Stati Uniti dall'inizio del mandato del presidente Biden. La questione palestinese e le divergenze riguardo il conflitto a Gaza hanno dominato i colloqui tra i due leader. Tra i principali punti di frizione c'è la questione dei finanziamenti all'Unrwa, l'agenzia dell'Onu per i rifugiati palestinesi, sospesi dagli Stati Uniti e da diversi paesi europei (tra cui l'Italia) dopo che Israele ha accusato alcuni membri del suo staff di aver preso parte all'attacco del 7 ottobre. Questa scelta è stata più volte criticata dalla Giordania, paese in cui l'Unrwa provvede ai servizi essenziali di due milioni di persone e che, quindi, sarebbe colpito duramente dall'eventualità della chiusura dell'Agenzia²⁰. Ma a dispetto delle divergenze, i rapporti con Washington restano fondamentali per Amman. La Giordania è uno dei maggiori destinatari degli aiuti finanziari statunitensi, con 1,45 miliardi di dollari in aiuti ogni anno. Queste relazioni rappresentano uno dei cardini di politica estera della monarchia e, nel polarizzato contesto interno, anche uno dei principali terreni di scontro tra le autorità giordane e la popolazione.

Al di là di Gaza, l'altra grande preoccupazione di politica estera per la Giordania rimane la Siria. Anche se gli incontri bilaterali e multilaterali con i vertici siriani sono continuati in questi mesi, la politica di apertura diplomatica nei confronti del regime sembra aver portato per ora risultati limitati²¹. A preoccupare il governo giordano è soprattutto il fatto che, a un anno dal reintegro della Siria nella Lega araba, la situazione di sicurezza nel sud del paese rimane precaria, mentre continua il traffico di captagon. Nell'ultimo anno le autorità giordane hanno adottato misure sempre più drastiche per contrastare questo traffico. Particolarmente significativa in questo senso è stata la decisione di Amman di cominciare a bombardare alcuni centri di produzione e smercio di stupefacenti nel sud della Siria. Uno di questi raid ha ucciso lo scorso maggio Merhi al-Ramthan, noto contrabbandiere attivo nella provincia di Sweida²². Da allora i bombardamenti sono continuati, anche se in almeno un caso l'aviazione giordana è stata accusata di aver ucciso civili innocenti²³.

Sul piano regionale, nonostante la crescente instabilità, la Giordania sta cercando di rafforzare i rapporti economici e commerciali con alcuni paesi vicini, anche dal punto di vista dello sviluppo infrastrutturale. Un esempio in questo senso è il progetto per l'interconnessione energetica con l'Iraq, annunciato alla fine del 2022 e portato a termine all'inizio di aprile 2024²⁴. A questo si unisce la decisione di investire sulla connessione della rete elettrica giordana con quella saudita, così come i lavori per l'ampliamento della capacità degli interconnettori che collegano il paese all'Egitto²⁵.

¹⁹ La sera del 17 ottobre un'esplosione nei pressi dell'ospedale al-Ahli a Gaza City ha colpito centinaia di persone, tra morti e feriti. Plausibilmente causata dal malfunzionamento di un razzo lanciato da Gaza, l'esplosione è stata inizialmente attribuita all'aviazione israeliana, provocando un'ondata di proteste in tutta la regione (inclusa la Giordania).

²⁰ K. Y. Oweis, "UNRWA predicts tough impact on Jordan if aid freeze continues", *The National News*, 14 febbraio 2024.

²¹ Si veda ad esempio il summit che a febbraio ha riunito i ministri degli Interni di Siria, Giordania, Iraq e Libano. "4 Arab Countries Agree Illegal Drug Trade Needs to be Tackled", *Asharq al-Awsat*, 17 febbraio 2024.

²² N. Al-Faour, "Killing of Syrian Captagon kingpin turns up the heat on drug smugglers of the Middle East", *Arab News*, 10 maggio 2023.

²³ Human Rights Watch, "Jordan: Ensure Accountability, Compensation for Syria Strikes", 17 marzo 2024.

²⁴ "Jordan says electric link with Iraq to begin operation on Saturday," *Anadolu Agency*, 28 marzo 2024.

²⁵ "Jordan unveils projects to boost power link with neighbours", *Zanyya*, 19 settembre 2023.

Gli accordi tra Israele e Giordania dal 1994

ISPI

26 ottobre 1994	Tel Aviv e Amman firmano un trattato di pace. La Giordania riconosce lo stato di Israele.
25 ottobre 1995	Giordania e Israele firmano un accordo commerciale preferenziale.
22 novembre 2004	La guardia costiera israeliana collabora con quella giordana in un progetto per ridurre l'inquinamento nel Golfo di Aqaba e nel Mar Rosso.
26 settembre 2016	Accordo tra Israele e Giordania per la fornitura di gas ad Amman. L'accordo è valido per quindici anni e ammonta a un valore totale di 10 miliardi di dollari.
22 novembre 2021	Israele e Giordania firmano una dichiarazione di intenti per un nuovo accordo energetico che prevede lo scambio di acqua da parte israeliana in cambio di energia solare da parte giordana.
16 novembre 2023	La Giordania annuncia che non firmerà l'accordo di scambio tra acqua ed elettricità del novembre 2021.

FONTI: Al Jazeera, Reuters

IRAN

I MOLTI FRONTI APERTI DI TEHERAN

Luigi Toninelli

Le elezioni di inizio marzo hanno confermato ancora una volta la forte crisi di legittimità della leadership iraniana. La bassa affluenza alle urne e l'alto numero di schede bianche o nulle hanno infatti dimostrato quanto sia ampio lo scollamento tra l'élite e il popolo iraniano. Oltre che dalla consultazione popolare, gli ultimi mesi sono stati scanditi da molteplici episodi di violenza, soprattutto nelle province periferiche, e da azioni di sabotaggio nei confronti dei gasdotti iraniani. All'interno di questo quadro di crisi anche la situazione economica del paese continua a essere fragile. Sul fronte di politica estera invece Teheran ha continuato a fare delle proprie armi uno strumento di diplomazia politica. Infatti, oltre al persistente supporto ai partner e alleati del cosiddetto "Asse della resistenza", negli ultimi mesi l'Iran ha fornito nuovi missili alla Russia e incrementato la cooperazione militare con diversi paesi africani mostrando un rinnovato interesse verso il continente. Restano invece tese le relazioni con gli Stati Uniti. Nonostante entrambi gli attori cerchino di limitare l'espandersi del conflitto e la sua trasformazione in una guerra regionale, il livello di tensione raggiunto a metà aprile tra Iran e Israele rischia di far naufragare i flebili tentativi di de-escalation.

Quadro interno

Lo scorso primo marzo si sono tenute le elezioni per rinnovare i seggi del parlamento e dell'Assemblea degli esperti. Tuttavia, a causa della sfiducia verso il sistema politico, il voto non è stato una vera e propria competizione elettorale ma di fatto un referendum sulla figura della guida (*rahbar*) Ali Khamenei e sul sistema da lui plasmato. Le settimane precedenti il voto sono state vissute con preoccupazione da parte della leadership iraniana a causa di un atteso tasso di partecipazione molto basso. La popolazione iraniana, infatti, mostra da tempo un forte senso di sfiducia nei confronti dei propri decisori politici. La dura repressione messa in atto dalle autorità, unita alla squalifica di molti candidati – non soltanto del fronte riformista ma anche di personalità ai vertici del sistema di potere iraniano – hanno ulteriormente esacerbato la disaffezione popolare. La notizia della squalifica di Hassan Rouhani, a cui è stato impedito di essere rieletto all'Assemblea degli esperti, ha ancora una volta messo in evidenza come il sistema non sembri essere disposto ad ascoltare voci "critiche" anche se provengono dall'interno dell'élite politica del paese¹. Questa e altre squalifiche preventive adottate dal Consiglio dei guardiani hanno ulteriormente contribuito a scoraggiare la partecipazione popolare. Tuttavia, per evitare che il referendum sul *rahbar* mostrasse quanto si sia eroso il sostegno popolare verso la leadership del paese, le autorità hanno adottato

¹ "Hardliners In Iran Bar Ex-President Rouhani from Elections", *Iran International*, 24 gennaio 2024.

tutti i mezzi a loro disposizione per convincere la popolazione ad andare a votare. Nelle settimane precedenti al voto è stata imbastita un'importante campagna mediatica che ha coinvolto 200 canali televisivi dedicati esclusivamente alle elezioni e che ha visto lo stesso Khamenei invitare più volte i cittadini a recarsi alle urne². Alla luce dei risultati emersi dai seggi, la strategia sembra aver avuto un parziale successo. Il tasso di partecipazione è stato del 41% degli aventi diritto, un calo contenuto rispetto alle elezioni precedenti (2020) in cui fu del 42,6% ma di fatto la percentuale più bassa nella storia della Repubblica islamica³.

Restano tuttavia dubbi sulla veridicità del dato ufficiale. Il primo marzo, infatti, la chiusura dei seggi è stata più volte posticipata e, anche se non costituisce una pratica nuova per l'Iran, la decisione sembra sia stata dettata proprio dalla volontà di portare più gente possibile alle urne per alzare l'affluenza. A pochi minuti dalla chiusura iniziale dei seggi fonti non ufficiali rivelavano che la partecipazione si aggirasse attorno al 35%⁴. A fine giornata le province con l'affluenza più alta (compresa tra il 55 e il 64%) sono state quelle meno popolate e meno sviluppate come il Kohgiluyeh e Buyer Ahmad, Khorasan meridionale, Hormozgan e Khorasan settentrionale. Al contrario, le province densamente popolate come quelle di Teheran, Isfahan, dell'Azerbaigian orientale e del Khuzestan hanno riportato tassi di partecipazione che vanno dal 34 al 43%⁵. In quello che si è rivelato il peggior risultato di affluenza dal 1980 a oggi, un altro dato interessante è quello delle schede bianche o nulle. Un escamotage che sembra essere stato adottato da molti cittadini per esprimere il proprio dissenso pur partecipando al voto. Il "partito delle schede bianche" secondo quanto comunicato dalle autorità avrebbe ottenuto nella città di Teheran circa 287.000 voti, un dato pari al 15% del totale delle schede scrutinate⁶. Questo ha consentito l'assegnazione al primo turno solamente di 14 dei 30 seggi disponibili per la capitale⁷ rendendo necessario un secondo turno per attribuire i restanti 16 seggi. A Teheran colui che ha ottenuto più voti al primo turno è stato il religioso Mamhud Nabavian, che ha vinto con solo 597.000 voti⁸ e l'8% degli aventi diritto⁹. Si tratta di 667.000 voti in meno rispetto a quelli ottenuti dal primo eletto nella tornata precedente e addirittura di 40.000 in meno di quelli del trentesimo eletto nel 2020¹⁰. A livello nazionale su 290 seggi ancora 45 devono essere assegnati attraverso un secondo turno¹¹. Ciò che di rilevante emerge da questa elezione è il risultato dell'attuale presidente del parlamento Mohammad Bagher Ghalibaf che, candidato nella capitale, si è classificato solo quarto. Questo deludente risultato rischia di far

² "Iran officials scramble to reverse voter apathy ahead of key elections", *Al-Monitor*, 10 febbraio 2024; P. Hafezi, "Iran election: ruler Khamenei seeks big turnout amid discontent", *Reuters*, 1 marzo 2024.

³ "Low turnout as conservatives dominate Iran parliamentary election", *AlJazeera*, 4 marzo 2024.

⁴ F Sadeghi (@fresh_sadegh, X), "We have less than 30 minutes to the end of the voting hours (which are likely to be extended), and the overall voter turnout is 35%, with participation reaching 20% in Tehran.", 1 marzo 2024.

⁵ M. Boroujerdi, "Iran's Faustian 2024 Elections: Statistics Tell the Story", Stimson Center, 4 marzo 2024.

⁶ "Osservatori, in Iran ha votato solo il 35%, il 15% a Teheran", *Ansa*, 3 marzo 2024.

⁷ Secondo una legge iraniana un candidato per essere eletto deve aver ottenuto almeno il 20% dei voti espressi nella circoscrizione.

⁸ Boroujerdi (2024).

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Iran International (@IranIntl_En, X), "Out of the 30 seats available, only 14 were booked by candidates who secured the sufficient number of votes (21% of the "valid" votes). A run-off election will be held later to decide the remaining 16 seats", 4 marzo 2024.

¹¹ G. Nada, "Election Results: Hardliners Gain, Turnout Low", United States Institute for Peace, *The Iran Primer*, 5 marzo 2024.

deragliare la sua conferma a presidente del parlamento, con la possibilità di dettare ancora l'agenda dei lavori parlamentari per riuscire a ostacolare o supportare il governo.

Sebbene Khamenei sia riuscito a “limitare i danni”, la tornata di marzo ha messo ancora una volta in evidenza la forte crisi in cui versa la Repubblica islamica, ormai da anni “ideologicamente fallita, in un vicolo cieco politico e incapace di affrontare i suoi strutturali problemi economici e sociali”¹². La continua repressione del dissenso – nel solo 2023 sarebbero state giustiziate almeno 834 persone, un incremento del 43% rispetto all'anno precedente e il più alto numero di condanne dal 2015¹³ – e l'incapacità di garantire la sicurezza della popolazione iraniana sono un esempio di come l'Iran stia vivendo una lunga fase di crisi a livello politico, sociale, economico e di sicurezza. A conferma di questa crisi sistemica vi sono i risultati di uno studio commissionato a fine anno dal ministero della Cultura e dal dicastero degli Interni che non sarebbe stato diffuso dalle autorità per i risultati allarmanti che ne emergevano. Il sondaggio, infatti, ha rivelato come il 72,9% degli intervistati sia favorevole alla separazione di politica e religione, un dato in forte aumento rispetto al 30,3% di otto anni prima¹⁴.

Il paese deve affrontare inoltre le conseguenze di una cattiva gestione della situazione economica. Una sfida che l'Iran non è stato ancora in grado di vincere come sottolineato nel discorso di Nowruz (il Capodanno persiano) dal *rabbar*¹⁵. Il rial negli ultimi mesi si è ulteriormente svalutato arrivando a essere scambiato a inizio marzo a 603.000 rial per un dollaro¹⁶. La prevista svalutazione del 20% della moneta nei prossimi dodici mesi dovrebbe portare le autorità ad adottare politiche volte a ridurre al minimo l'utilizzo della tariffa agevolata e a introdurre meccanismi di sussidio per compensare le classi di reddito più basse¹⁷. Resta elevata la corruzione all'interno del paese con casi di appropriazione indebita delle risorse statali in cui sono coinvolti anche i vertici del clero iraniano¹⁸. Secondo il rapporto annuale di Transparency International, l'Iran si posiziona al 149° posto su 180 tra i paesi meno corrotti al mondo e vede diminuire la propria valutazione di un punto rispetto all'anno precedente¹⁹. Migliora invece il quadro inflazionistico, con un calo dell'inflazione media annua che dovrebbe passare dal 44,4% del 2023 al 35% nel 2024²⁰.

Dopo l'attacco terroristico di Kerman del 3 gennaio, il più grave nella storia della Repubblica islamica, le autorità hanno prontamente arrestato 35 persone per il loro presunto coinvolgimento²¹. Tuttavia, le condizioni di sicurezza restano sempre difficili. Nella regione periferica del Sistan e Baluchistan un problema costante, oltre alle infiltrazioni di gruppi terroristici come Jaish ul-Adl, rimane quello della sicurezza ambientale. A fine febbraio la provincia è stata colpita da una forte

¹² A. Vaez, “The Long Twilight of the Islamic Republic”, *Foreign Affairs*, 2 febbraio 2023.

¹³ “L'Iran a exécuté au moins 834 personnes en 2023, chiffre sans précédent depuis 2015”, *L'Orient-Le Jour*, 5 marzo 2024.

¹⁴ A. Vaez (@AliVaez, X), “In October-November last year, the ministries of culture and interior oversaw a nationwide survey of ~16,000 Iranians.”, 23 febbraio 2024.

¹⁵ S. Azimi, “Iran's Supreme Leader Blames His ‘Favorite’ President for Economic Woes”, Stimson Center, 21 marzo 2024.

¹⁶ E. Baghishov, “Iranian national currency hits historic lows versus US dollar and euro”, *Trend News Agency*, 5 marzo 2024.

¹⁷ B. Khajepour, “Will the value of the Iranian Rial collapse?”, *Al-Monitor*, 25 febbraio 2024.

¹⁸ M. Sinaiee, “Further Corruption Accusations Against Top Cleric Spark Anger In Iran”, *Iran International*, 20 marzo 2024.

¹⁹ Dati consultabili su [Transparency International – Corruption perceptions index](#).

²⁰ Economist Intelligence Unit, [One-click report : Iran](#).

²¹ “Iran Says it Arrested 35 People in Relation to Kerman Attacks”, *Asbarq al-Ansat*, 11 gennaio 2024.

alluvione che ha causato danni per oltre 40 milioni di dollari e impattato su oltre 1.900 paesi²². Questo ennesimo caso di dissesto idrogeologico ha posto nuovamente l'enfasi sulla necessità di trovare una soluzione a fenomeni atmosferici violenti dovuti al cambiamento climatico. Nelle scorse settimane vi è poi stato un sabotaggio lungo la principale rete di gasdotti che dal sud dell'Iran trasportano gas verso le province del nord. Il doppio sabotaggio, che nelle parole del ministro del Petrolio Javad Owji sarebbe avvenuto per mano di Israele²³, è stato condotto in prossimità delle città di Borujen nella provincia centrale di Chaharmahal-Bakhtiari e di Khorrambid nella provincia meridionale di Fars ma non avrebbe – sempre secondo le autorità iraniane – causato interruzioni alla fornitura di gas delle aree settentrionali²⁴. Nonostante le dichiarazioni, il rischio che questi attacchi potessero impattare negativamente sull'approvvigionamento energetico del paese è sembrato essere reale. L'Iran, infatti, nonostante rappresenti il secondo paese per riserve di gas naturale al mondo, potrebbe rischiare di diventare un importatore netto²⁵ a causa degli scarsi investimenti nel settore energetico, dovuti a loro volta alle sanzioni occidentali. La Repubblica islamica oggi ha un consumo pro capite di gas tra i più alti al mondo ed è in grado di esportare solo una piccola percentuale della sua produzione. Questo consumo aumenta considerevolmente durante i mesi invernali ma il problema dell'approvvigionamento si sta estendendo anche al restante periodo dell'anno²⁶.

Relazioni esterne

L'inizio del nuovo anno per la Repubblica islamica è stato caratterizzato da una rinnovata assertività regionale. Nei primi giorni di gennaio l'Iran aveva infatti risposto al più grave attentato subito all'interno dei suoi confini nazionali colpendo postazioni dello Stato islamico (IS) in Siria, una presunta base del Mossad in Iraq e postazioni del gruppo separatista baluci Jaish ul-Adl in Pakistan. Quest'ultima operazione, e la successiva risposta pachistana, avevano fatto temere una possibile escalation tra le due Repubbliche islamiche, paesi alleati e con molteplici interessi economici e di sicurezza in comune²⁷. La crisi, tuttavia, è rientrata dopo pochi giorni e a fine gennaio, in seguito al reintegro dei rispettivi ambasciatori, i due ministri degli Esteri si sono incontrati a Islamabad per rafforzare le relazioni bilaterali e garantire la sicurezza lungo le province frontaliere²⁸. L'importanza della cooperazione tra Teheran e Islamabad è emersa ulteriormente quando, a fine febbraio, i due paesi si sono accordati nel rilanciare la costruzione di un gasdotto che dal confine iraniano dovrebbe proseguire per circa 80 chilometri all'interno del territorio pachistano e arrivare alla città portuale di Gwadar. La costruzione di questo gasdotto permetterebbe di completare un progetto ben più ambizioso che dalla zona energetica economica speciale di Pars arriverebbe a Iranshahr, attraversando le province di Bushehr, Fars, Kerman, Hormozgan e del Sistan e Baluchistan al confine tra Pakistan e Iran per una lunghezza di oltre 1.000 chilometri. Dal confine il gasdotto dovrebbe poi proseguire per altri 800 chilometri attraverso le province pachistane del Belucistan e

²² A. Lucente, "Floods devastate Iran's Baluchistan as losses exceed \$40 million", *Al-Monitor*, 4 marzo 2024.

²³ "Iran says Israel is responsible for 'plot' against gas pipelines - Tasnim", *Reuters*, 21 febbraio 2024.

²⁴ "Iran's main gas pipeline hit by sabotage, oil minister says", *Reuters*, 14 febbraio 2024.

²⁵ "Explosions highlight vulnerabilities in Iran's energy sector", *Ammaj.com*, 20 febbraio 2024.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ S. Nawaz, "Iran-Pakistan: A Crisis Averted But Not Resolved", ISPI Commentary, 27 febbraio 2024.

²⁸ *Ibidem*.

del Sindh²⁹. Questo progetto continua a essere ostacolato dagli Stati Uniti che minacciano di imporre nuove sanzioni³⁰. Le province frontaliere restano particolarmente instabili e soggette a episodi di violenza rendendo eventuali progetti infrastrutturali possibili bersagli di azioni terroristiche. Resta inoltre precaria la sicurezza della popolazione che abita o lavora in queste zone. Ne è un esempio quanto avvenuto a fine gennaio a Saravan nel Sistan e Baluchistan dove sono stati uccisi nove pachistani³¹.

Se col Pakistan a una potenziale escalation è seguita una rapida fase di de-escalation, diverso è il caso del quadrante mediorientale con la Repubblica islamica che ha continuato a negare il proprio coinvolgimento nell'attuale crisi regionale temendo di essere trascinato nel conflitto³², almeno fino al raid al consolato di Damasco del primo aprile. Sebbene l'Iran non manchi di sostenere i propri alleati regionali, ad esempio attraverso la fornitura di missili e droni agli houthi³³, non ha ancora avuto un ruolo attivo all'interno dei vari contesti di crisi emersi dopo il 7 ottobre. Il desiderio di "chiamarsi fuori" da un potenziale impegno militare è divenuto ancor più evidente in seguito alla morte di cinque leader del Corpo delle guardie della rivoluzione islamica (Irgc) avvenuta a causa di raid israeliani in Siria a fine gennaio. In questo caso, infatti, Teheran minacciò ritorsioni senza però rispondere militarmente agli attacchi³⁴. Per lo stesso motivo, nei giorni successivi alla morte di tre soldati statunitensi al confine tra Giordania e Siria, l'Iran ha immediatamente negato il proprio coinvolgimento nell'attacco della milizia irachena Kata'ib Hezbollah e deciso di ritirare i propri comandanti dalla Siria³⁵. Oltre a ciò, attraverso una visita in Iraq del comandante della Forza Quds Esmail Qaani, l'Irgc ha chiesto alle milizie di fermare gli attacchi alle basi militari statunitensi³⁶. Se su questo versante la mediazione iraniana è riuscita a interrompere gli attacchi, diverso è il caso della crisi nel Mar Rosso dove gli houthi hanno continuato a minacciare le navi commerciali in transito da Bab el-Mandeb nonostante il dispiegamento di molteplici missioni internazionali. Né i dialoghi segreti e indiretti di inizio gennaio tra Stati Uniti e Iran, che si sarebbero tenuti in Oman con l'obiettivo di fare pressione sugli houthi, né i tentativi cinesi volti a convincere l'Iran a mediare per la fine degli attacchi hanno avuto risultati concreti³⁷, a riprova di come Teheran abbia limitate capacità di condizionamento sul gruppo yemenita.

Il raid israeliano contro il consolato iraniano a Damasco, avvenuto il primo aprile, potrebbe tuttavia aver segnato la fine di questo approccio volto alla de-escalation. Infatti, l'attacco che ha portato alla morte di almeno 16 persone, di cui otto iraniani – tra cui due comandanti di alto livello dell'Irgc – e un membro di Hezbollah, è stato seguito dalla risposta iraniana. Nella notte tra il 13 e il 14 aprile

²⁹ S. Siddiqui, "Iran-Pakistan gas pipeline gets a reset, can it overcome sanctions?", *Al-Monitor*, 24 febbraio 2024.

³⁰ "US Opposes Iran-Pakistan Gas Pipeline Project", *Iran International*, 22 marzo 2024.

³¹ "Gunmen kill nine Pakistani nationals in southeastern Iran", *Al Jazeera*, 27 gennaio 2024.

³² N. Bajoghli e V. Nasr, "How the War in Gaza Revived the Axis of Resistance", *Foreign Affairs*, 17 gennaio 2024.

³³ Defense Intelligence Agency, "DIA report confirms the Huthis' use of Iranian missiles and unmanned aerial vehicles to conduct attacks across the Middle East", *DIA Public Affairs*, 6 febbraio 2024.

³⁴ "Iran's IRGC says 5 members killed in Israeli attack on Syria's Damascus", *Al Jazeera*, 20 gennaio 2024.

³⁵ "Iran says it has no link to drone strike in Jordan that killed US soldiers", *Reuters*, 29 gennaio 2024; "Exclusive: Iran's Guards pull officers from Syria after Israeli strikes", *Reuters*, 1 febbraio 2024.

³⁶ A. Rasheed, P. Hafezi e T. Azhari, "Iraqi armed groups dial down U.S. attacks on request of Iran commander", *Reuters*, 18 febbraio 2024.

³⁷ F. Schwartz e A. England, "US held secret talks with Iran over Red Sea attacks", *Financial Times*, 13 marzo 2024; P. Hafezi e A. Hayley, "Exclusive: China presses Iran to rein in Houthi attacks in Red Sea, sources say", *Reuters*, 26 gennaio 2023.

Teheran ha lanciato centinaia di droni e missili verso il territorio israeliano e, sebbene l'attacco sia stato contenuto rispetto alle capacità che la Repubblica islamica avrebbe potuto dispiegare e sia stato quasi completamente neutralizzato, ha lasciato aperta la possibilità di una ritorsione israeliana. Le tensioni tra i due paesi hanno già contribuito a innalzare il livello di tensione regionale e gli scenari che si aprono da questa crisi restano inediti per la regione. Tuttavia, anche in questa fase sia Teheran sia Washington hanno ancora una volta dimostrato di non voler un allargamento del conflitto. Gli Usa infatti si sono prontamente dissociati da quanto avvenuto a Damasco negando di essere stati messi a conoscenza dei piani di Israele e successivamente hanno chiesto all'alleato mediorientale di non rispondere all'attacco iraniano.

Negli scorsi mesi Washington aveva cercato di creare un canale di dialogo con Teheran. Sembra infatti che gli Stati Uniti avessero avvisato le autorità iraniane della minaccia terroristica poi verificatasi a Kerman³⁸ e che nel corso dei colloqui tenuti in Oman avessero discusso anche del futuro del programma nucleare iraniano. Tuttavia, Washington continua ad accusare l'Iran di supportare l'escalation nel Mar Rosso³⁹ e persiste nel colpire le basi degli houthi in Yemen. Le operazioni statunitensi però non sembrano aver ottenuto il supporto logistico degli Emirati Arabi Uniti (Eau) e probabilmente nemmeno dell'Arabia Saudita⁴⁰. La decisione di Abu Dhabi di non permettere alle forze armate statunitensi di attaccare i *proxies* iraniani attraverso le basi in territorio emiratino sarebbe dettata, secondo funzionari americani, dalla volontà di apparire non troppo ostili nei confronti dell'Iran o troppo vicini all'Occidente e a Israele⁴¹. Le stesse considerazioni sembrerebbero essere state fatte anche da Riyadh, che nel corso degli ultimi mesi ha rafforzato la cooperazione militare con Teheran. A metà febbraio, a poco meno di un anno dal ripristino delle relazioni bilaterali, l'ambasciatore saudita ha incontrato il ministro della Difesa iraniano per discutere della necessità di rafforzare la cooperazione in materia di difesa⁴².

Sul piano economico, la Cina continua a essere il principale partner dell'Iran, anche se persiste lo stallo sulle esportazioni del petrolio iraniano verso la Repubblica popolare. Le raffinerie indipendenti cinesi continuano infatti ad acquistare bassi volumi di petrolio poiché lo sconto sul prezzo attuato dalla Repubblica islamica non risulta più essere vantaggioso⁴³. A febbraio le importazioni cinesi dall'Iran avevano raggiunto la quota più bassa degli ultimi undici mesi⁴⁴. Pechino resta tuttavia un partner essenziale per Teheran; a dimostrazione di ciò, a metà marzo, i due paesi hanno iniziato un'esercitazione militare navale nel golfo dell'Oman assieme alla Russia⁴⁵. Proprio con Mosca si è ulteriormente rafforzata la cooperazione in ambito militare: Teheran avrebbe fornito all'alleato circa 400 missili balistici superficie-superficie a corto raggio. Si tratterebbe di missili della famiglia Fateh-110, come lo Zolfaghar, in grado di colpire obiettivi a una

³⁸ S. Lewis e A. Mohammed, "US warned Iran of 'terrorist threat' before Jan. 3 attack -official", *Reuters*, 25 gennaio 2024.

³⁹ F. Schwartz e A. England, "US held secret talks with Iran over Red Sea attacks", cit.

⁴⁰ L. Seligman, A. Ward e N. Toosi, "UAE restricts US ability to launch retaliatory airstrikes against Iran proxies", *Politico*, 14 febbraio 2024.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² A. Divsallar (@Divsallar, X), "THREAD- Saudi-Iranian normalization is advancing much deeper than many anticipated.", 15 febbraio 2024.

⁴³ M. Xu, "China teapots slow Iran oil buying for a second month -traders", *Reuters*, 30 gennaio 2024.

⁴⁴ S. Cho, "China's Oil Imports From Iran Tumble to 11-Month Low, Kpler Says", *Bloomberg*, 14 febbraio 2024.

⁴⁵ "Iran, Russia, China conduct new military drills, defying Western pressure", *Al-Monitor*, 12 marzo 2024.

distanza compresa tra i 300 e i 700 chilometri⁴⁶. La diplomazia delle armi dell'Iran ha portato, secondo il ministero della Difesa, a un aumento del 40% delle vendite nel corso dell'ultimo anno⁴⁷. Uno sviluppo dell'industria bellica che sarebbe avvenuto con crescenti esportazioni "sia in quantità sia in qualità"⁴⁸.

Nel corso degli ultimi mesi si è accresciuto ulteriormente l'interesse iraniano verso il continente africano. Tra i teatri in cui l'Iran sta cercando di inserirsi vi è quello saheliano dove Burkina Faso, Mali e Niger stanno riconfigurando le proprie alleanze internazionali. Dopo i colpi di stato avvenuti tra il 2021 e il 2023 la Repubblica islamica ha cercato di incrementare la propria presenza nella regione attraverso l'utilizzo del *soft power*. In Mali, ad esempio, il Consiglio nazionale di transizione (Cnt) ha annunciato a inizio gennaio l'apertura entro la fine dell'anno di due facoltà dell'Università di Teheran⁴⁹. Già lo scorso ottobre i leader della giunta e l'ambasciatore iraniano a Bamako si erano incontrati e accordati per rafforzare la cooperazione militare tra i due paesi⁵⁰. Un mese prima era stata anche riaperta l'ambasciata iraniana in Burkina Faso dopo oltre vent'anni⁵¹. A fine gennaio invece il presidente iraniano Ebrahim Raisi ha ricevuto a Teheran il primo ministro del Niger con cui ha siglato accordi di cooperazione politica, economica e sanitaria⁵². La potenziale cooperazione militare tra i due paesi desta preoccupazione presso le cancellerie occidentali poiché il paese africano rappresenta uno dei maggiori produttori di uranio a livello mondiale⁵³.

L'interesse iraniano verso l'Africa, tuttavia, non si limita solo al Sahel. Teheran a ottobre ha riallacciato rapporti anche con le Forze armate sudanesi (Saf) che stanno combattendo un sanguinoso conflitto civile con le Forze di supporto rapido (Rsf). A inizio febbraio il ministro degli Esteri iraniano ha ospitato l'omologo sudanese a Teheran per discutere della riapertura delle reciproche ambasciate⁵⁴. L'importanza di questa alleanza per l'Iran è stata riconfermata attraverso la fornitura di armi e droni dalla Repubblica islamica alle Saf avvenuta negli ultimi mesi⁵⁵. Questo rinnovato interesse verso l'Africa ha portato il presidente Raisi a recarsi a inizio marzo in visita in Algeria, un alleato storico della Repubblica islamica, dopo 14 anni dall'ultima visita di un presidente iraniano. Con Algeri sono stati firmati sei accordi di cooperazione nei settori energetico, scientifico e tecnologico, turistico e dello sport e nell'ambito delle comunicazioni⁵⁶. La politica iraniana verso l'Africa si inserisce in un contesto di potenziale competizione con altri attori regionali, tra cui la Turchia, gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita, e la possibilità che le regioni africane diventino nuovo terreno di frizione e scontro tra le potenze del Mediterraneo allargato è dunque tutt'altro che remota.

⁴⁶ P. Hafezi, J. Irish, T. Balmforth e J. Landay, "Exclusive: Iran sends Russia hundreds of ballistic missiles", *Reuters*, 21 febbraio 2024.

⁴⁷ "Iran says arms exports up 40% as missiles transfers to Russia take spotlight", *Al-Monitor*, 21 febbraio 2024.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ M. Le Cam, "Au Sahel, l'Iran en pleine offensive diplomatique", *Le Monde*, 9 gennaio 2024.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² A. Lucente, "How significant is Niger's PM visit to Iran post-coup and amid Africa push?", *Al-Monitor*, 25 gennaio 2024.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ B. Farhat, "Sudan foreign minister visits Tehran amid reports Iran provided drones", *Al-Monitor*, 5 febbraio 2024.

⁵⁵ S. Marks, "Iranian Drones Become Latest Proxy Tool in Sudan's Civil War", *Bloomberg*, 24 gennaio 2024.

⁵⁶ A. Lucente, "Iran, Algeria to build closer energy, tourism ties", *Al-Monitor*, 4 marzo 2024.

IRAQ

AL CENTRO DELL'INSTABILITÀ MEDIORIENTALE

Lorena Stella Martini

Il primo trimestre del 2024 ha visto l'Iraq alle prese con questioni aperte, tanto economiche quanto politiche, tra il governo federale iracheno (Goi) e il governo regionale del Kurdistan (Krg), questioni che riflettono e al contempo esacerbano le spaccature interne allo stesso fronte curdo. A prevalere sul piano delle relazioni con gli attori esterni è ancora una volta la sicurezza, che tende ad assumere un ruolo preponderante anche a livello interno quando le tensioni con gli attori regionali e internazionali si manifestano sul territorio nazionale. Mentre proseguono gli attacchi iraniani e turchi nel Kurdistan iracheno (Kri), l'escalation tra forze statunitensi e milizie filo-iraniane, scatenatasi a fine 2023 quale estensione regionale della guerra a Gaza e proseguita nelle prime settimane del nuovo anno, ha rafforzato il dibattito sull'uscita della coalizione internazionale a guida Usa dall'Iraq e sul futuro delle relazioni bilaterali tra Baghdad e Washington.

Quadro interno

Nel corso del mese di febbraio, alcune decisioni della Corte suprema irachena hanno riportato ancora una volta l'attenzione sui complessi e delicati rapporti tra il governo federale iracheno con sede a Baghdad e il Krg con sede a Erbil. Tra queste, la prima decisione della Corte ha riguardato la divisione e la gestione delle risorse economiche tra Baghdad ed Erbil – questione da decenni oggetto di contesa in Iraq, come emerso all'indomani della promulgazione della legge di bilancio triennale dello scorso giugno, e resa ancora più rilevante data la mancanza di liquidità in cui versa il Krg ormai da un anno a questa parte a causa dell'interruzione delle esportazioni di petrolio dal Kri verso la Turchia lungo l'oleodotto Kirkuk-Ceyhan.

Il blocco dei flussi petroliferi, interrotti dalla Turchia all'indomani di una decisione della Camera di commercio internazionale che ha richiesto ad Ankara il pagamento di 1,4 miliardi di dollari a favore di Baghdad per avere importato sin dal 2014 greggio dal Kri bypassando il governo federale e la compagnia petrolifera nazionale irachena¹, avrebbe causato perdite tra gli 11 e i 12 miliardi di dollari nel corso degli ultimi dodici mesi, secondo l'Associazione dell'industria petrolifera del Kurdistan (Apikur)². Sebbene si siano tenuti negli ultimi mesi colloqui tra rappresentanti del Goi, del Krg e delle compagnie petrolifere internazionali precedentemente coinvolte in contratti con quest'ultimo, a livello iracheno, un accordo su una diversa gestione dei flussi tra Baghdad ed Erbil, propedeutico alla riapertura dell'oleodotto, sembra ancora piuttosto lontano³.

¹ Si veda su questo punto: C. Lovotti e L.S. Martini, "Iraq: alla ricerca di nuove soluzioni per problemi di lunga data", Focus Mediterraneo n. 3, V. Talbot (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Camera e Senato, luglio 2023, pp. 29-36.

² "A year after halt, Iraq-Türkiye pipeline still stuck in limbo", *Daily Sabah*, 25 marzo 2024.

³ *Ibidem*.

È in questo più ampio quadro che la Corte suprema irachena ha decretato che il Krg consegni tutte le sue entrate – petrolifere e non – al governo federale, che in prospettiva dovrebbe dunque assumere ancora più controllo sulla gestione delle finanze del Krg rispetto a quanto già stabilito dalla legge di bilancio dello scorso giugno. Secondo quest’ultima, Erbil avrebbe dovuto consegnare a Baghdad 400.000 barili di petrolio al giorno e metà dei propri proventi non petroliferi al fine di ricevere la propria quota di budget federale, pari al 12,6% del totale nazionale⁴. È proprio all’interno di questa quota che, sempre secondo quanto deciso dalla Corte suprema a febbraio, Baghdad dovrebbe detrarre le risorse necessarie al pagamento degli stipendi dei dipendenti pubblici facenti capo a Erbil, reso particolarmente difficile negli ultimi dodici mesi proprio a causa delle interruzioni delle esportazioni di greggio verso la Turchia⁵.

Al contempo, la Corte suprema irachena ha preso anche una decisione prettamente politica, definendo come incostituzionale la presenza di undici seggi riservate alle minoranze etnico-religiose in seno al parlamento del Krg, e decretando dunque che la nuova legislatura debba comporsi di 100 seggi parlamentari anziché 111 come quella attuale⁶. Il verdetto della Corte è giunto al termine di una causa intentata da due membri dell’Unione patriottica del Kurdistan (Puk), decisi a richiedere una riforma di questi seggi sostenendo che essi fossero sotto il controllo *de facto* del Partito democratico del Kurdistan (Kdp), partito maggioritario nonché principale rivale del Puk nel panorama politico curdo-iracheno.

La decisione è stata condannata duramente dal Kdp, che a metà marzo ha annunciato che non parteciperà alle prossime consultazioni parlamentari del Krg che, dopo numerosi posticipi dovuti anche a disaccordi tra i due partiti rivali proprio in merito alla questione dei seggi riservati alle minoranze, dovrebbero tenersi a giugno 2024⁷. Una decisione che appare piuttosto drastica e che potrebbe rischiare di marginalizzare il partito guidato dai Barzani, considerando che sino a ora questa presa di posizione è stata sostenuta e condivisa solamente da piccoli partiti cristiani e turkmeni (esponenti delle minoranze precedentemente titolari dei seggi aboliti), mentre sia il Puk sia il New Generation Movement si sono schierati nettamente a favore delle elezioni⁸.

Al di là dell’importanza specifica del loro contenuto, le due suddette decisioni della Corte suprema irachena fanno emergere anche alcune importanti dinamiche di potere a livello tanto del Kri quanto dell’intero Iraq: da un lato, la mancanza di unità nel fronte curdo, l’ormai conclamata frattura tra Kdp e Puk e il progressivo avvicinamento di quest’ultimo a Baghdad e alla sua leadership sciita filo-iraniana⁹; dall’altro, la tendenza di Baghdad a voler centralizzare il potere a discapito dell’autonomia del Krg, facendo leva anche sulle divergenze interne al fronte curdo. È in quest’ultima prospettiva che molti osservatori inquadrano le decisioni della Corte suprema, che rappresenterebbero così un

⁴ B. Halabi, “Erbil, Baghdad relations complicate further”, *Argus Media*, 12 marzo 2024.

⁵ D.T. Memny, “Iraqi government to directly pay KRG employees following Supreme Court order”, *The New Arab*, 27 febbraio 2024.

⁶ “Kurdish judge exits Iraq’s top court amid tension over Kurdistan rulings”, *Ammaj Media*, 14 marzo 2024.

⁷ The Presidency of the Kurdistan region – Iraq, “President Nechirvan Barzani announces the date of the Kurdistan Parliament election”, 3 marzo 2024.

⁸ “How election boycott may backfire for KDP”, *Ammaj Media*, 22 marzo 2024.

⁹ W. Rodgers, “Bafel in Baghdad: Finding the contours of the PUK’s strategy in federal Iraq”, Middle East Institute, 13 marzo 2024.

nuovo capitolo di una più ampia tendenza dell'organo giudiziario a emettere decisioni a rafforzamento del governo federale¹⁰.

La politicizzazione della più alta istituzione giudiziaria irachena è stato peraltro un argomento portato avanti a partire dallo scorso novembre anche da Mohamed al-Halbousi, la cui carica di presidente del parlamento è stata revocata proprio dalla Corte con l'accusa di frode e abuso di potere. A fine marzo, nonostante numerosi tentativi di nominare un suo sostituto, la posizione è ancora vacante in quanto nessun candidato ha ottenuto la maggioranza assoluta in parlamento (almeno 165 seggi su 329). La mancanza di un accordo riguarda innanzitutto lo stesso blocco sunnita, cui secondo la divisione irachena dei poteri su base etnico-settaria spetta questa carica, poiché i rappresentanti di Taqaddum, il partito di al-Halbousi, non vogliono rinunciare alla posizione in quanto forza sunnita con più seggi in parlamento¹¹. Nel frattempo, la carica vacante è ricoperta dal vicepresidente del parlamento, che appartiene alla coalizione sciita al centro dell'attuale governo¹².

Dal punto di vista economico, è di febbraio l'annuncio del primo ministro Mohammed al-Sudani della riapertura della più grande raffineria del paese, situata a Beji e chiusa da un decennio a causa dei danni che aveva subito durante l'avanzata dello Stato islamico (IS) sul territorio iracheno. Secondo il premier, il ritorno in attività della raffineria dovrebbe permettere all'Iraq di soddisfare la domanda interna di carburante, raffinando il proprio petrolio e riducendo così le importazioni, di modo da liberare risorse finanziarie da investire in altri settori dell'economia¹³. La diversificazione delle entrate dell'economia nazionale rimane infatti prioritaria – come suggerito anche dal Fondo monetario internazionale (Fmi), che ha evidenziato per il 2023 una crescita del 6% dei settori non petroliferi dell'economia irachena¹⁴. È da leggersi in questa direzione, sempre secondo le dichiarazioni di al-Sudani, la riapertura di tre fabbriche per la produzione di ferro e fertilizzanti nella provincia meridionale di Bassora avvenuta a inizio marzo, nel quadro del più ampio obiettivo di trasformare l'area da hub del petrolio a vero e proprio centro industriale del paese¹⁵.

Dal punto di vista finanziario, nel corso degli ultimi mesi sono continuate le misure volte a limitare il contrabbando di dollari dall'Iraq a paesi terzi, Iran in particolare, che proseguono sin dal 2022 nel quadro di una stretta collaborazione tra la US Federal Reserve e la Banca centrale irachena (Cbi). A febbraio l'Iraq ha vietato a otto banche di operare transazioni in valuta statunitense¹⁶ – una misura che Baghdad, su richiesta americana, aveva già applicato a 14 banche a luglio 2023,

¹⁰ S. Uysal, “[Making Sense of Iraq’s Politicized Supreme Court Rulings](#)”, The Washington Institute for Near East Policy, 4 dicembre 2023; W. Van Wilgenburg, “[Iraqi federal court ruling deals another blow to Kurdistan regional government’s oil autonomy](#)”, *Sc&P Global*, 22 febbraio 2024; “[8 Supreme Court verdicts that redefined Baghdad-Erbil relations](#)”, *Iraq Horizons*, 20 marzo 2024.

¹¹ D. T. Memny, “[Iraqi parliament set to elect new parliament speaker despite political disputes](#)”, *The New Arab*, 25 gennaio 2024.

¹² D. T. Memny, “[As uncertainty prevails, Salem Al-Issawi nominated for Iraqi parliament speaker post](#)”, *The New Arab*, 12 marzo 2024.

¹³ A. Zeyad, “[Iraq announces reopening of a key oil refinery a decade after it was stormed by the Islamic State](#)”, *AP News*, 23 febbraio 2024.

¹⁴ International Monetary Fund, “[Iraq: Staff Concluding Statement of the 2024 IMF Article IV Mission](#)”, 1 marzo 2024.

¹⁵ “[Iraqi PM inaugurates two fertilizer factories in Basra](#)”, *Iraqi Economists Network*, 10 marzo 2024; A. Salem “[Iraqi PM inaugurates metal factory in southern Iraq](#)”, *Iraqi News*, 10 marzo 2024.

¹⁶ D. T. Memny, “[Iraq’s Central Bank bars eight local banks from US dollar transactions](#)”, *The New Arab*, 5 febbraio 2024.

sempre con l'obiettivo di impedire il riciclaggio di dollari verso il vicino Iran. D'altro canto, nel quadro della recente escalation tra Stati Uniti e milizie filo-iraniane, impedire un sostegno finanziario a Teheran attraverso Baghdad è diventato ancora più importante per Washington¹⁷.

Infine, dal punto di vista securitario, la situazione in Iraq merita attenzione su diversi fronti: accanto agli effetti sulla stabilità interna del paese generati dagli attacchi di attori esterni sul territorio sovrano iracheno, rimane aperta anche la questione della potenziale minaccia ancora rappresentata da IS in territorio iracheno. Ne sono un esempio tanto gli arresti di alcuni suoi affiliati che si sono susseguiti in Iraq nel corso degli ultimi mesi¹⁸, quanto i rimpatri dei cittadini iracheni detenuti nel campo profughi siriano di al-Hol, che ospita decine di migliaia di rifugiati, tra cui anche le famiglie di presunti militanti di IS. L'ultimo turno di rimpatri, avvenuto a marzo 2024, ha visto il ritorno in Iraq di oltre 600 persone, accompagnato sia da timori sui possibili rischi per la sicurezza sia dalla possibilità di tensioni sociali. Il rimpatrio di cittadini iracheni, che si teme possano avere legami anche indiretti con IS, incontra infatti opposizioni all'interno della popolazione irachena¹⁹.

Relazioni esterne

Dal punto di vista delle relazioni con attori esterni, è proseguita nelle prime settimane del 2024 la situazione di fortissima tensione tra milizie irachene vicine all'Iran, che agiscono sotto l'ombrello della Resistenza islamica in Iraq (Iri)²⁰, e forze statunitensi sul suolo iracheno e non solo. Nel quadro delle conseguenze più ampie a livello regionale della guerra a Gaza, sono infatti continuati nel mese di gennaio e a inizio febbraio gli attacchi tra i due fronti, iniziati a ottobre 2023 da parte delle milizie irachene come rappresaglia per il sostegno americano a Israele, nonché come segnale di opposizione alla presenza di truppe statunitensi sul territorio iracheno. In questo quadro, una cosiddetta linea rossa per Washington è stata oltrepassata lo scorso 28 gennaio, quando un attacco in Giordania – rivendicato proprio dall'Iri – ha ucciso tre soldati statunitensi; a inizio febbraio gli Stati Uniti hanno risposto con oltre 80 attacchi mirati contro obiettivi filo-iraniani in Iraq, causando la morte di 16 persone tra cui alcuni civili²¹, e in Siria²².

I timori che questo scambio di attacchi potesse degenerare, però, al momento non si sono concretizzati: dal lato milizie irachene, l'attacco in Giordania di fine gennaio è stato seguito da una relativa de-escalation, concretizzatasi nell'assenza di nuovi attacchi significativi contro le forze americane. Questa pausa tattica, dietro la quale sembrerebbe esservi anche la visita di un comandante delle forze Quds iraniane ai comandanti delle milizie irachene riuniti a Baghdad, avrebbe lo scopo di evitare una più ampia instabilità nella regione, ma anche di creare le condizioni affinché i negoziati sul futuro delle forze statunitensi in Iraq possano continuare in situazione non emergenziale²³.

¹⁷ T. Azhari, "US expects Iraq to help disrupt Iran-backed groups' finances -Treasury official", *Reuters*, 31 gennaio 2024.

¹⁸ Si veda per esempio: A. Salem, "Iraqi security arrests 9 terrorists belonging to ISIS", *Iraqi News*, 24 marzo 2024.

¹⁹ "Iraq repatriates 625 people from Syria camp", *Middle East Eye*, 10 marzo 2024.

²⁰ J. Salhani, "Who are the Islamic Resistance in Iraq?", *AlJazeera*, 10 febbraio 2024.

²¹ "Iraq says 16 people, including civilians, killed in 'new US aggression'", *AlJazeera*, 3 febbraio 2024.

²² D. De Luce, M. Gains e D. Arkin, "U.S. strikes more than 85 targets in Iraq and Syria in initial barrage of retaliatory attacks", *NBC News*, 2 febbraio 2024.

²³ A. Rasheed, P. Hafezi e T. Azhari, "Iraqi armed groups dial down U.S. attacks on request of Iran commander", *Reuters*, 18 febbraio 2024.

A tal proposito, è stato inaugurato a fine gennaio il mandato della Higher Military Commission (Hmc), gruppo di lavoro congiunto tra Usa, Iraq e altri partner della coalizione internazionale anti-Isis, che come stabilito lo scorso agosto nella cornice del US-Iraq Joint Security Cooperation Dialogue avrà l'obiettivo di valutare l'evoluzione della presenza della coalizione in Iraq dopo circa un decennio dal suo dispiegamento. Di fatto, quello che è stato ampiamente presentato come un dialogo sull'eventuale ritiro delle forze Usa dall'Iraq, sul quale si sono appunto accesi i riflettori nel quadro degli scontri degli ultimi mesi, fa invece parte di un processo già in atto tra le parti, finalizzato a riflettere sul futuro del contingente internazionale anti-Isis in Iraq e ad accompagnare la transizione delle relazioni tra Baghdad e Washington verso una cornice bilaterale, sulla base anche di una valutazione della situazione di sicurezza e delle capacità delle forze irachene²⁴.

I lavori della Hmc dovrebbero avere come scopo principale quello di valutare le attuali e future minacce di sicurezza legate a IS, non mancano però voci tra le forze sunnite, curde e sciite moderate che temono le conseguenze di una rimodulazione della presenza americana e internazionale sugli equilibri di potere intra-iracheni, in particolare a favore delle forze sciite più radicali e vicine all'Iran²⁵. Al momento, comunque, non sono stati definiti (o per lo meno diffusi) maggiori dettagli né sulle concrete fasi successive del processo e su cosa comporterà per le future relazioni bilaterali tra Iraq e Usa e tra Iraq e altri attori internazionali, né sulla cornice temporale dello stesso – considerando anche le elezioni americane che si terranno a fine 2024²⁶.

Nel frattempo, quel che è certo è che gli incontri tra Washington e Baghdad si sono susseguiti con continuità negli scorsi mesi: alla conferenza di Monaco, al-Sudani ha incontrato la vicepresidente Kamala Harris e alcuni membri del Congresso²⁷, mentre a marzo il ministro degli Esteri iracheno Fuad al-Hussein si è recato a Washington per incontrare il segretario di Stato americano Antony Blinken²⁸, anche in preparazione della visita di al-Sudani alla Casa Bianca, fissata per metà aprile²⁹. Nel quadro del sopracitato blocco dell'oleodotto Kirkuk-Ceyhan, i membri di Apikur vorrebbero puntare proprio su Biden affinché metta pressione al premier al-Sudani per prendere le misure necessarie alla ripresa dei flussi, e infatti negli ultimi mesi hanno incontrato diversi membri del Congresso per comunicare loro l'urgenza della questione³⁰.

La Conferenza sulla sicurezza di Monaco è stata anche l'occasione per al-Sudani di tenere numerosi incontri con leader e rappresentanti internazionali, durante i quali è stata sottolineata la volontà irachena di rafforzare i legami con i partner stranieri tanto dal punto di vista economico quanto politico. Tra gli incontri, anche quello con il ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione

²⁴ The White House, “Senior Defense, Military and State Department Officials Hold a U.S.-Iraq Higher Military Commission Background Briefing”, 25 gennaio 2024; A. Kadhim, “Iraq’s prime minister is sending mixed messages on whether US forces should withdraw or not”, Atlantic Council, 13 gennaio 2024.

²⁵ “Why a US withdrawal from Iraq is off the table”, *Ammaj Media*, 30 gennaio 2024.

²⁶ T. Azhari, “Talks to end US-led coalition in Iraq may take until after US election, Iraqi official says”, *Reuters*, 12 marzo 2024.

²⁷ “Iraqi PM meets with US VP and US Congress members in Munich”, *Iraqi News*, 17 febbraio 2024; The White House, “Readout of Vice President Harris’s Meeting with Prime Minister Al-Sudani of Iraq”, 16 febbraio 2024.

²⁸ “Iraqi Foreign Minister visits Washington for talks with US officials”, *Iraqi News*, 22 marzo 2024.

²⁹ The White House, “Statement from Press Secretary Karine Jean-Pierre on the Visit of Prime Minister Mohammed Shia’a Al-Sudani of Iraq to the White House”, 22 marzo 2024.

³⁰ D. Kurda, “Oil producers hope White House can pressure Sudani into resuming exports”, *Rudaw*, 2 marzo 2024.

Internazionale Antonio Tajani, che ha sottolineato il carattere strategico dell'Iraq per la stabilità del Medio Oriente, nonché le potenzialità delle relazioni economiche italo-irachene³¹.

Di là dalle tensioni tra Iran e Usa che si manifestano più o meno apertamente su territorio iracheno, negli ultimi mesi Teheran è inoltre tornata a essere fonte di preoccupazione diretta dal punto di vista securitario per Baghdad e in particolare per Erbil. A metà gennaio, infatti, nella stessa settimana in cui hanno colpito obiettivi in Siria e Pakistan, i *pasdaran* iraniani hanno diretto alcuni missili verso la capitale del Krg, con l'intento dichiarato di colpire alcune basi che, secondo dichiarazioni ufficiali degli stessi *pasdaran*³², sarebbero affiliate al Mossad. L'attacco, che ha provocato la morte di alcuni civili, è stato duramente condannato, in quanto violazione della sovranità nazionale, da parte delle autorità irachene e curdo-irachene; entrambe hanno subito negato qualsiasi connessione degli obiettivi dell'attacco con il Mossad³³. Questo attacco si inserisce peraltro nel quadro di una situazione tutt'altro che distesa rispetto all'approccio di Teheran verso le aree di confine con il Kri, altamente attenzionate da parte iraniana per quanto riguarda la presenza di gruppi curdo-iraniani di opposizione al regime, da quest'ultimo accusati a più riprese di aver alimentato le proteste che hanno scosso l'Iran nel 2022³⁴.

Come sottolineato dall'inviata speciale dell'Onu in Iraq Jeanine Hennis-Plasschaert, l'attacco iraniano di gennaio ha rappresentato una contraddizione nel quadro dell'accordo sulla sicurezza che Baghdad e Teheran hanno firmato a marzo 2023³⁵, e che prevede il rafforzamento della collaborazione bilaterale in materia di sicurezza e protezione delle frontiere, con riferimento tanto ai traffici di contrabbando quanto in particolare alle sopracitate questioni politiche³⁶ – propositi che non sembrano appunto andare di pari passo con attacchi missilistici lanciati oltre confine.

D'altro canto, il Kri si è confermato negli ultimi mesi anche oggetto di nuove offensive da parte della Turchia, che ha continuato la propria lotta contro gli esponenti del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) che fanno base nelle aree montuose oltre il confine turco-iracheno, e che a dicembre e gennaio hanno lanciato nuovi attacchi contro i soldati turchi presenti nella regione. Dal punto di vista politico, Ankara ha anche continuato ad accusare il Puk di sostenere il Pkk, estendendo così per altri sei mesi, sino a giugno 2024, il divieto di utilizzo dello spazio aereo turco da parte di voli da e per l'aeroporto di Sulaymaniyya, città del Kri sotto controllo del partito curdo-iracheno³⁷.

Nelle scorse settimane il presidente turco Erdoğan ha anche annunciato la volontà di lanciare un'operazione militare su larga scala la prossima estate al fine di neutralizzare definitivamente la minaccia del Pkk dal confine turco-iracheno. Una dichiarazione, questa, che è certamente in linea con l'assertività con cui Ankara ha trattato il dossier negli ultimi decenni, e che si può inoltre leggere

³¹ “Italia-Iraq: Tajani vede premier al Sudani, confermato impegno a sostegno sicurezza”, *Agenzia Nova*, 17 febbraio 2024.

³² “Iranian missiles destroy Mossad HQ in Iraqi Kurdistan: IRGC”, *Islamic Republic News Agency*, 16 gennaio 2024; “IRGC Missile Operation Part of Iran’s Retribution for Terrorists: Spokesman”, *Tasnim News Agency*, 16 gennaio 2024.

³³ “False claims made by Iran that Erbil attacks were for the Mossad base”, *Iraqi News*, 16 gennaio 2024; J. Bechocha, “Iran insists Erbil attack struck Mossad bases; Iraq categorically denies”, *Rudaw*, 17 gennaio 2024.

³⁴ “Spotlight on Iran-Iraq security deal as border fence erected”, *Amwaj Media*, 13 marzo 2024.

³⁵ E. M. Lederer, “UN envoy warns more attacks on Iraq threaten its hard-won stability”, *AP News*, 7 febbraio 2024.

³⁶ A. Rasheed, “Iraq and Iran sign deal to tighten border security”, *Reuters*, 19 marzo 2023.

³⁷ D. T. Memny, “Turkey extends flight ban for Iraq's Sulaimaniyah Airport 'by another six months'”, *The New Arab*, 26 dicembre 2023.

alla luce del tentativo di Erdoğan di accattivarsi il sostegno delle forze più nazionaliste nel quadro delle elezioni locali che si sono tenute in Turchia a fine marzo³⁸, e il cui risultato a sfavore del presidente giocherà probabilmente un ruolo chiave nel definire gli equilibri politici del paese. In ogni caso, gli equilibri securitari legati alla presenza del Pkk e il ruolo di questo dossier nelle più ampie relazioni bilaterali turco-irachene, così come la questione dell'oleodotto Kirkuk-Ceyhan e le relative cause intentate da Baghdad contro Ankara saranno al centro della pianificata visita di Erdoğan in Iraq, che dovrebbe tenersi nel mese di aprile.

Nella visione della Turchia, la ricerca di una stabilità nell'area si lega a doppio filo anche al suo sostegno all'Iraq Development Road – progetto lanciato dall'Iraq nel maggio 2023 e finalizzato a creare un corridoio commerciale che dal porto iracheno di al-Faw, nella provincia di Bassora, dovrebbe giungere sino al Mediterraneo, attraversando tutto il territorio iracheno per poi collegarsi alla Turchia e da lì proseguire verso i mercati europei – che Ankara sostiene anche in ottica di concorrenza e opposizione all'India-Middle East-Europe Economic Corridor (Imec), che invece bypassa il territorio turco³⁹.

Ai fini della promozione dell'integrazione regionale, un altro grande dossier aperto è quello dell'elettricità, sul cui fronte qualcosa si sta muovendo. È infatti prevista per fine marzo l'attivazione della prima fase del progetto di interconnessione elettrica tra Giordania e Iraq, finalizzata a fornire elettricità a parte della regione irachena di al-Anbar⁴⁰. A marzo, il ministro iracheno dell'Elettricità ha inoltre annunciato che entro la fine del 2024 dovrebbe essere completata anche l'interconnessione elettrica con il Kuwait nel quadro del progetto che collegherà Iraq e paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (Gcc)⁴¹.

³⁸ S. Hacaoglu, “Turkey to Step Up Militant Attack as Erdogan Courts Nationalists”, *Bloomberg*, 11 marzo 2024.

³⁹ L. Kemal e R. Soylu, “Turkey to launch Iraq military campaign to secure road-rail project to Gulf”, *Middle East Eye*, 15 marzo 2024.

⁴⁰ “Iraq, Jordan near electricity linkage completion”, *Shafaq*, 15 marzo 2024.

⁴¹ A. Salem, “Iraq to complete electrical interconnection with Kuwait in late 2024”, *Iraqi News*, 17 marzo 2024.

ISRAELE TRA GAZA E IRAN

Anna Maria Bagaini

La guerra a Gaza continua ad aumentare il suo costo sia in termini umanitari sia per le sue implicazioni regionali e internazionali. In una regione sempre più volatile e con una comunità internazionale sempre più avversa, il governo di Benjamin Netanyahu sembra essere più invisibile agli israeliani, che invocano a gran voce elezioni, e agli storici alleati americani, ormai ai ferri corti con il primo ministro. Su questo sfondo, il recente attacco di Teheran contro Israele rappresenta un *game changer* che apre scenari imprevedibili per il Medio Oriente.

La guerra a Gaza: implicazioni e scenari

A sei mesi dall'attacco terroristico di Hamas e lo scoppio della guerra i numeri della crisi sono impressionanti. Se da parte israeliana i morti sono più di 1500 e i feriti più di 15.000, da parte palestinese si contano ormai più di 33.000 vittime e 75.000 feriti¹. Tra i morti, secondo fonti israeliane, 12.000 sarebbero militanti di Hamas e Jihad islamica². Dal punto di vista umanitario, nonostante l'enorme impegno e dispiegamento di risorse da parte della comunità internazionale, la situazione sembra destinata a peggiorare³. Se la sicurezza alimentare è compromessa a causa di una diffusa malnutrizione, l'accesso all'assistenza sanitaria è estremamente limitato dalla carenza di carburante e medicinali, nonché dalla distruzione che la guerra ha causato agli ospedali della Striscia. A questo si aggiunge una critica situazione igienico-sanitaria, nonché l'insufficienza degli aiuti umanitari, con diverse organizzazioni internazionali che accusano Israele di aver a lungo limitato il loro ingresso a Gaza. Nel sud della Striscia la situazione è resa difficile dall'alto numero di sfollati (circa 1,4 milioni di persone vivono oggi nella città di Rafah), mentre il nord è attraversato da tempo ormai da una vera e propria catastrofe umanitaria, esasperata dalla mancanza di uno stabile sistema di consegna di aiuti. Secondo quanto dichiarato dall'Ufficio di coordinamento umanitario delle Nazioni Unite (Ocha), nel mese di marzo il 30% delle missioni umanitarie nel nord di Gaza non avrebbe ricevuto l'autorizzazione delle autorità militari, accuse rigettate da parte israeliana⁴. A complicare questa situazione si è aggiunta l'uccisione di sette membri dell'Ong World Central

¹ Per i morti e feriti israeliani si veda: [“Israel at War: An Overview”](#), Institute for National Security Studies. Per i morti e feriti palestinesi si veda: [“Hostilities in the Gaza Strip and Israel | Flash Update #151”](#), Office for Coordination of Humanitarian Affairs (Ocha), 10 aprile 2024.

² *Ibidem*.

³ [“Hostilities in the Gaza Strip and Israel | Flash Update #130”](#), Office for Coordination of Humanitarian Affairs (Ocha), 1 marzo 2024.

⁴ [“Israel continues to block aid into northern Gaza; UN sending team to shattered Al-Shifa Hospital”](#), Nazioni Unite, 1 aprile 2024.

Kitchen, colpiti da un drone israeliano a inizio aprile. Dopo l'incidente, World Central Kitchen ha deciso di sospendere le proprie operazioni, seguita da altre due Ong statunitensi – Anera e Project Hope – impegnate a Gaza. Nonostante l'avvio di un'indagine interna sull'accaduto e le scuse ufficiali del capo di stato maggiore dell'Idf Herzi Halevi, l'uccisione dei volontari ha rappresentato un duro colpo per l'immagine internazionale di Israele, che potrebbe ora rischiare di rimanere senza partner per la distribuzione degli aiuti umanitari nella Striscia.

Dopo sei mesi di combattimenti, Israele sembra essere riuscito in parte a completare alcuni dei suoi obiettivi militari nel nord della Striscia; tra questi, lo smantellamento del governo di Hamas e delle brigate settentrionali del suo braccio armato, nonché la distruzione di una parte consistente delle infrastrutture utilizzate dal gruppo, inclusi i tunnel. Diversa la situazione al sud, specialmente dopo il ritiro da Khan Yunis delle forze della 98ª Divisione, tra cui la Brigata Commando, la Brigata Givati e la 7ª Brigata Corazzata. Dopo quattro mesi di operazioni su larga scala, i risultati ottenuti sembrano limitati. Nel frattempo, l'esercito israeliano è ormai impegnato da diversi mesi nella creazione di una zona cuscinetto di confine larga un chilometro, pari a circa il 16% del territorio della Striscia, espandendo così in modo significativo l'area dichiarata come *no-go zone* ai palestinesi rispetto al periodo precedente alla guerra⁵. Oltre a ciò, l'Idf ha costruito un corridoio, soprannominato "Netzarim" che taglia la Striscia di Gaza in due parti, consentendo il rapido movimento delle truppe israeliane in quest'area e il monitoraggio del movimento dei palestinesi tra il settore settentrionale e quello meridionale.

Non sembra ancora vicino il raggiungimento dei due obiettivi dichiarati della guerra – la liberazione degli ostaggi e la distruzione delle capacità militari di Hamas. Ciò è dovuto principalmente alla difficoltà per l'Idf nel localizzare i due leader di Hamas (Yahya Sinwar e Mohammed Deif) e nel salvataggio degli ostaggi, di cui non si conoscono le condizioni di salute.

È su questo sfondo che vanno avanti i negoziati tra Israele e Hamas. Dall'inizio di aprile, funzionari del Mossad, del servizio di sicurezza Shin Bet e dell'esercito hanno avuto intensi colloqui con i mediatori egiziani e qatarini per stringere un nuovo accordo con Hamas. Le aspettative non sono delle più rosee e vi sono concreti timori che sarà difficile raggiungere un'intesa.

Sondaggi condotti dall'Institute for National Security Studies (Inss) rivelano la crescente preoccupazione riguardo al conflitto, specialmente rispetto alla possibilità che Israele possa non vincere la guerra⁶. Questo progressivo pessimismo è in larga parte collegato alla questione degli ostaggi, un fatto che evidenzia il tema profondo del senso di sicurezza personale dei cittadini israeliani. I traumatici eventi del 7 ottobre, amplificati dalle testimonianze degli ostaggi liberati e dalle prove raccolte dall'inviato speciale delle Nazioni Unite Pramila Patten sulle violenze sessuali commesse rendono il rilascio degli ostaggi ancora più urgente⁷. Sembra che ci sia un consenso diffuso all'interno del gabinetto di guerra e tra l'opinione pubblica israeliana per una tregua nei

⁵ Y. Michaeli e A. Scharf, "Buffer Zone and Control Corridor: What the Israeli Army's Entrenchment in Gaza Looks Like", *Haaretz*, 28 marzo 2024.

⁶ "Israel's Societal Resilience during the Gaza War", The Institute of Strategic Studies, 31 dicembre 2023.

⁷ "Mission report Official visit of the Office of the SRSG-SVC to Israel and the occupied West Bank 29 January – 14 February 2024", Office of the Special Representative of the Secretary-General on Sexual Violence in Conflict, 4 marzo 2024.

combattimenti che possa portare al rilascio degli ostaggi. Ma la distanza tra la posizione israeliana e quella di Hamas rimane profonda e, di conseguenza, la loro liberazione sembra ancora lontana.

Ad alimentare queste paure contribuisce la mancanza di visione strategica del governo e, specificatamente, del primo ministro Benjamin Netanyahu. Dopo aver impedito per mesi al gabinetto di sicurezza e al governo israeliano di affrontare la questione, il 23 febbraio⁸ Netanyahu ha reso pubblico il suo piano per il futuro di Gaza, un documento di una pagina che delinea la sua visione in termini generali⁹. Il piano prevede una garanzia di libertà di movimento dell'esercito israeliano e il coinvolgimento negli affari civili di funzionari locali, che abbiano esperienza amministrativa e che non siano legati a paesi o entità che sostengono il terrorismo. Oltre a rifiutare l'idea di uno Stato palestinese, il documento esclude il possibile ritorno dell'Autorità nazionale palestinese a Gaza, entrando direttamente in contrasto con uno dei principi dell'amministrazione Biden per il futuro della Striscia. Sono numerosi i dubbi riguardo a questa visione, primo fra tutti la volontà dei paesi arabi e della comunità internazionale di partecipare al processo di ricostruzione in un contesto di piena ostilità a ogni tentativo di ripresa del processo diplomatico. L'idea che sia possibile stabilizzare e rimodellare la Striscia di Gaza senza l'Autorità Palestinese è illusoria¹⁰ e, invece di opporsi a un'Autorità Palestinese riformata¹¹ a Gaza, Israele dovrebbe stabilire le precondizioni per questo rinnovamento. A seguire, è necessario garantire il coinvolgimento della comunità internazionale nel sostegno e monitoraggio di queste riforme.

Quadro interno

L'attacco di Hamas del 7 ottobre ha gettato Israele in una crisi esistenziale. Inevitabilmente, questo si è ripercosso sulla popolarità del primo ministro Netanyahu che, nonostante tre processi in corso, un governo aspramente contestato e una riforma giudiziaria fallita, non sembra avere alcuna intenzione di lasciare l'incarico. Sullo sfondo della guerra sono riprese le proteste contro il governo con alcune delle famiglie degli ostaggi ancora detenuti a Gaza unitesi al coro di chi chiede le pronte dimissioni del governo Netanyahu. Sabato 30 marzo a Tel Aviv, e nelle sere successive a Gerusalemme, si sono verificate le più grandi proteste dall'inizio della guerra. A dispetto delle proporzioni, però, la frammentazione dei manifestanti, guidati da una varietà di diverse motivazioni, rischia di ridurre l'impatto che queste proteste avranno sul governo. Se Netanyahu rimane largamente impopolare¹², la presenza nel gabinetto di guerra di Benny Gantz, il politico più popolare in Israele secondo i sondaggi¹³, permette al primo ministro di mostrare l'immagine di un paese ancora unito nella lotta contro Hamas. Dopo aver esitato per molto tempo, pochi giorni dopo queste manifestazioni di piazza, Gantz ha scelto di prendere posizione, chiedendo che vengano indette nuove elezioni a settembre.

⁸ J. Magid, "Netanyahu presents post-war plan to cabinet, aims for 'local officials' to govern Gaza", *The Times of Israel*, 23 febbraio 2024.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ U. Dekel, "'The Day After' Hamas's Rule in Gaza: Time to Sober Up from the Illusions", Institute for National Security Studies, 17 marzo 2024.

¹¹ Y. Tzoref, "What is a Revitalized Palestinian Authority?", The Israeli Institute for Regional Foreign Policies, gennaio 2024.

¹² "Middle East Crisis Thousands Protest in Israel, Calling For Early Elections", *The New York Times*, 31 marzo 2024.

¹³ "Gantz's prospects remain stable while trust in Netanyahu's leadership declines – poll", *Jerusalem Post*, 29 marzo 2024.

A pochi giorni dall'inizio della pausa primaverile della Knesset (prevista prima di *Pesach*), si respira un clima teso nella coalizione di governo. Oltre ai rapporti tra Gantz e Netanyahu complica il quadro la questione dell'esenzione degli studenti ultraortodossi della *yeshiva* dal servizio militare, la cui validità è scaduta a inizio aprile, senza che il governo fosse in grado di presentare una nuova legge per rinnovarla. L'esecutivo rimane paralizzato dall'opposizione dei rabbini *haredi* e del partito Giudaismo unito della Torah a qualsiasi compromesso che modifichi le esenzioni che fino a oggi hanno permesso agli ultraortodossi di evitare il servizio militare, posizione apertamente in contrasto con quella di Gantz e Gallant, che rischia quindi di ledere la stabilità del governo. Se la Corte suprema ha già decretato a febbraio che un'eventuale proroga dovrebbe essere approvata dalla Knesset¹⁴, è chiaro che anche in questa sede è difficile possa essere raggiunto un accordo. Nell'attuale scenario di guerra, e specialmente dopo la mobilitazione di 300.000 riservisti, l'intransigenza della comunità ultraortodossa sembra aver inciso pesantemente sulla percezione del pubblico israeliano, creando pressioni cui nemmeno una coalizione di estrema destra può resistere. Oltre alla stabilità del governo, sono in gioco i finanziamenti alle scuole religiose: annualmente a oltre 1,5 miliardi di shekel (375 milioni di euro).

La società israeliana rimane quindi profondamente polarizzata. Questo è ciò che dimostra l'Israel Democracy Index 2023¹⁵, preparato dal Viterbi Family Center for the Study of Public Opinion and Policy Research. Le spaccature si stanno ampliando, anche se il nuovo sondaggio riflette il rafforzamento della fiducia nelle istituzioni israeliane, a eccezione del governo e della Knesset. L'Idf ha il più alto indice di fiducia (86%), con le amministrazioni locali al secondo posto (64%) e la figura del presidente al terzo (61%). Sorprendentemente, l'elettorato di destra, che esprime una fiducia minore in istituzioni nazionali come la Corte suprema, si dimostra più ottimista riguardo al futuro del paese, rispetto all'elettorato laico di centro-sinistra. A unire gli elettori israeliani c'è l'idea che sia ormai necessario un nuovo contratto sociale che potrebbe prendere le sembianze, ad esempio, di una costituzione.

Quel che è certo è che Israele si trova ormai a un bivio, che definirà il futuro del paese per i prossimi decenni. A riprova di ciò, Israele è stato recentemente declassato da "democrazia liberale" a "democrazia elettorale" dal V-Dem Institute¹⁶. Questa decisione, il primo caso in cui Israele è retrocesso nell'indice, è attribuibile alla controversa riforma giudiziaria che il governo, con non pochi sforzi, ha provato a varare lo scorso anno. Sebbene la stessa legislazione sia stata poi abrogata dalla Corte di giustizia, l'indice ha interpretato il suo passaggio iniziale alla Knesset come un segnale dell'erosione della democrazia israeliana.

Quadro esterno

La guerra contro Hamas sta inasprendo le divisioni tra il presidente statunitense Joe Biden e Netanyahu. Tra i principali punti di attrito ci sono la mancanza di visione strategica per Gaza e la gestione della crisi umanitaria nella Striscia. Il culmine del deterioramento delle relazioni tra Benjamin Netanyahu e l'amministrazione Biden è stata senza dubbio l'astensione degli Stati Uniti

¹⁴ S.R. Tur-Paz, "The Supreme Court hearing on (non) recruitment of ultra-Orthodox men and budgeting of yeshivas", The Israel Democracy Institute, 7 marzo 2024.

¹⁵ "The Israeli Democracy Index 2023", The Israel Democracy Institute, 14 marzo 2024.

¹⁶ "Democracy Report 2024", V-Dem Institute. "Electoral Democracy", European Center for Populism Studies.

al voto del Consiglio di sicurezza Onu del 25 marzo, che ha permesso l'approvazione di una risoluzione che chiede un cessate il fuoco immediato tra Israele e Hamas e il rilascio incondizionato degli ostaggi. Anche se è difficile credere che la risoluzione 2728¹⁷ possa avere un impatto immediato sui combattimenti in corso a Gaza, la sua approvazione segna un cambio di passo, dopo che Washington ha usato per tre volte il suo potere di veto per bloccare risoluzioni che chiedevano il cessate il fuoco a Gaza. Il testo approvato a fine marzo non condiziona la richiesta di tregua alla liberazione degli ostaggi e assesta un duro colpo alla posizione internazionale di Israele che si trova ora isolato e sempre più criticato dall'opinione pubblica.

Sul versante regionale, rimangono tese le relazioni tra Israele e gli stati arabi. I paesi che hanno già normalizzato i rapporti, come Giordania ed Egitto, si trovano costretti ad affrontare un'opinione pubblica sempre più avversa a Israele. Allo stesso tempo, le posizioni del governo israeliano circa la prospettiva di uno Stato palestinese allontanano la possibilità di ulteriori accordi di normalizzazione coi paesi arabi, in primis l'Arabia Saudita.

Sempre sul piano regionale, il recente assassinio del generale Mohammad Reza Zahedi in un edificio adiacente all'ambasciata iraniana di Damasco ha reso la possibilità di un'escalation con Teheran e i suoi *proxies* ancora più concreta. E ciò è ancora più evidente alla luce della risposta dell'Iran che ha effettuato un attacco militare diretto sul territorio israeliano con centinaia di droni e missili. Un pericoloso precedente che, sebbene fosse stato ampiamente annunciato, potrebbe a sua volta innescare una risposta israeliana che rischierebbe di fare precipitare l'intera regione in una nuova spirale di conflittualità di più vaste proporzioni. Per mesi l'esercito israeliano ed Hezbollah, la milizia-partito libanese, si sono scambiati razzi, missili e droni nella zona al confine tra Israele e Libano, portando allo sfollamento di decine di migliaia di persone da ambo i lati, ma l'uccisione di Zahedi¹⁸ e la successiva reazione iraniana segnano una svolta delle implicazioni imprevedibili, soprattutto se Israele decidesse di rispondere a sua volta.

¹⁷ “Resolution 2728 (2024)”, Nazioni Unite, 25 marzo 2024.

¹⁸ F. Fassihi, “What we know about the Iranian commanders killed by Israel in Syria”, *The New York Times*, 2 aprile 2024.

LIBIA

A CHI FA COMODO LO STATUS QUO?

Federico Manfredi Firmian

In vista di una possibile riunificazione del paese e di nuove elezioni, proseguono i colloqui tra le istituzioni dell'est e dell'ovest della Libia. Se i risultati concreti sono finora scarsi, si registrano d'altra parte rivalità sempre più accese tra le figure più in vista sulla scena politica nazionale. Nell'ovest del paese, sono evidenti i contrasti tra il primo ministro del Governo di unità nazionale (Gnu) Abdul Hamid Dbeibah e i leader delle due principali istituzioni che lo affiancano, Mahamed al-Menfi, capo del Consiglio presidenziale, e Mohammed Takala, presidente dell'Alto Consiglio di Stato. Dbeibah è inoltre impegnato in un braccio di ferro con il governatore della Banca centrale, al-Siddiq al-Kabir, che lo accusa di cattiva gestione delle risorse del paese. A Tripoli si sono verificati scontri tra milizie, e un nuovo tentativo da parte del Governo di unità nazionale di prendere possesso del principale valico di frontiera con la Tunisia è fallito in seguito alla mobilitazione di diverse milizie locali legate al contrabbando. L'est del paese e gran parte della Libia centrale e meridionale, d'altra parte, rimangono nominalmente sotto la guida di un esecutivo parallelo, il Governo di stabilità nazionale, affiancato dalla Camera dei Rappresentanti, la legislatura unicamerale della Libia eletta nell'ormai lontano 2014. In realtà è il generale Khalifa Haftar a governare questi territori in modo autoritario. Il feldmaresciallo ha recentemente dichiarato che sta "perdendo la pazienza" e che è "pronto per decisioni coraggiose" per rompere lo stallo tra est e ovest¹⁹.

Quadro interno

I leader delle principali istituzioni libiche continuano a sostenere di essere impegnati in un dialogo volto a raggiungere un compromesso per permettere l'organizzazione di elezioni presidenziali e parlamentari democratiche. In questo contesto, il presidente del Consiglio presidenziale Mohamed al-Menfi, il presidente dell'Alto Consiglio di Stato Mohammed Takala e il portavoce della Camera dei Rappresentanti Aguila Saleh si sono riuniti al Cairo in un incontro promosso dalla Lega araba nel fine settimana del 9-10 marzo²⁰. Se nella dichiarazione congiunta conclusiva i tre leader hanno affermato di essere d'accordo sulla necessità di costituire un nuovo governo di unità per supervisionare l'organizzazione delle elezioni, le parti in causa mantengono tuttavia un forte interesse a posticipare per quanto più tempo possibile l'organizzazione di elezioni che potrebbero mettere a repentaglio il loro potere.

¹⁹ "Libya: Haftar raises his voice: 'Patience is running out, ready of courageous decisions'", *Agenzia Nova*, 15 marzo 2024.

²⁰ K. Knipp, "New hope for a political solution?", *Deutsche Welle*, 15 marzo 2024.

Degna di nota è la spaccatura sempre più evidente nelle istituzioni dell'ovest della Libia. Il primo ministro del Gnu Abdul Hamid Dbeibah, anche lui preoccupato di mantenere la propria posizione, ha infatti ripetutamente dichiarato che non intende cedere il potere a un nuovo governo prima delle elezioni²¹. Tuttavia, la decisione dei leader dell'Alto Consiglio di Stato e del Consiglio presidenziale di aderire a una dichiarazione congiunta che implica un nuovo governo prima delle elezioni indica d'altra parte il progressivo isolamento di Dbeibah tra i politici dell'ovest della Libia. Secondo alcuni analisti, una possibile estromissione di Dbeibah potrebbe provocare violenti scontri a Tripoli, dove diverse milizie appoggiano l'attuale primo ministro²².

Dbeibah è inoltre impegnato in una rivalità sempre più aperta anche con il governatore della Banca centrale, al-Siddiq al-Kabir, che in una lettera aperta lo ha accusato di spese pubbliche insostenibili: "Come può essere ragionevole utilizzare fondi pubblici per comprare un litro di carburante per un dollaro per poi rivenderlo a 3 centesimi in modo che le bande di trafficanti possano trarne vantaggio?"²³. La Libia effettivamente sovvenziona il prezzo della benzina fin dall'epoca di Muammar Gheddafi; e pur essendo un importante produttore di petrolio, il paese non ha sufficiente capacità di raffinazione. La benzina viene quindi importata ai prezzi internazionali di mercato, per poi essere rivenduta a prezzi sussidiati sul mercato nazionale, creando così opportunità per il contrabbando. Secondo un recente reportage di *Bloomberg*, il contrabbando di carburante si traduce in perdite pari a 6 miliardi di dollari all'anno per il governo libico²⁴. Sebbene Dbeibah sostenga che le finanze pubbliche siano in ordine, l'aperta rivalità con al-Kabir potrebbe mettere in luce importanti casi di corruzione²⁵. Il ministro del Petrolio Mohamed Oun è stato sospeso perché avrebbe commesso, secondo l'agenzia governativa di supervisione, violazioni che "hanno portato a trascurare i diritti dello stato libico, a eludere la legge e a sprecare denaro pubblico"²⁶.

Numerosi altri problemi continuano ad affliggere la Libia. Negli ultimi mesi, azioni di protesta finalizzate a ottenere un aumento degli stipendi e altre concessioni per le forze di sicurezza e i lavoratori del settore energetico hanno bloccato o rallentato in diverse occasioni la produzione e l'esportazione di idrocarburi. Il dinaro libico ha così perso valore rispetto al dollaro. Questo deprezzamento ha provocato inflazione e ridotto il potere di acquisto dei cittadini, molti dei quali non possono più permettersi i prodotti di base²⁷.

²¹ Vedasi per esempio "Will Dbeibeh refuse to hand over power if a referendum on the election law is not held?", *The Libya Update*, 9 marzo 2023.

²² C. Gazzini, "Forming a Unity Government May be Libya's Best Bet for Healing Rift", International Crisis Group, 7 agosto 2023.

²³ S. Zaptia, "Concealed spat between Tripoli PM and Central Bank Governor goes public", *Libya Herald*, 29 febbraio 2024; Idem, "Blame game over 'wasted billions' of state funds by CBL continues between Aldabaiba and El-Kaber", *Libya Herald*, 23 marzo 2024; P. Wintour, "Libya to investigate claims oil smuggling is fuelling Sudan civil war", *The Guardian*, 25 marzo 2024.

²⁴ Gran parte della benzina contrabbandata dalla Libia viene rivenduta sui mercati europei. Le perdite in mancate entrate fiscali per diversi governi europei (compreso quello italiano) ammonterebbero a svariati miliardi di dollari all'anno, secondo le stime degli esperti del settore. Inoltre, dato che la Libia acquista carburante principalmente dalla Russia, questo commercio illegale avviene in violazione delle sanzioni internazionali. Si veda K. Oanh Ha, "The odyssey of the Queen Majeda", *Bloomberg*, 6 febbraio 2024.

²⁵ P. Wintour, "Libya to investigate claims oil smuggling is fuelling Sudan civil war", *The Guardian*, 25 marzo 2024.

²⁶ H. Mohareb e S. El Wardany, "Libya's oil minister Oun is suspended pending investigations", *Bloomberg*, 26 marzo 2024.

²⁷ "Despite oil riches, Libyans hit by plummeting purchasing power", *France 24*, 7 marzo 2024.

Nel frattempo, le rivalità tra milizie hanno portato a nuovi scontri a Tripoli, provocando la morte di almeno dieci persone nel mese di febbraio. In seguito a pressioni politiche, diversi gruppi armati hanno accettato di lasciare la capitale entro la fine del mese di Ramadan, il 9 o il 10 aprile²⁸. I gruppi armati in questione sono: le Forze speciali di deterrenza al-Radaa, che controllano l'est di Tripoli; la Brigata 444, che controlla il sud di Tripoli; la Forza di sicurezza generale; la Brigata 111; e la cosiddetta "Autorità di supporto alla stabilità", che ha sede nel quartiere di Abu Salim. Queste milizie non sono sotto il controllo diretto del Ministero della Difesa o del Ministero degli Interni, ma mantengono invece uno status speciale, autorizzato dal primo ministro e dal Consiglio presidenziale nel 2021²⁹. Gli scontri tra milizie rivali nella capitale non sono una novità: le Forze speciali di deterrenza e la Brigata 444 si sono affrontate più volte nel 2023, provocando decine di morti. In molti dubitano che le milizie lasceranno effettivamente Tripoli³⁰. Restano ambiguità anche nelle parole del ministro degli Interni Emad al-Trabelsi, che se da una parte ha dichiarato che le milizie "lasceranno la capitale", dall'altra ha poi precisato che "d'ora in avanti il loro posto sarà nei loro rispettivi quartier generali"³¹, che si trovano per l'appunto a Tripoli.

Altri scontri – in questo caso tra le forze del ministro degli Interni al-Trabelsi e diverse milizie locali³² – si sono avuti in seguito al nuovo tentativo del governo di Dbeibah di impossessarsi di Ras Jdir, il principale valico di frontiera tra Libia e Tunisia. Gruppi armati locali e milizie Amazigh della vicina cittadina di Zuwara controllano ormai da diversi anni la parte libica del confine, traendo profitto dal contrabbando, in particolare di carburante. Migliaia di famiglie dipendono da questi traffici illeciti e negli anni si è creata una situazione di equilibrio più o meno stabile. L'episodio, in cui le milizie locali hanno prevalso, è un ulteriore segnale della debolezza del governo di Dbeibah, che fatica a imporre la propria autorità anche nell'ovest della Libia. Il Consiglio supremo degli Amazigh, che rappresenta la minoranza berbera in Libia e che controlla gran parte di Zuwara, è ormai apertamente schierato contro il governo dell'attuale primo ministro, in quanto sostiene che il controllo del confine con la Tunisia deve rimanere in mano a gruppi locali, per contribuire al sostentamento economico di popolazioni da lungo tempo marginalizzate.

Dal canto suo, il generale Haftar ha pronunciato un discorso in cui ha cercato di incolpare sia la missione delle Nazioni Unite in Libia sia i suoi rivali politici per la lentezza dei negoziati tra le istituzioni dell'est e dell'ovest. Il rappresentante speciale delle Nazioni Unite per la Libia, Abdoulaye Bathily, è impegnato ormai da oltre un anno in una problematica mediazione tra i principali leader libici (tra cui Haftar), che hanno adottato tattiche dilatorie per ostacolare il suo lavoro e posticipare così delle elezioni che potrebbero estrometterli dal potere. L'ultima iniziativa di Bathily aveva cercato di riunire i rappresentanti di cinque istituzioni: il Gnu, l'Alto Consiglio di Stato e il Consiglio presidenziale per l'ovest; e la Camera dei Rappresentanti e l'Esercito nazionale libico di Haftar per l'est. La Camera dei Rappresentanti aveva però protestato per l'esclusione dai negoziati del Governo di stabilità nazionale, l'esecutivo parallelo dell'est della Libia, che l'Onu non riconosce e che di fatto non è che un organo di facciata privo di poteri concreti. In seguito al recente discorso in cui Haftar dichiarava di stare "perdendo la pazienza" con il processo politico e la mediazione

²⁸ "Libya armed groups agree to leave Tripoli after deadly fighting: Minister", *Al Jazeera*, 21 febbraio 2024.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ "Libya factions remain on Tripoli streets as withdrawal plan announced", *Reuters*, 22 febbraio 2024.

³¹ "Libya armed groups agree to leave Tripoli after deadly fighting: Minister", *Al Jazeera*, 21 febbraio 2024.

³² "Tunisia-Libya border crossing closed due to clashes", *Reuters*, 19 marzo 2024.

delle Nazioni Unite, affermando di essere “pronto per decisioni coraggiose”, senza bisogno “di chiedere il permesso a nessuno”³³, Bathily ha incontrato a stretto giro sia Haftar sia il primo ministro del governo parallelo dell’est della Libia, Osama Hammad. Questo primissimo incontro tra Bathily e Hammad sembrerebbe indicare un possibile riconoscimento da parte dell’Onu del Governo di stabilità nazionale come interlocutore legittimo nei negoziati sul futuro della Libia.

Relazioni esterne

L’influenza della Russia in Libia, da tempo in crescita, sembra destinata ad aumentare ulteriormente. Dopo la morte di Yevgeny Prigozhin lo scorso agosto, molte delle operazioni del gruppo Wagner in Libia e in altri teatri di guerra del Medio Oriente e dell’Africa sono passate sotto la direzione del generale Andrei Averyanov dei servizi di intelligence militare (Glavnoye Razvedyvatelnoye Upravlenie, Gru). L’obiettivo del Cremlino sarebbe ora di costituire una forza militare permanente di 20.000 uomini per perseguire operazioni militari, politiche e commerciali in Medio Oriente e in Africa³⁴. Secondo stime recenti, la Russia mantiene tra gli 800 e i 2.000 uomini armati in Libia e diverse migliaia in altri paesi africani, tra cui Mali, Burkina Faso, Niger e Repubblica Centrafricana³⁵. Per la Russia, la Libia rimane un paese di grande importanza strategica ed economica, in quanto costituisce un punto di svincolo sia per il trasferimento di uomini e armi sul continente africano che per il contrabbando d’oro e altri traffici illeciti finalizzati a finanziare operazioni militari e a eludere le sanzioni internazionali³⁶. Proseguono inoltre le trattative tra la Russia e Haftar per stabilire un accordo di difesa che comporterebbe una base navale russa a Tobruk, in cambio di sistemi di difesa aerea e addestramento per i piloti delle forze aeree di Haftar³⁷.

In risposta alla sempre maggiore influenza della Russia in Libia, gli Stati Uniti hanno segnalato l’intenzione di voler riaprire la propria ambasciata a Tripoli. L’ambasciata americana in Libia è chiusa dal 2014, quando un’offensiva militare di Haftar per prendere il controllo del paese ha innescato una nuova guerra civile. Nel budget del governo degli Stati Uniti per il 2025 il dipartimento di Stato ha richiesto 12,7 milioni di dollari “per consentire una potenziale ripresa delle attività di ambasciata in Libia”³⁸. Il documento menziona esplicitamente la crescente influenza della Russia “sul fianco meridionale della Nato” per sottolineare l’importanza di una presenza diplomatica in Libia.

Per quanto riguarda le relazioni con l’Italia, una delegazione italiana ha visitato Tripoli il 14 febbraio e Benghazi il 10 marzo. A Tripoli il ministro dell’Interno italiano Matteo Piantedosi e il viceministro degli Esteri Edmondo Cirelli hanno incontrato il ministro degli Interni del Governo di unità

³³ “Libya: Haftar raises his voice: ‘Patience is running out, ready of courageous decisions’”, *Agenzia Nova*, 15 marzo 2024.

³⁴ J. Watling, O. Danylyuk e N. Reynolds, “The threat from Russia’s unconventional warfare beyond Ukraine, 2022-24”, Royal United Services Institute, febbraio 2024.

³⁵ S. Speakman Cordall, “Under new general, Russia’s Wagner makes deeper inroads into Libya”, *Al Jazeera*, 25 febbraio 2024; H. Ali, “The war in Sudan: how weapons and networks shattered a power struggle”, German Institute for Global and Area Studies, febbraio 2024.

³⁶ S. Speakman Cordall, “Under new general, Russia’s Wagner makes deeper inroads into Libya”, *Al Jazeera*, 25 febbraio 2024.

³⁷ *Ibidem*, “Putin’s move to secure Libya bases is regional worry for US”, *Bloomberg*, 5 novembre 2023.

³⁸ J. Hansler, “US wants to reopen embassy in Libya”, *CNN*, 11 marzo 2024.

nazionale Emad al-Trabelsi, mentre a Bengasi hanno incontrato Haftar³⁹. Il dossier migranti e richiedenti asilo è stato tra i temi principali al centro dei colloqui in entrambe le visite. Da segnalare che gli sbarchi in Italia sono in netto calo. Secondo i dati del ministero degli Interni, tra il primo gennaio e il 27 marzo gli sbarchi sono stati 11.329, rispetto a 27.122 nello stesso periodo nel 2023⁴⁰. Sono tuttavia aumentati gli sbarchi in Grecia in provenienza dall'est della Libia, secondo dati Onu⁴¹. Sul piano regionale, la Libia resta fortemente coinvolta nella guerra in Sudan. Haftar mantiene stretti rapporti con il comandante delle Rapid Support Forces (Rsf), Mohamad Hamad Dagalo, noto anche come Hemedti, già accusato di gravi violazioni dei diritti umani e di genocidio in Darfur. Secondo uno studio del German Institute for Global and Area Studies, Haftar fornirebbe carburante e armi a Dagalo, con il supporto della Russia⁴². Un gruppo di esperti delle Nazioni Unite ha inoltre confermato che nel sud della Libia gruppi armati affiliati all'Esercito nazionale di Haftar gestiscono il contrabbando di carburante, armi e veicoli 4X4 con le Rsf di Dagalo⁴³. Nell'ovest della Libia, Dbeibah e Menfi sembrano essere in competizione per le politiche da adottare nei confronti del Sudan. Il 27 febbraio il capo del Consiglio presidenziale Menfi ha personalmente invitato e accolto a Tripoli il comandante in capo delle forze armate sudanesi, il generale Abdel Fattah al-Burhan. Menfi ha in seguito dichiarato che avvierà un'indagine sul contrabbando di carburante verso il Sudan, un'iniziativa che potrebbe mettere in difficoltà Haftar e Dagalo⁴⁴. Anche Dbeibah è riuscito a incontrare al-Burhan a Tripoli il 27 febbraio, ma l'incontro è stato di basso profilo e non ha ricevuto attenzione mediatica. Il primo ministro libico ha in seguito invitato a Tripoli anche Dagalo, per un vertice che ha avuto luogo il 29 febbraio⁴⁵. Dbeibah si trova in una posizione delicata, perché non può permettersi di perdere l'appoggio degli Emirati Arabi Uniti, che nella guerra in Sudan appoggiano Dagalo. Dbeibah starebbe quindi cercando di posizionarsi come mediatore, per il momento con scarso successo⁴⁶.

³⁹ “Cirielli to Nova: ‘The meeting with Haftar was positive, Libya appreciates Italy’s mediation’”, *Agenzia Nova*, 13 marzo 2024.

⁴⁰ “Cruscotto statistico del 27 marzo 2024”, Ministero dell’Interno, 27 marzo 2024.

⁴¹ “Greece’s Crete and Gavdos islands see surge in migrant boats from Libya”, *Reuters*, 13 marzo 2024; A. Carassava, “Greece alarmed by rising tides of migrants”, *Voice of America*, 17 marzo 2024.

⁴² H. Ali, “The war in Sudan: how weapons and networks shattered a power struggle”, German Institute for Global and Area Studies, febbraio 2024.

⁴³ Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, “Letter dated 15 January 2024 from the Panel of Experts on the Sudan addressed to the President of the Security Council”, 15 gennaio 2024.

⁴⁴ P. Wintour, “Libya to investigate claims oil smuggling is fuelling Sudan civil war”, *The Guardian*, 25 marzo 2024.

⁴⁵ E. Salah, H. Alnaser, H. Tharwat, M. Idris, M. Alagra e O. al-Faroug, “Sudan Nashra: Burhan visits Cairo, Hemedti in Tripoli”, *Mada Masr*, 1 marzo 2024.

⁴⁶ “Abdelhamid Dabaiba’s futile bid to mediate in Sudan civil war”, *Africa Intelligence*, 27 marzo 2024.

SIRIA

DI NUOVO NEL MIRINO

Matteo Colombo, Mauro Primavera

A tredici anni dallo scoppio delle prime proteste anti-Assad una soluzione per il conflitto siriano appare ancora lontana. Continuano infatti i combattimenti a bassa intensità in diverse zone della Siria, che, secondo l'inviato in Siria delle Nazioni Unite, hanno registrato negli ultimi sei mesi il livello più alto dal 2020. La violenza nel paese si è accresciuta sia a causa di scontri tra gruppi armati lealisti e anti-governativi, come nel caso degli attacchi dello Stato islamico ai soldati della coalizione a favore di Assad del 9 gennaio 2024, sia a causa delle operazioni effettuate da vari paesi stranieri, come nel caso degli attacchi della Giordania contro i trafficanti di captagon. Anche il ritrovato riconoscimento regionale di Assad, suggellato dalla nomina dell'ambasciatore di Damasco in Arabia Saudita a inizio marzo, non ha finora portato a una crescita significativa degli investimenti esteri. Proseguono, infine, gli attacchi di Israele all'interno del territorio siriano con l'obiettivo di colpire i gruppi filo-iraniani che sostengono il presidente Assad.

Quadro interno

In Siria permane una situazione di estrema criticità causata dalle fragilità socioeconomiche interne, dal perdurare del conflitto tra il regime, l'opposizione e le sigle curde e dalla minaccia di un allargamento a livello regionale del conflitto tra Israele e Hamas.

Per affrontare le problematiche economiche del paese il governo siriano sta tentando di rivitalizzare il comparto agroalimentare gravemente danneggiato dalle operazioni belliche, dal cambiamento climatico e dal sisma che ha colpito il paese nel febbraio del 2023¹. A tal proposito il ministro dell'Economia Hassan Qatana ha annunciato a inizio 2024 l'attivazione di programmi agricoli che interesseranno ventidue villaggi in diverse province del paese². Nel tentativo di sostenere l'agricoltura nazionale il parlamento ha inoltre approvato due disegni di legge che prevedono lo stralcio delle sanzioni per i contadini impossibilitati a pagare le imposte idriche e i canoni di locazione³. Nonostante la propaganda di regime sottolinei l'impegno del governo nel contrastare il narcotraffico, la Siria rimane il principale paese di produzione e vendita di captagon della regione. Questa attività, una delle più redditizie del paese, viene infatti gestita in parte da personalità vicine agli apparati governativi⁴.

¹ "People's Assembly approves two draft laws", *SANA*, 4 febbraio 2024.

² "Agriculture Ministry launches the Integrated Rural Development Guide", *SANA*, 18 gennaio 2024.

³ "People's Assembly approves two draft laws", *SANA*, 4 febbraio 2024.

⁴ S. Speakman Cordall, "Syria avoids regional cold shoulder despite Captagon drug trade", *Al Jazeera*, 10 marzo 2024.

In ambito militare, nei primi giorni di gennaio il presidente Assad ha nominato il generale maggiore Qahtan Kalil quale nuovo capo dell'intelligence dell'aeronautica siriana in sostituzione di Ghassan Ismail. La scelta ha sorpreso gli analisti, poiché quella di Kalil è una figura assai controversa. Il generale è infatti considerato uno dei principali responsabili del massacro di Daraya del 2012 in cui persero la vita decine di civili. Il suo nome è inoltre legato a numerosi episodi di tortura avvenuti nei confronti dei detenuti del carcere militare di al-Mezzeh di Damasco⁵. È probabile che la nomina di Kalil serva a riconfermare il modus operandi dell'esercito siriano e la totale intransigenza nei confronti dei gruppi armati ribelli. È altresì plausibile che, con la promozione di Kalil, Assad desideri avere a capo degli apparati dell'intelligence una personalità più autorevole di Ghassan Ismail, messo in discussione a seguito del grave attentato ai danni dell'esercito all'accademia militare di Homs che lo scorso ottobre aveva provocato la morte di cento persone⁶.

Dal punto di vista tattico e strategico, Damasco ha incrementato l'utilizzo di droni kamikaze FPV per colpire obiettivi nei territori del governatorato di Idlib controllato da gruppi anti-Assad. Sono tre i fattori principali che hanno spinto il governo centrale a investire su questa tipologia di aeromobili: la precisione dei dispositivi nel colpire i bersagli, i contenuti costi di produzione e l'assistenza tecnica fornita dal personale militare russo e iraniano⁷.

La provincia di Idlib, controllata in gran parte dalla formazione salafita jihadista Tahrir al-Sham (Hts), continua ad attraversare un periodo di forte instabilità. Nell'agosto del 2023 Hts aveva istituito una commissione ad hoc per indagare sull'operato di Abu Maria al-Qahtani, numero due del movimento dopo il leader Muhammad al-Jawlani. L'indagine interna era stata aperta in seguito a non meglio specificati errori legati alla gestione e alla comunicazione di alcune informazioni sensibili che l'uomo avrebbe commesso. L'inchiesta lo aveva inoltre costretto in stato di fermo con conseguente sospensione dai suoi incarichi⁸. Negli ultimi mesi al-Jawlani ha preso provvedimenti nei confronti di altri membri che, accusati di spionaggio e tradimento, sono stati trattenuti nelle carceri di Idlib per alcune settimane: uno di questi è deceduto in cella e altri avrebbero subito atti di tortura⁹. Il clima repressivo ha però aumentato il malcontento della popolazione locale che è scesa in piazza per protestare contro Hts chiedendo le dimissioni di al-Jawlani. Quest'ultimo, per contenere le proteste, ha ammesso che il processo a carico di al-Qahtani non è stato svolto in maniera regolare¹⁰ e lo ha pertanto scagionato da ogni accusa rimettendolo in libertà¹¹. Inoltre, in occasione del mese di Ramadan, il gruppo ha liberato più di quattrocento detenuti e a inizio marzo l'ala civile dell'organizzazione, il Governo di salvezza nazionale, ha approvato un'amnistia generale per ridurre o annullare le pene comminate su alcune fattispecie di reati minori. Rimangono immutate le pene riguardanti i crimini previsti dalla shari'a (*hudud*), le rapine a mano armata e i sequestri di persona¹². Tuttavia, queste decisioni non sono bastate a placare la folla che nei giorni

⁵ "Who's Who – Major General Qahtan Khalil Appointed as New Director of Syrian Air Force Intelligence Amidst Controversy", *The Syrian Observer*, 5 gennaio 2024.

⁶ *Ibidem*.

⁷ A. Haj Suleiman e H. Hezaber, "The Syrian regime is stepping up its use of suicide drones", *Al Jazeera*, 27 febbraio 2024.

⁸ "Syria: HTS confirms suspension of co-founder Abu Maria Al-Qahtani", *The New Arab*, 18 agosto 2023.

⁹ "Syrians missing, dying from torture in jihadist-run prisons", *France 24*, 26 marzo 2024.

¹⁰ "Alleged Abuses in Idlib Prison Lead to Releases and Promises of Reform", *Levant 24*, 28 febbraio 2024.

¹¹ H. Ibrahim "Tensions rise in Idlib, HTS' prisons file causes disorder", *Enab Baladi*, 1 marzo 2024.

¹² "The General Amnesty Decision by HTS Didn't Stop Demonstrations Against Julani", *The Syrian Observer*, 7 marzo 2024.

successivi ha continuato a contestare la leadership di al-Jawlani¹³. Inoltre, in occasione del tredicesimo anniversario dall'inizio della Primavera araba siriana del 2011, migliaia di persone si sono radunate nella piazza centrale di Idlib gridando slogan rivoluzionari contro il presidente Assad.

La sera del 4 aprile Abu Maria al-Qahtani è stato assassinato con un attentato kamikaze mentre riceveva esponenti di Hts nella sua dimora presso la città di Sarmada, vicino al confine con la Turchia. Non è ancora chiaro chi sia il mandante dell'omicidio: è probabile che l'uomo sia rimasto vittima della lotta interna con al-Jawlani acuitasi nell'ultimo anno. I due leader, che nel 2012 avevano co-fondato la formazione salafita jihadista con il nome di Fronte al-Nusra, si trovavano da tempo su posizioni divergenti: al-Jawlani si è fatto promotore di una "svolta moderata" che rinunciava, almeno formalmente, al salafismo; al-Qahtani, invece, rappresentava l'ala più intransigente del movimento e non ha mai rinnegato i riferimenti ideologici del jihadismo. Tuttavia, alcune fonti interne a Tahrir al-Sham ipotizzano che dietro l'operazione si celi lo Stato islamico (IS), a causa dell'ostilità tra al-Nusra e IS risalente ai primi anni della guerra civile¹⁴.

Resta instabile anche la situazione interna al Rojava, territorio del Nord-Ovest sotto l'amministrazione delle sigle curde minacciate dagli attacchi dell'esercito turco che oltre a colpire esponenti militari curdi ha iniziato a prendere di mira importanti infrastrutture civili: il 14 gennaio è stata distrutta la centrale elettrica di Suwaidiyah – vicino alla città di al-Malikiya –, mentre l'11 febbraio è stato danneggiato l'acquedotto di Alouk, situato nel governatorato di al-Hasaka, interrompendo l'erogazione di acqua potabile nella parte occidentale della provincia¹⁵.

Relazioni esterne

La normalizzazione dei rapporti diplomatici tra i paesi arabi e il regime di Assad ha creato le condizioni per la progressiva riapertura di diverse ambasciate arabe a Damasco e di quelle siriane nei paesi Arabi. Dallo scorso ottobre, ad esempio, è stata aperta l'ambasciata siriana in Arabia Saudita¹⁶. Tale scelta ha rappresentato un momento di particolare importanza da un punto di vista politico e religioso. Con questa decisione l'Arabia Saudita ha infatti ufficializzato la legittimazione del governo di Damasco, dopo che per anni aveva intrattenuto rapporti diplomatici e militari esclusivamente con i gruppi armati che si oppongono ad Assad. A conferma dell'importanza non soltanto politica ma anche religiosa di questa riapertura, a fine dicembre il ministro degli Affari Religiosi siriano, Mohammad Abdul-Sattar al-Sayyed, si era recato in visita in Arabia Saudita per siglare un accordo sulla gestione dei pellegrinaggi alle città sante di Mecca e Medina. Tale accordo faciliterà i viaggi dei fedeli siriani verso i luoghi santi dell'Islam. Insieme all'Arabia Saudita, anche gli Emirati hanno definitivamente normalizzato le relazioni diplomatiche con Damasco e a inizio

¹³ "Anti-HTS protests break out in Syria's Aleppo, Idlib", *North Agency Press*, 22 marzo 2024.

¹⁴ "Nusra Front co-founder killed in rebel-held northwest Syria: HTS, monitor", *The New Arab*, 4 aprile 2024.

¹⁵ "Alouk water station is out of service for the 4th month due to the Turkish occupation attacks in Hasaka", *SANA*, 11 febbraio 2024.

¹⁶ J. Daher, "One year after : where is Saudi Arabia and Syria's normalisation process?", *European University Institute*, marzo 2024.

2024 è arrivato nella capitale siriana il nuovo ambasciatore, Hassan Ahmed al-Shehhi, che aveva già ricoperto questo ruolo fino al 2011 quando Abu Dhabi aveva ritirato il proprio ambasciatore¹⁷. Tuttavia, tali passi diplomatici continuano a non produrre risultati dal punto di vista economico, nonostante la Siria abbia bisogno di investimenti esteri dai paesi arabi – in particolare dalle ricche monarchie del Golfo – per creare nuove opportunità di lavoro per i suoi cittadini. Dalla normalizzazione dei rapporti con Damasco dello scorso maggio, soltanto diciotto aziende arabe hanno stabilito una presenza in Siria¹⁸. A ostacolare gli investimenti sono soprattutto le sanzioni Caesar, che impediscono alle compagnie attive a Damasco di operare in Europa e negli Stati Uniti, e la persistente mancanza di condizioni minime di sicurezza. Tale mancanza di investimenti esteri determina una penuria di valuta estera che si riflette in una crescente svalutazione della lira siriana. Il cambio della valuta nazionale con il dollaro sul mercato nero sarebbe infatti passato da 6.500 lire di gennaio 2023 a 14.500 lire per un dollaro di febbraio 2024¹⁹.

Restano invece tesi i rapporti con i paesi occidentali e Israele, che continuano a imporre sanzioni al regime di Assad, a isolarlo diplomaticamente e a colpire il territorio siriano attraverso raid aerei. Da un lato, gli Stati Uniti proseguono le operazioni di intelligence e aeree contro il sedicente Stato islamico nell'est del paese. Questi attacchi avvengono in un periodo in cui IS ha aumentato i suoi attacchi terroristici dopo mesi di sensibile diminuzione²⁰. Nonostante il gruppo jihadista stia rialzando la testa, ci sono indiscrezioni giornalistiche riguardo a un possibile ritiro della presenza americana dalla Siria nei prossimi mesi sulla falsariga di quanto dovrebbe avvenire in Iraq. Dall'altro, dall'inizio del 2024 Israele ha condotto decine di attacchi aerei contro i gruppi filo-iraniani. L'obiettivo israeliano è quello di indebolire Hezbollah e altri gruppi armati attivi in Siria per impedire che possano aprire un nuovo fronte a nord di Tel Aviv²¹. Il più importante attacco israeliano è stato tuttavia quello all'edificio consolare adiacente al complesso principale dell'ambasciata iraniana a Damasco, avvenuto il primo aprile. In questo raid, criticato anche dall'Unione europea, sono state uccise 16 persone tra cui Mohammad Reza Zahedi, alto ufficiale militare dei *pasdaran*. L'Iran ha promesso di vendicare l'attacco, aumentando il rischio di un'ulteriore escalation nel paese. Anche gli Stati Uniti hanno condotto delle operazioni contro i gruppi parte del cosiddetto "Asse della resistenza", che hanno attaccato le truppe americane nella regione in relazione al supporto di Washington per Israele. In questo contesto, c'è stata un'escalation di violenza che ha provocato delle vittime da entrambe le parti. A pochi chilometri dal confine con la Siria, un attacco di un gruppo pro-Iran ha provocato l'uccisione di tre soldati americani che si trovavano in territorio giordano, ma in un avamposto situato a pochi chilometri dalla Siria²².

In aggiunta a Israele e Stati Uniti, lo spazio aereo della Siria continua a essere attraversato dai jet militari di Turchia e Giordania. Amman ha condotto diverse operazioni aeree contro i trafficanti di captagon, prodotto in territorio siriano e che, attraverso la Giordania, viene smerciato in tutti i paesi della regione. La diffusione di questa droga a basso costo allarma da tempo diversi governi

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ "End of Year Sees Handful of Companies Established by Foreign Investors," *The Syria Report*, 19 dicembre 2023.

¹⁹ Daher (2024).

²⁰ "Islamic State intensifies attacks in Syria: 34 operations in a week", *Enab Beladi*, 11 gennaio 2024.

²¹ "Israel strikes several sites in Syria, wounding a soldier, Syrian military says", *Associated Press*, 17 marzo 2024.

²² U.S. Department of Defence, "3 U.S. Service Members Killed, Others Injured in Jordan Following Drone Attack", 29 gennaio 2024.

della regione che chiedono ad Assad di fare di più per fermare il traffico illegale. Tale richiesta è tuttavia difficile da soddisfare per il presidente siriano, poiché diversi membri della coalizione lealista a lui fedeli sarebbero coinvolti in questo traffico. A fine marzo undici imprenditori accusati di usare le loro società per trasportare la droga all'esterno del paese e utilizzare i proventi della droga per finanziare il regime di Assad sono stati inclusi nella lista delle sanzioni americane²³. Tra questi ci sono Taher al-Kayali, a capo di una compagnia di navigazione (Neptunus Llc), che avrebbe tentato di distribuire il captagon in Europa attraverso i porti italiani e greci, e altri imprenditori russi e siriani.

Ankara, dal canto suo, colpisce i gruppi armati curdi delle Unità di protezione popolare (Ypg), che considera ideologicamente contigui al Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk). Se gli interventi più significativi da parte di Ankara sono avvenuti, a metà gennaio, in risposta a un attacco del Pkk a una postazione turca nel Nord dell'Iraq che ha causato la morte di nove soldati turchi, negli ultimi mesi il governo turco ha inoltre espresso la volontà di condurre delle operazioni di terra in Siria per colpire il Pkk. Tuttavia, tale decisione non è ancora stata presa anche a causa di una probabile opposizione statunitense. La Turchia starebbe inoltre insistendo per rimpatriare i rifugiati siriani che si trovano sul suo territorio. A dicembre 2023 il ministro degli Interni turco, Süleyman Soylu, ha annunciato che durante i primi undici mesi dell'anno vi era stato il "ritorno volontario" di 604.277 siriani senza tuttavia specificare lo status legale dei rimpatriati²⁴. In questo contesto, la Turchia ha inoltre sponsorizzato delle iniziative per gli imprenditori turchi con l'obiettivo di investire nella zona sotto l'influenza turca a nord di Aleppo per dare ai siriani rimpatriati delle opportunità di lavoro²⁵. Tuttavia, tali iniziative sembrano essere poco efficaci e non in grado di produrre gli effetti sperati. Gli imprenditori, infatti, continuano a temere di perdere i loro investimenti a causa delle instabilità politica siriana e della persistente violenza nel paese.

²³ "US Sanctions Assad Supporters Over Drug Trafficking", *Voa News*, 24 gennaio 2024

²⁴ "Experts diagnose challenges and opportunities Investment on fragile ground in Aleppo countryside", *Enab Baladi*, 20 febbraio 2024.

²⁵ *Ibidem*.

TUNISIA

UN CROCEVIA DI SFIDE

Lorenzo Fruganti

La Tunisia è stretta tra sfide interne e internazionali. Con l'avvicinarsi delle elezioni presidenziali, previste il prossimo autunno, aumentano le tensioni politiche e sociali. Sulla conduzione della campagna elettorale e la legittimità del processo di voto aleggiano, infatti, diversi interrogativi, mentre le crescenti restrizioni imposte alla società civile, così come le continue difficoltà economiche, gettano ombre sulla traiettoria del paese. Sul piano diplomatico, la Tunisia cerca di bilanciare la ricerca di sostegno esterno con la forte rivendicazione della propria sovranità nazionale, in un contesto internazionale dominato dall'incertezza.

Quadro interno

Il mese di febbraio in Tunisia si è aperto con il secondo turno delle elezioni locali. Per la seconda volta in poche settimane i cittadini sono stati chiamati alle urne per eleggere i rappresentanti dei consigli locali che saranno incaricati di scegliere la composizione del Consiglio nazionale delle regioni e dei distretti (Cnrd), la camera alta del sistema parlamentare bicamerale tunisino. L'istituzione della Cnrd, introdotta dalla nuova Costituzione del 2022, è prevista entro la fine di aprile al termine di un complesso processo di votazioni e sorteggi¹. Anche in questa occasione si è votato in un clima di generale disinteresse, come dimostra il basso tasso di affluenza attestatosi intorno al 12,5%, non lontano dall'11,8 % del primo turno².

Quest'anno la Tunisia voterà anche per eleggere il presidente della Repubblica. Con ogni probabilità, il calendario ufficiale delle elezioni presidenziali verrà pubblicato dopo la creazione del Cnrd, ma l'Alta autorità indipendente per le elezioni (Isie) ha già fatto sapere che il voto potrebbe svolgersi tra settembre e ottobre 2024³. Tutti i riflettori restano puntati sul presidente della Repubblica Kaïs Saïed, che a inizio aprile ha annunciato ufficialmente la sua candidatura a un secondo mandato⁴. Se è improbabile che – come avvenne nel 2019 – il presidente uscente si troverà di fronte a ventisei sfidanti (oggi molti di essi non sono più attivi politicamente, hanno lasciato il paese o sono stati condannati)⁵, non è da escludere che l'assenza di figure di spicco sulla scena politica possa finire per trasformarsi nel “fattore sorpresa” delle prossime elezioni presidenziali.

¹ “En Tunisie, très faible participation au deuxième tour des élections locales”, *Jeune Afrique*, 5 febbraio 2024.

² “Tunisia: final total turnout in run-off local elections 12.53%”, *Zanyya*, 6 febbraio 2024. Per una breve disamina dei risultati del primo turno e delle competenze della Cnrd, si rimanda a L. Fruganti, “Tunisia: verso le presidenziali con molte ombre”, Focus Mediterraneo n. 5 n.s., ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Camera e Senato, gennaio 2024.

³ M. Sahli, “Tunisie: la Présidentielle sera tenue entre septembre et octobre 2024”, *Anadolu Agency*, 28 febbraio 2024.

⁴ “Kais Saied announces presidential re-election bid to save Tunisia from foreign forces”, *The New Arab*, 6 aprile 2024.

⁵ “Présidentielle en Tunisie: Kaïs Saïed contre Kaïs Saïed?”, *Jeune Afrique*, 14 febbraio 2024.

Insieme a Olfa Hamdi – candidatasi lo scorso novembre in rappresentanza del Partito della terza repubblica da lei stessa fondato –, altri nomi inattesi potrebbero infatti entrare a far parte della rosa dei candidati⁶. Le voci che circolano riguardano alcune figure di spicco del panorama interno: in particolare, Abid Briki, ex sindacalista divenuto da poco segretario generale del movimento Tunisie en Avant, che sostiene il presidente Saïed⁷, ma anche Abdelmonem Belati, ministro dell'Agricoltura, delle Risorse idriche e della Pesca⁸, sebbene alcune sue decisioni gli siano valse aspre critiche.

Secondo un sondaggio condotto a marzo dall'agenzia Tunisiometers, Kaïs Saïed si posiziona in testa alle intenzioni di voto con il 23,9% (in netto calo rispetto al 68,7% di giugno 2023), seguito da una serie di personalità già in corsa per le presidenziali nel 2019. In primis, Safi Saïd (noto giornalista e scrittore), che raccoglie l'11,2% delle preferenze; dopo di lui, e con un distacco reciproco minimo, Mondher Zenaidi (più volte ministro all'epoca di Ben Ali) e Lotfi Mraïhi (fondatore del partito Unione popolare repubblicana), rispettivamente con il 7,1% e il 6,8%; e da ultimo, Abir Moussi (leader del Partito desturiano libero in carcere dallo scorso ottobre), che ottiene il 3,8% dei consensi⁹.

La Costituzione del 2022 stabilisce che la candidatura alle elezioni presidenziali è aperta a tutti i cittadini, a condizione che non posseggano una doppia nazionalità e abbiano sia i genitori sia i nonni tunisini¹⁰. Tuttavia, esiste una discrepanza normativa fra Costituzione e legge elettorale relativamente all'età minima richiesta per i candidati; mentre la carta fondamentale fissa tale soglia a 40 anni, la legge elettorale la abbassa a 36. Questa incongruenza potrebbe inficiare alcune candidature, come quella di Olfa Hamdi che compirà 36 anni nel mese di giugno. Se, come detto da Saïed, la Costituzione prevale su ogni altra legge, Hamdi sarebbe in ogni caso fuori dalla competizione elettorale.

In questo contesto, anche l'efficacia e l'imparzialità degli enti preposti al monitoraggio delle elezioni, in primis l'Isie, è oggetto di dibattito. Le perplessità maggiori riguardano la capacità dell'organizzazione (i cui membri sono nominati dal capo dello stato) di garantire l'integrità del processo elettorale, mantenendosi equidistante da tutti i contendenti¹¹.

Con l'avvicinarsi delle elezioni si è acceso un vivace dibattito tra le fila dell'opposizione sulla possibile strategia da adottare in vista del voto. La questione è stata al centro di diverse riunioni segrete del Fronte di salvezza nazionale (Fsn), una coalizione eterogenea di forze formatasi ad aprile 2022 in funzione anti-Saïed che include il partito islamista Ennahda¹². Sebbene quest'ultimo sia passato sotto la guida temporanea di Ajmi Lourimi dopo l'arresto del suo storico leader Rachid

⁶ “Y aura-t-il des candidats face à Kaïs Saïed pour la présidentielle tunisienne?”, *Jeune Afrique*, 29 febbraio 2024.

⁷ “Tunisia: Abid Briki eletto segretario generale del movimento Tunisie en Avant”, *Agenzia Nova*, 12 febbraio 2024.

⁸ “Biographie d'Abdelmonem Belati, ministre de l'Agriculture, des Ressources hydrauliques et de la Pêche”, *Business News*, 30 gennaio 2023.

⁹ N. Hlaoui, “Nouveau baromètre Tunisiometers de la vie politique et socioéconomique: Kaïs Saïed largement en tête des intentions de vote et de la confiance des Tunisiens”, *La Presse de Tunisie*, 6 marzo 2024. Il sondaggio condotto da Emrhod Consulting nel giugno 2023 è disponibile a [questo link](#).

¹⁰ DCAF, “Décret Présidentiel n° 2022-691 du 17 août 2022, portant promulgation de la Constitution de la République tunisienne”.

¹¹ F. Dahmani, “Présidentielle 2024 en Tunisie: le grand flou”, *Jeune Afrique*, 8 marzo 2024.

¹² “Tunisie: l'opposition affine sa stratégie face à Kaïs Saïed”, *Africa Intelligence*, 14 marzo 2024.

Ghannouchi (sul quale grava un'ulteriore condanna a tre anni di reclusione)¹³, ai vertici non è ancora emersa una linea chiara per le prossime elezioni. Al momento, Ennahda ha deciso di non proporre alcun candidato ufficiale, preferendo appoggiare un profilo “esterno” all’organizzazione e più consensuale¹⁴. Svariati nomi sono circolati in merito, incluso quello di Ahmed Nejib Chebbi, leader del Fsn che, pur essendosi candidato più volte in passato alla massima carica dello stato, si è mostrato particolarmente scettico sulle condizioni della campagna elettorale e di voto che faranno da sfondo alle presidenziali. Del resto, il Fsn ha recentemente elaborato una lista di prerequisiti per la sua partecipazione alle votazioni che include la liberazione dei prigionieri politici, la garanzia della libertà di espressione dei media e l’istituzione di un organo elettorale indipendente. È plausibile che in mancanza di questi presupposti, l’opposizione possa decidere non solo di boicottare il voto, come avvenuto in occasione delle elezioni legislative di dicembre 2022 (quando si era registrato un tasso record di astensione), ma anche di organizzare una nuova campagna politica contro la regressione autoritaria del presidente Saïed¹⁵.

Accanto alla forte marginalizzazione dall’arena pubblica dei partiti politici di opposizione, è sempre più evidente anche una progressiva emarginazione delle organizzazioni della società civile, in quello che sembra un ulteriore passo avanti nel progetto di riforma del sistema sociopolitico voluto da Saïed. Negli ultimi anni il presidente ha etichettato le organizzazioni della società civile come “un insieme di entità corrotte” e persino “estensioni di potenze straniere”¹⁶. Non è un caso che, su impulso del presidente, il parlamento stia discutendo un disegno di legge volto a modificare il decreto-legge 88 del 2011 sulle Associazioni (che garantisce la libertà di formare e aderire alle organizzazioni della società civile tunisine) con l’obiettivo di vincolarne l’attività e ridurre le influenze esterne. La proposta di revisione della legge 88-2011 introduce l’obbligo di autorizzazione preventiva da parte del primo ministro per ricevere fondi dall’estero; proibisce ai leader delle organizzazioni di candidarsi alle elezioni presidenziali, nazionali e locali; e richiede l’approvazione del premier per la pubblicazione degli statuti delle entità della società civile nella Gazzetta ufficiale. Inoltre, accanto a criteri più stringenti per la costituzione e la registrazione delle Ong, la nuova versione della legge prevede l’attuazione di misure punitive istantanee e di ampia portata in caso di violazione delle disposizioni di legge. Queste misure possono comprendere lo scioglimento immediato delle associazioni, cui verrebbe però riservato il diritto di appellarsi alle autorità giudiziarie. Tramite una dichiarazione congiunta rilasciata a inizio febbraio, decine di organizzazioni della società civile tunisine hanno espresso il loro sostegno al decreto-legge 88 del 2011, affermando che una sua revisione minerebbe ulteriormente le conquiste della rivoluzione e della democrazia¹⁷. Le organizzazioni locali temono altresì la perdita di decine di migliaia di posti di lavoro qualora si verificasse un esaurimento dei finanziamenti dall’estero. Un’apprensione che si aggrava ulteriormente considerato che gran parte di queste entità dipende da tali fondi e riceve, invece, un

¹³ M. Ben Hamadi, “En Tunisie, Rached Ghannouchi condamné à trois années supplémentaires de prison”, *Le Monde*, 1 febbraio 2024.

¹⁴ “Tunisie: l’opposition affine sa stratégie face à Kaïs Saïed”, *Africa Intelligence*, 14 marzo 2024.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ L. Benghazi, “The Suffocation of Civil Society in Tunisia: A Chronicle of a Slow Constriction”, The Tahrir Institute for Middle East Policy, 9 novembre 2023.

¹⁷ “Civil society organisations express support for Decree-Law 88 of 2011, reject its revision”, *Agence Tunis Afrique Presse*, 12 febbraio 2024.

sostegno finanziario pubblico esiguo, complice la fragile congiuntura economica in cui versa il paese¹⁸.

Il quadro socioeconomico in Tunisia resta precario. Su iniziativa dell'Union Générale Tunisienne du Travail (Uggt), il principale sindacato nazionale, a inizio marzo migliaia di tunisini si sono radunati nelle strade della capitale per protestare soprattutto contro l'aumento dei prezzi, la carenza di beni di prima necessità e le restrizioni dei diritti sindacali¹⁹. Gli indicatori macroeconomici del paese aiutano a comprenderne meglio lo stato di salute. Il tasso di inflazione resta elevato (7,5% a febbraio), seppure in leggera flessione rispetto alla fine del 2023 (8,1%)²⁰, così come il tasso di disoccupazione, che nel quarto trimestre del 2023 si è attestato al 16,4% (in aumento rispetto al 15,8% del terzo trimestre), con un dato giovanile al 40,9%²¹. Secondo le previsioni dell'Economist Intelligence Unit, nel 2024 la Tunisia registrerà una crescita dello 0,8%, di poco superiore allo 0,4% dello scorso anno, con un rapporto debito pubblico/Pil e deficit/Pil pari, rispettivamente, all'80% e al 7,7%²². È in tale cornice che, a inizio febbraio, il parlamento tunisino ha adottato un emendamento che autorizza la Banca centrale della Tunisia (Bct) a finanziare direttamente il deficit di bilancio dello stato. Presentato dal governo come un provvedimento "eccezionale", l'emendamento ha modificato la legge che garantisce l'indipendenza della Bct, rimuovendo il divieto per quest'ultima di sostenere il Tesoro pubblico. La misura introdotta ha così sbloccato prestiti per un valore di 2,3 miliardi di dollari, volti a "soddisfare le urgenti esigenze finanziarie del paese"²³. E ciò anche alla luce delle difficoltà dell'esecutivo di ottenere finanziamenti esterni, in primis dal Fondo monetario internazionale (Fmi), con cui ancora non è stato finalizzato un nuovo accordo. Da un lato, dunque, la Tunisia ha iniziato a puntellare il bilancio dello stato attraverso i fondi recentemente stanziati dalla Bct. Diversi economisti ritengono, però, che questo approccio non convenzionale possa rendere la prospettiva di un accordo con il Fmi ancora più remota. La decisione di ricorrere al finanziamento monetario diretto della Bct potrebbe, infatti, minare gli obiettivi di consolidamento fiscale e riduzione dell'inflazione, rafforzando una progressiva virata del paese verso politiche economiche eterodosse, percorso intrapreso sotto la guida di Saïed²⁴. Dall'altro lato, la Tunisia continua a rimborsare i suoi cospicui debiti esteri attingendo direttamente alle sue riserve internazionali. Secondo alcuni analisti, queste ultime hanno dimostrato una notevole capacità di resistenza agli shock economici, mantenendosi relativamente stabili negli ultimi mesi grazie a esportazioni, proventi del settore turistico e rimesse²⁵. Sullo sfondo di una profonda incertezza economica legata anche all'assenza di un accordo con il Fmi, alla fine dello scorso anno

¹⁸ Y. Bounab e F. Kadri, "Tunisian civil society fears plan to limit foreign funding", *Al Monitor*, 3 marzo 2024.

¹⁹ "En Tunisie, des milliers de personnes ont manifesté contre la crise socio-économique qui touche le pays", *Le Monde*, 2 marzo 2024.

²⁰ Institut Nationale de la Statistique, *Inflation (glissement Annuel)*.

²¹ Institut Nationale de la Statistique, *Indicateurs de l'emploi e du chômage, quatrième trimestre 2023*.

²² Economist Intelligence Unit, *Tunisia Country Report*, 5 marzo 2024.

²³ W. Ayadi, "Tunisie: Financement du budget par la BCT, conséquences sur les avoirs en devise, le dinar, l'inflation...", *Gnet News*, 9 febbraio 2024; "Tunisia: Banca centrale potrà concedere agevolazioni da 2 miliardi di euro al Tesoro", *Agenzia Nova*, 7 febbraio 2024.

²⁴ S. Karam, "Tunisia's foreign-exchange reserves slump as Eurobond matures", *Bloomberg*, 19 febbraio 2024.

²⁵ F. Aliriza, "Saïed's emerging economic strategy for Tunisia", Middle East Institute, 26 marzo 2024. Secondo quanto riportato dall'Economist Intelligence Unit, le riserve valutarie della Tunisia ammontano, a fine febbraio, a 7,4 miliardi di dollari, equivalenti a 105 giorni di copertura delle importazioni (vicino al livello critico di 3 mesi). Cfr. Economist Intelligence Unit, *Tunisia Country Report*, 5 marzo 2024.

L'agenzia di valutazione del credito Fitch Ratings aveva descritto come “migliore del previsto” la “resilienza” delle riserve di valuta estera del paese, nonostante “una limitata disponibilità di finanziamenti esterni”²⁶. Il riferimento alla “resilienza” delle riserve internazionali compare anche in una recente nota dell'agenzia Moody's, che informa di aver migliorato l'outlook della Tunisia da “negativo” a “stabile”, attribuendo tale decisione a una significativa riduzione del disavanzo delle partite correnti rispetto ai livelli storici e alle precedenti previsioni dell'agenzia. Nello stesso comunicato, tuttavia, Moody's aggiunge che il ricorso al finanziamento monetario diretto evidenzia “i persistenti vincoli di finanziamento del governo” e segna “un'erosione dell'autonomia della Banca centrale, anche se l'esecutivo ritiene che si tratti di una misura una tantum”. Infine, l'agenzia sottolinea come il rating sovrano della Tunisia rifletta “l'alto grado di incertezza sulle fonti di finanziamento” in un contesto di “persistente esigenza di reperire liquidità”, con un deficit fiscale “ancora elevato” e un profilo di scadenza del debito “impegnativo”²⁷. Le dichiarazioni delle principali agenzie internazionali di rating restituiscono la fotografia in chiaroscuro di un paese alle prese con una situazione finanziaria molto complessa, dove le poche luci presenti lasciano il passo a vaste ombre.

Relazioni esterne

A inizio marzo, poco prima che l'Unione europea (UE) firmasse un accordo con l'Egitto simile al Memorandum d'intesa (MoU) già siglato con la Tunisia nel luglio del 2023, il paese si è trovato al centro di un dibattito tutto interno all'UE. Diversi eurodeputati hanno accusato la Commissione europea di “finanziare dittatori in Nord Africa”, affermando che i 150 milioni di euro recentemente stanziati dall'UE nel quadro del MoU sono finiti direttamente nelle mani di Saïed²⁸. Questa somma è destinata a sostenere gli sforzi del paese per una più efficace gestione delle finanze pubbliche e un migliore clima di affari. Il Memorandum, pensato per migliorare la cooperazione fra le due parti su un ampio ventaglio di dossier (incluso quello delle migrazioni), continua dunque a generare frizioni in seno all'UE. Frizioni che potrebbero ripercuotersi sull'intesa e di riflesso sulle relazioni fra Tunisi e Bruxelles. Lo scorso settembre, infatti, le autorità tedesche avevano deplorato l'assenza di un ampio consenso all'interno dell'Unione nei mesi precedenti la conclusione dell'accordo. Inizialmente sottotraccia, questi contrasti si sono fatti sempre più marcati, culminando nell'intervento del ministro degli Esteri della Germania, Annalena Baerbock, che ha sollevato le proprie obiezioni in una lettera indirizzata alla Commissione europea. Il documento ha messo in luce la mancanza di consultazioni da parte di quest'ultima con gli stati membri, ha criticato il MoU per la sua scarsa attenzione verso i diritti umani e ne ha infine sottolineato le lacune procedurali. Tutti elementi che, a detta della Baerbock, minano la validità dell'accordo come modello per future intese con i paesi della regione.

Guardando ai dati dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) e del ministero italiano dell'Interno, nei primi tre mesi dell'anno circa 3.600 persone sono arrivate in

²⁶ “Tunisia-Rating Report”, Fitch Ratings, 14 dicembre 2023.

²⁷ “Moody's changes outlook on Tunisia to stable from negative; affirms Caa2 ratings”, Moody's Ratings, 22 marzo 2024.

²⁸ L. O' Carroll e H. Smith, “European Commission accused of ‘bankrolling dictators’ by MEPs after Tunisia deal”, *The Guardian*, 13 marzo 2024; “EU disburses €150 million in financial support to Tunisia”, *Agence Tunis Afrique Presse*, 4 marzo 2024.

Italia partendo dalla Tunisia (su un totale di circa 11.000 sbarchi via mare). Si tratta di un decremento del 77% rispetto ai 16.000 arrivi complessivi dello stesso periodo del 2023, che avviene in un contesto dove le finestre di bel tempo (a oggi il fattore più importante nell'incentivare la traversata del Mediterraneo centrale) sono state relativamente poche fra il 1° gennaio e il 31 marzo²⁹. In questo inizio di 2024 la Libia si è attestata come primo paese di partenza dei flussi via mare diretti verso l'Italia (7.400 sbarchi registrati al 31 marzo), superando la Tunisia che, a fine 2023, deteneva questo primato con circa 97.000 arrivi complessivi (quasi il doppio rispetto ai 52.000 dalla Libia)³⁰. Con circa 1.400 arrivi, la Tunisia figura attualmente al terzo posto fra le nazionalità dichiarate al momento dello sbarco, dietro a Bangladesh e Siria, che ne contano, rispettivamente, 2.700 e 2.000³¹. A fine 2023, i tunisini rappresentavano la seconda nazionalità dichiarata (17.300 sbarchi totali), preceduti solo dai guineani (18.200)³².

Sul piano regionale, si registrano alcuni sviluppi significativi nelle relazioni della Tunisia con i suoi vicini nordafricani ma anche con i paesi del Golfo. Su invito del presidente algerino, Abdelmadjid Tebboune, Kaïs Saïed ha preso parte, come ospite d'onore, al settimo Vertice del forum dei paesi esportatori di gas (Gecf) tenutosi ad Algeri tra fine febbraio e inizio marzo³³. In un'immagine piuttosto insolita e destinata a lasciare il segno, i due capi di stato si sono tenuti per mano sul tappeto rosso sin dall'arrivo di quest'ultimo all'aeroporto internazionale di Algeri-Houari Boudédiène³⁴. Il summit ha offerto a Tebboune l'opportunità di rinsaldare la relazione privilegiata con Saïed, e ha contribuito a dipanare i lievi dissapori emersi negli ultimi tempi sull'asse Tunisi-Algeri. Secondo fonti diplomatiche, infatti, il governo di Algeri non ha apprezzato le dichiarazioni di amicizia che il primo ministro tunisino, Ahmed Hachani, ha rivolto alla Francia e al suo omologo francese, Gabriel Attal, in occasione di una missione a Parigi di fine febbraio. L'establishment algerino avrebbe ravvisato nel discorso di Hachani (francese da parte di madre), una predilezione fin troppo marcata per l'Esagono³⁵. Il timore che il primo ministro tunisino possa diventare l'“uomo dei francesi”, ha suscitato un certo malcontento fra i vertici dello stato, che mirano a salvaguardare gli storici legami di amicizia tra i due paesi.

Ai margini del Gecf, Saïed ha incontrato anche il presidente della Repubblica islamica dell'Iran, Ebrahim Raisi. Entrambi hanno espresso la volontà di intensificare i rapporti di fratellanza e cooperazione già in essere fra i rispettivi paesi, con l'obiettivo di migliorare le relazioni sul piano

²⁹ “Migrants: landings down by 67,1 percent since the beginning of the year, almost two thirds of arrivals from Libya”, *Agenzia Nova*, 15 marzo 2024.

³⁰ Unhcr, *Unhcr, Italy weekly snapshot (25 Mar-31 Mar 2024)*, 1 aprile 2024; Unhcr, *Italy weekly snapshot (27 Mar-02 Apr 2023)*, 3 aprile 2023; Unhcr, *Italy weekly snapshot (25 Dec-31 Dec 2023)*, 1 gennaio 2024.

³¹ Ministero dell'Interno, *Cruscotto statistico giornaliero*, 31 marzo 2024.

³² L. Fruganti, “Tunisia: verso le presidenziali con molte ombre”, ISPI (a cura di) per Osservatorio di politica internazionale di Camera e Senato, 31 gennaio 2024.

³³ “Kaïs Saïed à Alger pour renforcer les liens entre la Tunisie et l'Algérie”, *Jeune Afrique*, 4 marzo 2024.

³⁴ I. Bahri, “Tunisie-Algérie: main dans la main, d'un même pas”, *Kapitalis*, 2 marzo 2024.

³⁵ L'incontro fra Hachani e Attal, a dire il vero, non è stato esente da tensioni. Queste hanno riguardato soprattutto l'inchiesta esclusiva di Métropole 6 (una delle reti private più viste in Francia), trasmessa anche in Tunisia pochi giorni dopo il summit. La diffusione del documentario, fortemente critico della Tunisia di Saïed come lascia intendere il suo titolo (“Entre misère et dictature, le grand retour en arrière”), è stata denunciata da Hachani, che nel corso della conferenza stampa congiunta successiva all'incontro ha parlato di “un atto di inimicizia da parte degli amici francesi”. Cfr. “Déclaration conjointe de Gabriel Attal et Ahmed Achari” (Youtube, 29 febbraio 2024); T. Paillaute, “Tunisie-France: Ahmed Hachani en roue libre, Gabriel Attal consterné”, *Jeune Afrique*, 4 marzo 2024.

economico e commerciale ed esplorare nuove opportunità di partenariato. Inoltre, il presidente tunisino ha ribadito alla controparte iraniana la posizione ferma della Tunisia sul conflitto in corso nella Striscia di Gaza, riaffermando il “pieno e incondizionato sostegno al popolo palestinese” nella sua legittima lotta per la creazione di uno stato indipendente con Gerusalemme come capitale³⁶.

In merito alla guerra in Medio Oriente il paese ha fatto sentire la propria voce anche in altri consessi internazionali. A fine marzo ha accolto favorevolmente la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell’Onu (Unsc) che ha imposto un cessate il fuoco a Gaza³⁷. In precedenza, il ministero degli Esteri tunisino aveva denunciato l’“inerzia” dell’Unsc – reo di “non essere riuscito a svolgere il suo ruolo essenziale nel mantenimento della pace e della sicurezza internazionale” –, condannandone la “politica di doppio standard e il fallimento nel porre fine all’uso irresponsabile del veto, che ha dato il via libera all’entità sionista al massacro di palestinese innocenti”³⁸.

Infine, sempre nel corso del Gecf, Tebboune ha agevolato un colloquio fra Saïed e l’emiro del Qatar, Tamim bin Hamad al-Thani, contribuendo a dare nuovo slancio alle partnership della Tunisia. Tuttavia, gli accordi raggiunti durante questo incontro sono stati formulati in termini molto ampi, limitandosi a promesse di carattere generale. Si tenga presente che, in linea con la volontà di Saïed, a fine marzo il parlamento tunisino ha respinto una proposta che avrebbe consentito al Qatar Fund for Development di stabilire una sede a Tunisi. L’autorizzazione era vincolata a un finanziamento immediato di circa 150 milioni di dollari e a ulteriori aiuti in futuro da parte del ricco paese del Golfo. La proposta è stata descritta da alcuni parlamentari come una “trappola” e una minaccia alla sovranità nazionale, in contrasto con la politica di autosufficienza proclamata da Saïed. Altri deputati hanno giustificato la decisione alludendo ai legami pregressi tra il fondo qatarino e alcune figure di spicco dell’islam politico in Tunisia, in particolare Ennahda, forza dominante in parlamento dopo la rivoluzione del 2010-11 e oggi estromessa dal sistema politico³⁹.

³⁶ “Tunisian President had a meeting with the Iranian President in Algiers”, *IFM Radio*, 2 marzo 2024; A. Driss, “Tunisian’s positions on Gaza war”, EuroMeSCo, novembre 2023.

³⁷ “Tunisia welcomes UN Security Council’s call for immediate Gaza ceasefire”, *IFM Radio*, 26 marzo 2024.

³⁸ “Tunisia holds world powers responsible for ongoing massacres in Gaza”, *Agence Tunis Afrique Presse*, 21 febbraio 2024.

³⁹ S. Karam, “Cash-tight Tunisia snubs Qatari aid plan as risking independence”, *Bloomberg*, 27 marzo 2024.

TURCHIA

ERDOĞAN NON SUPERA LA PROVA DEL VOTO

Valeria Talbot

A quasi un anno dalla vittoria nelle elezioni presidenziali e legislative il presidente Recep Tayyip Erdoğan e il suo Partito della giustizia e dello sviluppo (Akp) non superano la prova del voto amministrativo che, a sorpresa, incorona il Partito repubblicano del popolo (Chp) come prima forza politica della Turchia. Se difficilmente ci saranno cambiamenti nella direzione politica ed economica che il governo ha intrapreso da quando è entrato in carica, è indubbio che il risultato elettorale rappresenta una svolta, la cui portata però resta ancora da capire. In politica estera Ankara mantiene il suo attivismo diplomatico tanto sul piano regionale quanto nella crisi ucraina, mentre si distendono i rapporti con gli Stati Uniti e i partner della Nato dopo che l'Assemblea nazionale turca ha votato a favore dell'ingresso della Svezia nell'Alleanza atlantica.

Quadro interno

La vittoria del Chp nelle elezioni amministrative segna un cambiamento significativo nel panorama politico turco caratterizzato, per oltre vent'anni, dal dominio incontrastato di Recep Tayyip Erdoğan e dell'Akp. Indubbiamente per l'Akp si tratta dell'esito peggiore dal 2002. Infatti, per la prima volta da quando è al potere il partito del presidente perde il suo primato a favore della principale formazione di opposizione. Alla sua migliore performance dal 1977, il Chp di Özgür Özel – subentrato a Kemal Kılıçdaroğlu alla guida del partito lo scorso novembre – ha ottenuto un risultato storico: 37,7% delle preferenze contro il 35,4% dell'Akp (al 44% nel 2019), ovvero 35 tra province e municipalità metropolitane rispetto alle 21 del 2019, con il partito del presidente che passa da 39 alle 24 attuali¹. I successi più importanti sono senz'altro a Istanbul e Ankara, dove i sindaci uscenti Ekrem İmamoğlu e Mansur Yavaş sono stati riconfermati ottenendo rispettivamente il 51% e il 60% dei consensi², segnando un distacco di oltre dieci punti percentuali nel primo caso e di circa trenta nel secondo rispetto ai rivali dell'Akp. La sconfitta nella metropoli sul Bosforo, cuore culturale ed economico-finanziario del paese con un bilancio annuo di 6,6 miliardi di dollari³, mantiene aperta una ferita difficilmente rimarginabile per il presidente turco, per il quale vincere Istanbul significa vincere la Turchia. Ne esce invece rafforzata la figura di İmamoğlu, tanto all'interno del suo partito quanto a livello nazionale, aprendo la strada a una sua possibile investitura alle prossime presidenziali del 2028. Tuttavia, sul sindaco di Istanbul – che, come nel 2019, è riuscito a raccogliere un consenso trasversale, anche da parte della componente

¹ S. Hacaoglu, "How Turkey's Local Elections Turned Into a Defeat for Erdogan", *Bloomberg*, 1 aprile 2024.

² *Election Results 2024*, *Daily Sabah*.

³ S. Hacaoglu, B. Akman e F. Kozok, "Erdogan Nemesis Emerges as Top Rival After Istanbul Win", *Bloomberg*, 1 aprile 2024.

curda – continua a pendere una condanna a due anni e sette mesi di reclusione per oltraggio a pubblico ufficiale. Una conferma da parte della Corte d'appello della sentenza di primo grado, emanata a fine 2022, interromperebbe infatti la carriera politica di İmamoğlu. Oltre a Istanbul e Ankara, il Chp ha vinto di misura nelle altre tre più grandi città del paese – Izmir (tradizionale roccaforte del partito), Antalya e Bursa – e in diverse province dell'Anatolia occidentale e meridionale. L'Anatolia centrale si conferma invece zoccolo duro dell'Akp, sebbene anche qui si sia contata qualche perdita.

A quasi un anno dalle elezioni di maggio 2023, che hanno incoronato Erdoğan e il suo partito alla guida del paese per un nuovo mandato quinquennale, le amministrative si sono dunque configurate come un banco di prova nei confronti dell'operato del governo dell'Akp e del suo alleato, il Partito del movimento nazionalista (Mhp) di Devlet Bahçeli. Sulla sconfitta di Erdoğan ha pesato soprattutto la crisi economica, risultato di anni di politiche poco ortodosse volute dallo stesso presidente che, sostenitore del mantenimento di tassi d'interesse bassi per contrastare l'inflazione, non ha mancato di esercitare la propria influenza sui vertici della Banca centrale turca. Se nel 2023, nonostante le difficoltà economiche, l'elettorato turco si era espresso a favore della continuità di fronte all'incertezza rappresentata dalla composita coalizione delle opposizioni, in questa tornata ha invece prevalso un voto di protesta. L'inflazione galoppante – al 68,5% a marzo⁴ – la sospensione del meccanismo di sostegno alla valuta nazionale che continua a deprezzarsi nei confronti del dollaro (con un cambio di oltre 32 lire turche per un dollaro), l'adozione di misure di austerità in linea con il nuovo corso economico intrapreso dal ministro del Tesoro e delle Finanze Mehmet Şimşek così come le restrizioni all'accesso al credito (il tasso d'interesse è stato aumentato al 50% a marzo) hanno contribuito ad accrescere il malcontento della popolazione, soprattutto dei ceti medio-bassi, di fronte alla progressiva erosione del loro potere d'acquisto e al forte deterioramento degli standard di vita. Inoltre, in questa tornata sono mancate quelle generose misure di sostegno ai redditi più bassi che lo scorso anno erano state invece adottate dal governo prime delle elezioni presidenziali e parlamentari.

I delusi dell'Akp, più che al Chp, hanno guardato al nuovo Partito del benessere (Yeniden Refah Partisi, Yrp) – la formazione conservatrice islamista di Fatih Erbakan (figlio del più conosciuto Necmettin fondatore del Refah Partisi) che nel 2023 aveva sostenuto Erdoğan alle presidenziali ma non alle parlamentari – che con poco più del 6% dei consensi⁵ si è affermato come la terza forza politica del paese. È un risultato inatteso per il partito di Erbakan, che durante la campagna elettorale ha duramente criticato il governo per il suo atteggiamento ambiguo nei confronti di Israele. Il mantenimento delle relazioni commerciali con Tel Aviv⁶, nonostante le accuse di “genocidio” a Gaza rivolte da Erdoğan alla leadership israeliana, è stato un tema divisivo all'interno del campo conservatore, e ha contribuito a orientare la scelta di molti elettori dell'Akp verso il Yrp⁷.

A quest'ultimo segue con il 5,7% dei voti il Partito dell'uguaglianza e della democrazia dei popoli (Dem), filo-curdo, che prevale in ben dieci province del sud-est dell'Anatolia a maggioranza curda

⁴ Turkish Statistical institute, “Consumer Price Index, February 2024”, *Press Release*, 4 marzo 2024.

⁵ “New Welfare Party doubles its votes in local elections”, *Hurriyat Daily News*, 1 aprile 2024.

⁶ Solo nei giorni successivi al voto è arrivata la decisione del governo turco di limitare l'export di decine di prodotti – tra cui ferro, acciaio, fertilizzanti, carburante per aerei – verso Israele.

⁷ L. Toninelli e S. I. Leykin, “Türkiye Elections: Is This the End of the Erdoğan Era?”, *ISPI MED This Week*, 5 aprile 2024.

(ne aveva conquistate otto nel 2019). La decisione del consiglio elettorale locale di annullare la vittoria del candidato del Partito Dem Abdullah Zeydan – che ha ottenuto il 55% dei consensi – per presunta mancanza di requisiti all'eleggibilità e insediare al suo posto il candidato dell'Akp⁸ ha provocato violente manifestazioni di protesta nella provincia di Van. Nonostante il Consiglio supremo elettorale si sia subito dopo pronunciato a favore del reintegro di Zeydan nella carica di primo cittadino⁹, non è escluso uno scenario simile a quello che si è verificato dopo le amministrative del 2019 quando la maggior parte degli amministratori locali del Partito democratico dei popoli (Hdp), predecessore del Partito Dem, è stata estromessa dagli incarichi con l'accusa di affiliazione al terrorismo e sostituiti con commissari di nomina governativa. Negli anni non si è allentata la stretta del governo nei confronti delle formazioni filo-curde considerate affiliate al Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), nella lista delle organizzazioni terroristiche in Turchia, Unione europea e Stati Uniti. Su questo sfondo, e alla luce della tenuta dell'alleanza tra Akp e i nazionalisti del Mhp, appare dunque difficile una ripresa del dialogo per la soluzione della questione curda.

Se queste elezioni segnano l'inizio di una svolta per la Turchia, come indicato dallo stesso Erdoğan¹⁰, resta da vedere in quale direzione andrà il cambiamento. La sconfitta pone indubbiamente importanti interrogativi per il presidente (al suo ultimo mandato) e per il suo partito, ma di fatto non sembra che avrà ripercussioni sulla tenuta dell'esecutivo saldamente al potere fino alla prossima tornata elettorale del 2028. In politica economica e monetaria non si attendono inversioni della rotta intrapresa lo scorso anno e mantenuta anche dopo il cambio al vertice della Banca centrale turca in seguito alle dimissioni della governatrice Hafize Gaye Erkan e la sua sostituzione con il suo vice Fatih Karahan a inizio febbraio. La riduzione dell'inflazione rimane in ogni caso una priorità tanto economica quanto politica, sebbene le misure adottate necessitino di tempi lunghi per produrre effetti tangibili.

Non da ultimo, nel contesto politico del paese è tornata a riaffacciarsi la minaccia terroristica dello Stato islamico (IS), responsabile dell'attentato di fine gennaio alla Chiesa cattolica di Santa Maria a Istanbul, dove ha perso la vita un cittadino turco¹¹. La Turchia, che dal 2015 al 2017 è stata teatro di sanguinosi attacchi di matrice terroristica, tanto islamista quanto curda, continua a essere territorio di passaggio e permanenza di combattenti jihadisti, molti dei quali provenienti dall'Asia centrale (soprattutto Tagikistan) e affiliati allo Stato islamico della provincia del Khorasan (IS-KP), la branca afgana del sedicente califfato. Era di nazionalità tagika uno degli attentatori di Istanbul così come uno dei terroristi, proveniente dalla Turchia, facente parte del commando che ha perpetrato l'attacco al teatro di Mosca a fine marzo¹². In questo contesto, rimane elevata l'allerta da parte delle forze dell'ordine turche che negli ultimi mesi hanno operato centinaia di arresti di presunti jihadisti – l'ultima vasta ondata di fermi si è avuta proprio dopo l'attentato in Russia.

⁸ E. Akin, "Turkey's pro-Kurdish party slams annulment of election victory in southeast", *Al-Monitor*, 2 aprile 2024.

⁹ A. Samson, "Turkish authorities yield to protesters over local election", *Financial Times*, 4 aprile 2024.

¹⁰ R. Grignanti, A. Xenos e F. Picard, "Turning point for Turkey? Erdogan's AKP suffers biggest election setback in decades", *France 24*, 1 aprile 2024.

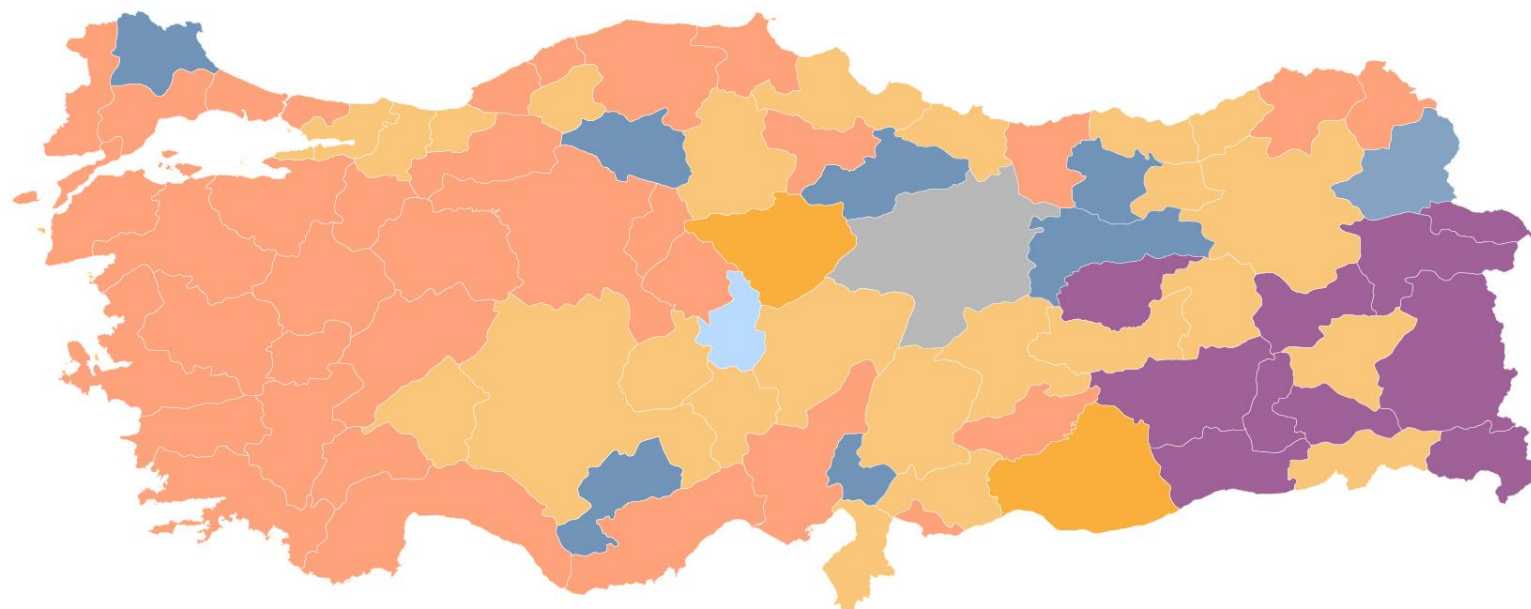
¹¹ R. Valle e C. Cebe, "How and why ISIS-K has resurged in Turkey", *Al-Monitor*, 19 febbraio 2024.

¹² N. Bourcier, "Moscow attack: Turkey tracks down numerous active IS networks", *Le Monde*, 28 marzo 2024.

Turchia: i risultati delle elezioni amministrative

Partiti vincitori per area geografica e percentuale di voti a livello nazionale

ISPI



PARTITO PIÙ VOTATO NELLE GRANDI MUNICIPALITÀ E NEI DISTRETTI CENTRALI

Chp Ak Parti Yeninden Refah Dem Parti Mhp İyi Parti Büyük Birlik

PARTITI PIÙ VOTATI

Chp



37.77%

Ak Parti



35.49%

Yeninden Refah



6.19%

Dem Parti



5.70%

Mhp



4.99%

İyi Parti



3.77%

FONTE: Anadolu Ajansı

Relazioni esterne

Il conflitto a Gaza e le sue implicazioni regionali continuano ad avere un impatto anche sulla politica estera della Turchia. Se la posizione fortemente critica nei confronti dell'azione di Israele a Gaza, da un lato, e il reiterato sostegno ad Hamas, dall'altro, non hanno consentito ad Ankara di giocare quel ruolo di mediazione che il presidente turco aveva inizialmente auspicato, la Turchia, attraverso la sua Mezzaluna rossa, rimane impegnata nella fornitura di aiuti umanitari (cibo, medicine, attrezzature) alla popolazione della Striscia¹. Nel corso degli ultimi mesi, inoltre, la preoccupazione per un ampliamento del conflitto su più ampia scala – scenario invisibile a tutti gli attori regionali – ha alimentato un certo attivismo diplomatico da parte del governo turco in Medio Oriente. Una convergenza di vedute sul contenimento della crisi sul piano regionale era emersa anche con l'Iran – nonostante i due paesi si trovino, non di rado, su posizioni distanti su diversi dossier regionali – in occasione dell'incontro tra il presidente turco e il suo omologo iraniano Ebrahim Raisi ad Ankara a fine gennaio². Evitare un'escalation in Medio Oriente rimane l'obiettivo di Ankara così come ha prontamente reiterato il ministro Fidan al suo omologo iraniano all'indomani dell'attacco condotto, e ampiamente annunciato, da Teheran contro Israele nella notte tra il 13 e il 14 aprile³.

La guerra a Gaza è stata inoltre al centro dei colloqui di Erdoğan con il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi, impegnato in prima linea negli sforzi diplomatici per un accordo sul cessate il fuoco tra Israele e Hamas. Al di là del sostegno di Ankara alla mediazione egiziana, la storica visita del leader turco al Cairo a metà febbraio suggella quel processo di riavvicinamento diplomatico tra Turchia ed Egitto, iniziato con round di colloqui tra delegazioni ministeriali nel 2021 e proseguito con l'invio dei rispettivi ambasciatori nell'estate del 2023, che ha messo fine a un decennio di tensioni politiche. Nonostante permangano ancora delle criticità a livello bilaterale, la normalizzazione turco-egiziana fa venire meno un fattore di instabilità in un contesto di accresciuta conflittualità e apre la strada a una maggiore cooperazione non solo a livello bilaterale ma potenzialmente anche nei diversi contesti di crisi in cui i due paesi hanno interessi (dalla Libia al Mediterraneo orientale fino al Corno d'Africa). Oltre all'ambito economico ed energetico, la cooperazione bilaterale si estenderà al settore della difesa. Infatti, stando alle dichiarazioni del ministro degli Esteri turco Akan Fidan al rientro dal Cairo qualche giorno prima della visita di Erdoğan, la Turchia fornirà droni Bayraktar TB2 all'Egitto⁴.

Il paese nordafricano si unirà così al novero degli stati – tra cui anche diversi paesi africani – che negli ultimi anni hanno acquistato droni turchi, utilizzati ad esempio anche da Azerbaigian, Libia e Ucraina nelle crisi che li vedono coinvolti. Grazie anche all'aumento dell'export di droni, la Turchia si colloca all'undicesimo posto della classifica mondiale degli stati esportatori di armi stilata dallo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri), con forniture che nel periodo 2019-23 sono più che raddoppiate (+ 106%) rispetto al quadriennio precedente⁵. Il trend di crescita sembra essere destinato a continuare anche nel 2024: i primi due mesi dell'anno hanno infatti registrato un

¹ “Turkey’s Erdogan calls for pressure on Israel to allow more aid into Gaza”, *Reuters*, 12 marzo 2024.

² “Turkey, Iran agree on need to avoid escalating Mideast tensions -Erdogan”, *Reuters*, 24 gennaio 2024.

³ “Ankara urges Iran to avoid further escalation with Israel”, *Daily Sabah*, 14 aprile 2024.

⁴ “Türkiye agrees to provide combat drones, other tech to Egypt”, *Daily Sabah*, 5 febbraio 2024.

⁵ P. D. Wezeman, K. Djokic, M. George, Z. Hussain e S. T. Wezeman, *Trends in international arms transfers*, 2023, Sipri Fact Sheet, Sipri, marzo 2024.

aumento del 12% delle esportazioni del settore aerospaziale e della difesa rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente⁶.

L'importanza della Turchia come fornitore di armi nonché partner militare per alcuni paesi africani, e non solo, è confermata dal recente “Accordo quadro di cooperazione di difesa ed economica” firmato con la Somalia a inizio febbraio⁷. Secondo alcune fonti, oltre alla fornitura di addestramento ed equipaggiamento alla marina somala, la Turchia assicurerà il proprio supporto alla sicurezza marittima della Somalia con operazioni di pattugliamento volte a contrastare attività illecite nelle sue acque territoriali⁸. L'accordo, che giunge in una fase di crescenti tensioni nel Corno d'Africa dopo il Memorandum d'intesa siglato dall'Etiopia con il Somaliland⁹, rinalda la ultradecennale cooperazione tra Ankara e Mogadiscio, che da tempo include anche la lotta al terrorismo. Proprio in Somalia, tra l'altro, si trova dal 2017 la più grande base militare turca all'estero, a dimostrazione della rilevanza del paese per la proiezione di Ankara in un'area strategica. Non da ultimo, l'ampio sostegno turco a Mogadiscio si arricchisce di una dimensione energetica con un accordo, firmato a marzo, per l'esplorazione e lo sfruttamento delle risorse di idrocarburi off-shore¹⁰.

Nel quadrante mediorientale si rafforza invece la cooperazione della Turchia con l'Iraq soprattutto in materia di contrasto alle attività del Pkk, designato come “minaccia” alla sicurezza dei due paesi¹¹. A metà marzo il Consiglio per la sicurezza nazionale iracheno ha bandito l'organizzazione militante curda – che Baghdad diversamente da Ankara non considera un'organizzazione terroristica – dopo l'incontro, nella capitale irachena, dei ministri degli Esteri Fidan Hakan e della Difesa Yaşar Güler, accompagnati dal capo dell'intelligence İbrahim Kalın, con i loro omologhi iracheni¹². Se resta da vedere quali saranno i risultati di questa decisione sul piano operativo, si tratta indubbiamente di una svolta nelle relazioni bilaterali, a lungo caratterizzate da forti tensioni. Negli anni, infatti, le violazioni della sovranità territoriale irachena perpetrate tanto dalla presenza di postazioni militari quanto dalle operazioni aeree e terrestri delle forze armate turche contro basi del Pkk nel nord dell'Iraq sono state una delle principali fonti di attrito tra i due paesi. La lotta al terrorismo di matrice curda rimane una priorità per la Turchia, che non esclude la possibilità di una nuova massiccia operazione tanto in Iraq quanto in Siria nei prossimi mesi. Oltre a garantire la sicurezza del proprio territorio, sembra che Ankara miri a sradicare la presenza del Pkk dalle aree di Metina e Gara nel Kurdistan iracheno anche per salvaguardare il progetto di sviluppo stradale iracheno che prevede la costruzione di un'autostrada e una linea ferroviaria di 1.200 chilometri tra Bassora e il confine turco¹³. L'obiettivo di questo ambizioso progetto sarebbe di creare un corridoio per le

⁶ “Turkish defense industry sees 12% export surge in first 2 months”, *Daily Sabah*, 3 marzo 2024.

⁷ S. Soylyu, “Somalia authorises Turkey to defend its sea waters in ‘historic’ deal”, *Middle East Eye*, 21 febbraio 2024.

⁸ E. Akin e B. Farhat, “Turkey confirms Somalia maritime security deal amid Somaliland tensions”, *Al-Monitor*, 22 febbraio 2024.

⁹ Sui termini e sulle implicazioni del Memorandum d'intesa Etiopia-Somaliland si veda il capitolo di Federico Donelli in questo Focus.

¹⁰ E. Akin, “After defense deal, Turkey and Somalia ink energy accord amid Somaliland tensions”, *Al-Monitor*, 7 marzo 2024.

¹¹ E. Akin, “Iraq bans PKK as security ties with Turkey gain momentum”, *Al-Monitor*, 14 marzo 2024.

¹² *Ibidem*.

¹³ L. Kemal e R. Soylyu, “Turkey to launch Iraq military campaign to secure road-rail project to Gulf”, *Middle East Eye*, 13 marzo 2024.

merci tra il Golfo e i mercati europei, attraverso Iraq e Turchia, alternativo alla rotta marittima che passa dallo Stretto di Bab el-Mandeb e dal Canale di Suez.

Negli scorsi mesi l'attivismo diplomatico della Turchia è proseguito anche sul fronte russo-ucraino, dove Ankara continua un difficile bilanciamento non solo tra la parti ma anche tra Russia e Occidente. Sebbene gli sforzi turchi per riportare al tavolo negoziale le parti in conflitto non abbiano ancora prodotto risultati concreti – di fatto quelli svoltisi in Turchia nel 2022 sono stati gli unici incontri di alto livello tra le due parti dallo scoppio del conflitto –, Ankara rimane un interlocutore affidabile tanto per Mosca quanto per Kiev. Lo conferma la frequenza di incontri e colloqui tra i vertici di Ankara e le loro controparti russe e ucraine. Se l'annunciata visita di Vladimir Putin, prevista per febbraio, è stata rinviata, il ministro degli Esteri Sergej Lavrov non ha fatto mancare la sua partecipazione all'Antalya Diplomacy Forum di inizio marzo. Pochi giorni dopo, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky si è recato in visita a Istanbul. La sicurezza delle esportazioni di grano e di altri prodotti alimentari ucraini, lo scambio di prigionieri e la sicurezza marittima nel Mar Nero sono stati i temi al centro dei colloqui con Erdoğan, che nell'occasione ha reiterato la sua proposta di un nuovo incontro russo-ucraino in Turchia¹⁴. Mantenere l'integrità territoriale dell'Ucraina, anche in funzione di contenimento dell'influenza russa, ed evitare un'escalation nella regione del Mar Nero rimangono prioritarie per Ankara. In quest'ottica, continua e si rafforza la cooperazione bilaterale nel settore della difesa attraverso la fornitura a Kiev non solo di droni, ma anche di elicotteri, veicoli Cobra II, e due corvette anti-sommergibili Ada-class (in consegna entro l'anno)¹⁵.

Se negli ultimi anni la diversificazione delle partnership da parte di Ankara e soprattutto i legami con la Russia sono stati fonte di attrito con gli alleati occidentali, la decisione del parlamento turco di ratificare l'adesione della Svezia nell'Alleanza atlantica sembra avere aperto una fase di distensione con gli alleati della Nato e soprattutto con gli Stati Uniti. A fine gennaio l'amministrazione Biden ha infatti sbloccato la vendita alla Turchia di quaranta F-16 e di settantanove kit per l'ammodernamento di quelli esistenti, per un valore di 23 miliardi di dollari¹⁶. Da tempo il governo turco premeva su quello americano sulla questione degli F-16, bloccata in seguito all'acquisto da parte turca del sistema di difesa missilistico S-400 nel 2019 all'interno di un pacchetto di sanzioni nei confronti del settore della difesa turco.

¹⁴ C. Sezer e Y. Dya, “Erdoğan offers to host Ukraine-Russia peace summit after meeting Zelenskiy”, *Reuters*, 8 marzo 2024.

¹⁵ P. Dost, “The Ukraine-Turkey defense partnership with the potential to transform Black Sea and Euro-Atlantic security”, *Atlantic Council*, 5 marzo 2021.

¹⁶ A. Coşkun, “Can the F-16 Deal Revive the Turkish-American Partnership?”, *Commentary*, Carnegie Endowment for International Peace, 12 febbraio 2024.

ECOWAS

Una regione e un'organizzazione al bivio

Jens Herpolsheimer

A seguito di una sempre più evidente messa in discussione dei fondamenti normativi nella regione, unitamente ai cambiamenti nella politica internazionale e nell'ordine globale, l'Africa occidentale e il Sahel stanno attraversando una fase di riassetto e ridefinizione degli spazi. Il 28 gennaio 2024 i leader delle giunte militari di Mali, Burkina Faso e Niger, che avevano recentemente formato l'Alleanza degli Stati del Sahel (Alliance des États du Sahel, Aes), hanno dichiarato di ritirarsi dal blocco regionale della Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale (Ecowas, Cedeao nella sua denominazione in francese) con effetto immediato. Sebbene lo statuto dell'Ecowas non consenta un'uscita immediata dall'organizzazione, prevedendo invece un periodo di transizione di un anno, la dichiarazione ha comunque generato uno shock nel panorama politico regionale e continentale. L'annuncio delle giunte ha infatti posto giornalisti, studiosi e politici di fronte a questioni fondamentali che evidenziano come l'Ecowas, inteso tanto come spazio regionale quanto come organizzazione¹, si trovi a un bivio.

Cosa è l'Ecowas?

L'Ecowas è stata fondata il 28 maggio 1975 a Lagos, in Nigeria, dai capi di stato di 15 paesi dell'Africa occidentale: Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Guinea-Bissau, Liberia, Mali, Mauritania, Niger, Nigeria, Senegal, Sierra Leone e Togo. Capo Verde è entrato a far parte dell'organizzazione nel 1977, mentre la Mauritania ha abbandonato l'organizzazione nel 1999-2000, per entrare a far parte dell'Unione del Maghreb arabo (Uma), e riportando così a quindici il numero dei membri dell'organizzazione. Ciò che emerge chiaramente da questo elenco di stati è l'eterogeneità dei paesi membri in termini di forza economica, capacità

¹ Si veda ad esempio N. Coulibaly e M. Laplace, "[Retrait du Mali, du Burkina Faso et du Niger: Quelles Conséquences pour la Cedeao?](#)", *Jeune Afrique*, 29 gennaio 2024; B.K. Kpaye, "[Burkina Faso, Mali et Niger se Retirent de la Cedeao: Quelles Conséquences pour la Sous-Région?](#)", *The Conversation*, 2 febbraio 2024.

militari e regimi politici. La Nigeria ha avuto un ruolo cruciale nell'istituzione dell'Ecowas e nel prosieguo delle sue attività, facendo attenzione a non contrapporsi agli altri stati membri. Nonostante la sua forza economica e l'influenza nella regione, tuttavia, Abuja non è stata in grado di far valere le sue posizioni nel blocco regionale, come emerso anche di recente a seguito della risposta al colpo di stato militare in Niger. Da un punto di vista normativo invece, è stato il Ghana a svolgere un ruolo importante negli sforzi di riforma della comunità, così come nel consolidamento delle sue conquiste democratiche. Per quanto riguarda la componente francofona, la Costa d'Avorio e il Senegal sono stati i membri più autorevoli, influenzando attivamente le posizioni regionali, sebbene questo abbia talvolta comportato una mancanza di coesione e, talvolta, divisioni tra stati anglofoni e francofoni. Quanto detto non significa, tuttavia, che gli altri stati membri non svolgano o abbiano svolto ruoli importanti nell'organizzazione. Ad esempio, il Togo ha avuto un ruolo determinante nell'unire e far coesistere le componenti anglofone e francofone dell'Africa occidentale durante la fase di costruzione dell'Ecowas². Esempi più recenti sono quelli del presidente della Guinea Bissau, Umaro Sissoco Embaló, che ha assunto un ruolo di leadership molto attivo durante la presidenza del suo paese (da luglio 2022 a luglio 2023) alla guida a rotazione del blocco, così come è avvenuto per la Liberia sotto la presidenza di Ellen Johnson Sirleaf nel mandato 2016-17.

Come suggerisce il nome, l'Ecowas è stata inizialmente fondata come un'organizzazione che si occupava principalmente di cooperazione economica regionale. Tuttavia, è presto diventato chiaro che questo obiettivo era difficilmente svincolabile da preoccupazioni politiche e securitarie. Tale consapevolezza si è dunque riflessa nei protocolli adottati: in particolare, il Protocollo di non aggressione del 1978, il Protocollo di assistenza reciproca in materia di difesa del 1981, e infine la revisione del Trattato dell'Ecowas del 1993 e il Protocollo relativo al Meccanismo di prevenzione, gestione, risoluzione, peacekeeping e sicurezza dei conflitti del 1999 (d'ora in poi, il Meccanismo del 1999)³. Con l'adozione del Trattato di Abuja del 3 giugno 1991 che ha istituito la Comunità economica africana (Aec), Ecowas è diventata anche una delle Comunità economiche regionali (Rec) che rappresentano le cinque regioni africane del Nord, Est, Sud, Centro e Ovest (le Rec sono in realtà otto, tuttavia, le sovrapposizioni sono significative e alcuni paesi sono membri di più di una comunità). In tale veste, l'Ecowas è diventata la struttura portante dell'Africa occidentale per l'integrazione economica e politica continentale⁴.

Dal punto di vista operativo, l'Ecowas è gestita da una complessa combinazione di organi politici e tecnici⁵, diverse istituzioni comunitarie⁶, il personale della Commissione dell'Ecowas (in

² I.A. Gambari, *Political and Comparative Dimensions of Regional Integration: The Case of ECOWAS*, New Jersey, Humanities Press International, 1991, pp. 20-21.

³ *Ibidem*.

⁴ J. Herpolsheimer, "[AU-REC Relations: The Practices of Inter-Regionalism Between ECOWAS and the African Union](#)", *Comparativ*, vol. 33, no. 1, 2023, pp. 70-88.

⁵ Tra questi, ad esempio, l'Autorità dei capi di stato e di governo, il Consiglio dei ministri e, sul piano più tecnico, il Comitato dei capi di stato maggiore della Difesa.

⁶ Si tratta del parlamento dell'Ecowas, della Corte di giustizia comunitaria, dell'Organizzazione sanitaria dell'Africa occidentale, della Banca dell'Ecowas per gli investimenti e lo sviluppo, del Gruppo d'azione intergovernativo contro il riciclaggio di denaro e il finanziamento del terrorismo in Africa occidentale (Giaba) e dell'Ufficio del revisore generale.

precedenza Segretariato esecutivo) e una serie di agenzie specializzate⁷. Inoltre, l'Ecowas lavora a stretto contatto con alcune organizzazioni della società civile, tra cui la West African Network for Peacebuilding (Wanep) e la West African Civil Society Initiative (Wacsi). Questo elenco non esaustivo dei diversi attori statali e non statali che contribuiscono all'agency dell'Ecowas evidenzia la complessità e la capacità di azione collettiva dell'organizzazione⁸ in diversi campi e settori. Infatti, sebbene la sua azione sia legata sempre più a questioni di sicurezza (ad esempio, cambiamenti climatici, migrazioni, salute ed energia), l'Ecowas risulta molto più che una semplice forma di cooperazione regionale in ambito economico e securitario⁹. In ogni caso, sono i temi della governance, della pace e della sicurezza a ricoprire un ruolo cruciale nella sua azione¹⁰, ed è quindi su queste che si concentrerà questo capitolo.

Da questo punto di vista, la Commissione dell'Ecowas è un attore e interlocutore chiave nel far confluire e portare avanti l'operato collettivo dell'organizzazione. Inizialmente istituita come Segretariato esecutivo a Lagos nel 1977, la Commissione ha visto la sua struttura evolversi e crescere, ampliando la propria gamma di attività e il numero di dipendenti. Nel 1998 il Segretariato si è trasferito ad Abuja per disporre di uffici più adeguati e nel 2006-07, per decisione dei capi di Stato e di governo dell'Ecowas, esso è diventato la Commissione dell'organizzazione. Nel 2017 una ricerca ha evidenziato che vi lavoravano circa 1.300 persone¹¹. Fin dall'inizio, l'organismo ha coinvolto donatori e partner esterni, per mobilitare le risorse necessarie all'attuazione dei programmi regionali, i medesimi attori che hanno poi svolto un ruolo cruciale nel rafforzamento delle capacità istituzionali. I più importanti in questo senso sono stati l'Unione europea (UE) e alcuni stati membri dell'UE come Germania e Danimarca¹².

I traguardi raggiunti

Dalla sua creazione nel 1975 l'Ecowas si è evoluta, adattandosi ai cambiamenti regionali e globali¹³. Le innovazioni dell'Ecowas sono state anche da esempio e ispirazione per altre entità regionali

⁷ Tra questi, ad esempio, il West African Power Pool, l'Agenzia monetaria dell'Africa occidentale e il Centro per lo sviluppo di genere dell'Ecowas.

⁸ K.P. Döring e J. Herpolsheimer, "Understanding Complex, Collective Actors at African Regional Organisations", in *Spatial Entrepreneurs: Actors and their Practices of Space-Making Under the Global Condition*, a cura di S. Marung e U. Rao, München, De Gruyter Oldenbourg, 2023, pp. 137-57.

⁹ Vedi ad esempio E. Balogun, *Region-Building in West Africa: Convergence and Agency in ECOWAS*, Abingdon, New York, Routledge, 2022; L. M. Müller, *The Rise of a Regional Institution in Africa: Agency and Policy-Formation Within the ECOWAS Commission*, London-New York, Routledge, 2023.

¹⁰ J. Herpolsheimer, *Spatializing Practices of Regional Organisations during Conflict Intervention: The Politics of ECOWAS and the African Union*, Abingdon-New York, Routledge, 2021.

¹¹ U. Engel e J. Herpolsheimer, "Secretariats and Staff of African International Organisations", in B. Reinalda e M. Louis (a cura di), *The Routledge Handbook of International Organisation*, London-New York, Routledge, 2024, di prossima pubblicazione.

¹² Vedi Y. Akpasom e L. Seffer, "Insights to Complex Relationships: ECOWAS-Donor Relations on Regional Peace and Security", in K.P.W. Döring, U. Engel, L. Gelot e J. Herpolsheimer (a cura di), *Researching the Inner Life of the African Peace and Security Architecture: APSA Inside-Out*, Leiden-Boston, Brill, 2021, pp. 133-56; J. Herpolsheimer, "Studying Practices of Inter-Regional Security Governance and Space-Making Between ECOWAS and the European Union, Territory, Politics, Governance", 2023.

¹³ H.Y. Bappah e J. Herpolsheimer, "The Economic Community of West African States (ECOWAS)", in U. Engel, J. Herpolsheimer e F. Mattheis (a cura di), *Globalization Projects of Regional Organisations*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2024, di prossima pubblicazione.

africane, tra cui l'Unione africana e le altre Rec, per le pratiche e per le politiche che si sono co-evolute. L'Ecowas ha ricevuto un riconoscimento particolare per il suo ruolo pionieristico di intervento nei conflitti regionali, nella libera circolazione di merci e persone e per l'eccezionale grado di autosufficienza finanziaria basato sul prelievo comunitario. Più recentemente, all'organizzazione è stato riconosciuto anche l'importante ruolo che ha ricoperto durante la pandemia di Covid-19¹⁴.

A partire dagli anni Novanta, i capi di stato e di governo dell'Ecowas si sono cimentati in interventi militari (e di polizia) attivi nell'ambito di diversi conflitti violenti in Africa occidentale, infrangendo il principio di non ingerenza negli affari interni degli stati membri¹⁵. Sulla base di queste esperienze, gli attori dell'Ecowas hanno iniziato a sviluppare un insieme di strumenti e pratiche d'intervento nei conflitti, successivamente istituzionalizzato nel Meccanismo del 1999. Queste pratiche si sono rivelate principalmente "non militari" e sono state utilizzate in modo relativamente costante nel tempo e in diversi contesti. Nonostante i risultati contrastanti rispetto alla gestione dei conflitti e le frequenti critiche, tali misure e pratiche hanno contribuito in modo significativo alla definizione dell'identità regionale e alla costruzione di uno spazio regionale più coerente¹⁶.

Inoltre, lo sviluppo di un insieme organico di strutture normative e politiche è stato uno dei risultati cardine dell'organizzazione, che continua a essere uno dei contributi più apprezzati dai partner internazionali. Facendo seguito al Meccanismo del 1999, i capi di stato e di governo della comunità si sono impegnati ad adottare una serie di incarichi, principi e regole di ampia portata, codificati ad esempio nel Protocollo supplementare del 2001 sulla democrazia e il buon governo, nel Quadro di prevenzione dei conflitti dell'Ecowas del 2008 e in una serie di altre linee guida politiche (ad esempio, sulla riforma della difesa e del settore della sicurezza, sulla mediazione, sull'osservazione delle elezioni e sugli affari marittimi). Indipendentemente dall'impegno degli stati membri, si tratta di strutture che definiscono una visione chiara per la regione e che rappresentano inoltre un importante punto di riferimento per la società civile e gli attori internazionali nell'avanzare rivendicazioni e chiamare in causa gli attori politici. Insieme ai processi politici dell'Unione africana, queste strutture hanno infatti cambiato il modo in cui sono stati inquadrati i conflitti in Africa occidentale, compresi quelli nel Sahel, e quali risposte sono state considerate (in)accettabili – agendo in qualità di spazio di riferimento per il dialogo, il negoziato e la riflessione politica¹⁷.

Le sfide persistenti e i recenti colpi di stato nel Sahel

Nonostante alcuni punti in comune, i paesi dell'Africa occidentale sono da sempre caratterizzati da una notevole varietà di esperienze storiche, sistemi politici e condizioni socioeconomiche

¹⁴ J. Herpolsheimer, *ECOWAS and the Covid-19 Pandemic: Regional Responses and African Interregional Cooperation*, Leipzig, Leipziger Universitätsverlag, 2020; Vedi anche U. Engel e J. Herpolsheimer, "[African Regional and Inter-Regional Health Governance: Early Responses to the Covid-19 Pandemic by ECOWAS and the African Union](#)", *African Security*, vol. 14, no. 4, 2021, pp. 318-40.

¹⁵ Vedi ad esempio A. Adebajo, *Building Peace in West Africa: Liberia, Sierra Leone, and Guinea-Bissau*, Boulder, Lynne Rienner, 2002, J.M. Kabia, *Humanitarian Intervention and Conflict Resolution in West Africa: From ECOMOG to ECOMIL*, Burlington, Ashgate, 2009.

¹⁶ Herpolsheimer (2021).

¹⁷ Vedi anche R. Abrahamsen, B. Chimhandamba e F. Chipato, "[Introduction: The African Union, Pan-Africanism, and the Liberal World \(Dis\)Order](#)", *Global Studies Quarterly*, vol. 3, no. 3, 2023.

complesse. Mantenere uniti attori segnati da una tale diversità è stata una sfida per l'Ecowas fin dalla sua creazione¹⁸. Gli alti tassi di dipendenza e interferenza esterna negli affari economici e politici regionali hanno poi spesso influenzato negativamente la politica degli stati membri. L'insieme di questi fattori ha contribuito alla ricorrente instabilità politica della regione, che spesso si ripercuote negativamente sugli stati vicini e ha il potenziale di "estendersi" al di fuori della regione¹⁹.

Allo stesso tempo, le politiche dell'Ecowas sono state caratterizzate da una notevole contestazione interna e da ricorrenti divisioni sulle modalità di risposta a situazioni di crisi o a veri e propri conflitti violenti. Sebbene gli atti costitutivi e i trattati emersi tra la fine degli anni Novanta e il primo decennio del Duemila riflettano ancora un'aspirazione condivisa per la regione dell'Ecowas, l'interpretazione specifica delle norme e delle pratiche sottostanti continua a essere oggetto di un intenso dibattito e ricorrenti controversie. Il risultato è che la volontà politica e l'adesione di alcuni stati membri sono rimaste deboli, causando divisioni e ostacolando la capacità dell'organizzazione di agire in modo rapido e deciso²⁰. Più di recente, ciò si è riflesso in un lungo ed estenuante dibattito sulla proposta di revisione del Protocollo supplementare del 2001 sulla democrazia e il buon governo, per affrontare, tra le altre cose, la controversa questione dei limiti del mandato presidenziale e delle manipolazioni costituzionali²¹. Negli ultimi dieci anni queste questioni di governance hanno portato a crisi ricorrenti in diversi stati dell'Africa occidentale e, almeno in un caso, hanno innescato un colpo di stato militare (Guinea, settembre 2021). Tuttavia, allo stato attuale delle cose, è utile sottolineare come una revisione del Protocollo del 2001 potrebbe anche comportare grandi rischi, il processo, infatti, potrebbe addirittura indurre a potenziali passi indietro rispetto alle conquiste del Protocollo originale.

Sebbene non si tratti di fenomeni del tutto nuovi, negli ultimi vent'anni anche la criminalità organizzata transnazionale e l'estremismo violento sono diventati temi cruciali. A oggi, gli sforzi dell'Ecowas e dell'Unione africana, così come quelli della comunità internazionale in generale (in particolare delle missioni francesi, quelle dell'Unione europea e delle Nazioni Unite, nonché i programmi degli Stati Uniti), non hanno prodotto risultati soddisfacenti²². L'insicurezza nei paesi del Sahel in particolare, ma non solo, è rimasta elevata o è addirittura aumentata, contribuendo anche alla più recente serie di colpi di stato militari in questi paesi: ad agosto del 2020 e a maggio del 2021 in Mali, ad aprile 2021 il passaggio di potere incostituzionale in Ciad, a gennaio e settembre 2022 in Burkina Faso e in Niger a luglio 2023²³.

Alla luce delle sfide sopra descritte, ma anche di carenze della comunità internazionale più in generale, gli attori dell'Ecowas hanno faticato (e di fatto fallito) non solo nel ripristinare l'ordine costituzionale e i regimi democratici, ma anche sempre più nello stabilire contatti o semplicemente dei canali di comunicazione con i responsabili dei colpi di stato e gli attori politici chiave di tali

¹⁸ Vedi Adebajo (2009).

¹⁹ Herpolsheimer (2021).

²⁰ Vedi J. Bossuyt, [*The Political Economy of Regional Integration in Africa: The Economic Community of West African States \(ECOWAS\)*](#), Brussels, Ecdpm, 15 gennaio 2016.

²¹ Ad esempio: intervista dell'autore, funzionario ECOWAS, Abuja, 5 ottobre 2021.

²² Vedi M. Trémolières, O.J. Walther e S.M. Radil, [*Conflict Networks in North and West Africa*](#), Paris, Oecd, Swac, 2021.

²³ Questa tendenza non si è limitata alla regione dell'Ecowas. Altri colpi di stato hanno colpito il Ciad (aprile 2021) e il Sudan (aprile 2019 e ottobre 2021).

paesi. Le risposte dell'Ecowas hanno seguito in gran parte pratiche consolidate (come, ad esempio, i contatti diplomatici e la mediazione, le minacce e le sanzioni). Tuttavia, di fronte a una controalleanza strategica tra i golpisti, sostenuta da agenti esterni²⁴, e alle divisioni tra gli stati membri dell'Ecowas, queste misure sono state ampiamente inefficaci. Benché gli stati saheliani abbiano a lungo cercato di distinguersi all'interno dell'Ecowas²⁵, questa forte contrapposizione indicava già una crescente frattura e un allontanamento dai principi fondamentali della Comunità. Ciò è stato sottolineato con forza dalla creazione dell'Aes da parte dei leader delle giunte militari di Mali, Burkina Faso e Niger il 16 settembre 2023²⁶, e infine dall'annuncio della loro uscita dall'Ecowas del 28 gennaio 2024²⁷. Di fronte a questa nuova situazione, l'Ecowas ha recentemente cambiato la sua strategia, revocando la maggior parte delle sanzioni agli stati golpisti. Ciò riflette un atteggiamento pragmatico, che accetta la realtà sul campo e le limitate possibilità di azione, ma anche l'accomodamento da parte degli stati membri dell'Ecowas che si sono sempre opposti a interventi decisi, soprattutto in Niger, al fine di evitare ulteriori contestazioni interne.

L'Ecowas nel quadro internazionale

È fondamentale riconoscere che la politica dell'Africa occidentale – e in particolare quella del Sahel – è parte integrante delle dinamiche geopolitiche globali²⁸. La forte retorica anti(neo)coloniale si è tradotta in sentimenti antieuropei e in particolare antifrancesi, portando alla conclusione delle missioni francesi, dell'UE e dell'Onu in Mali, Burkina Faso e Niger (tra cui l'operazione Barkhane, Eutm Mali, Eumpm Niger, Eucap Sahel Niger, e Minusma). Inoltre, nonostante la storia dell'Ecowas sia quella di una comunità nata ed evolutasi in risposta alle (e per respingere le) interferenze esterne in Africa occidentale (in particolare quelle francesi), l'organizzazione viene ora inquadrata dai regimi golpisti come un agente dell'imperialismo francese²⁹. Questo ha conciso anche con la crescita esponenziale delle attività degli attori russi in Africa occidentale e in generale nel continente. In particolar modo la Compagnia Wagner, ora ribattezzata “Africa Corps”, si è radicata negli stati saheliani, mentre l'Ecowas, nella sua risposta al colpo di stato in Niger, è stata criticata pubblicamente dallo stesso presidente russo Vladimir Putin³⁰. In questo modo, gli attori russi hanno contribuito a sostenere una posizione anti-Ecowas e a ricondurre l'organizzazione a una delle sue principali preoccupazioni iniziali: respingere le interferenze esterne (e in particolare i mercenari stranieri), volte a minare e dividere gli stati dell'Ecowas e la regione stessa.

Ciò che emerge chiaramente da questi eventi è che il regionalismo come pratica non è di per sé messo in discussione: l'Aes costituisce infatti una nuova organizzazione regionale e, per il momento, i tre stati del Sahel continuano a essere membri dell'Unione economica e monetaria

²⁴ M.T. Maru, *Beyond the 'Race to the Bottom': Africa on the Global Chessboard and the Call for Renewed Pan-African Agency*, Bruges, UNU-CRIS, 2023.

²⁵ E. Baldaro e E. Lopez Lucia, *Spaces of (In-)Security and Intervention: Spatial Competition and the Politics of Regional Organisations in the Sahel, Territory, Politics, Governance*, 22 luglio 2022.

²⁶ M. Laplace, “Mali, Burkina Faso, Niger: Quel Avenir pour l'Alliance des États du Sahel?”, *Jeune Afrique*, 2 gennaio 2024.

²⁷ “Le Burkina Faso, le Mali et le Niger se Retirent de la Cedeao, *Jeune Afrique*”, *Jeune Afrique*, 28 gennaio 2024.

²⁸ Per “geopolitica” si intendono gli sforzi attivi di diversi attori per (ri)scrivere gli spazi globali. Si veda G.Ó. Tuathail, *Critical Geopolitics: The Politics of Writing Global Space*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996.

²⁹ Si veda “Mali, Burkina Faso e Niger Withdraw from ECOWAS”, *Peoples Dispatch*, 30 gennaio 2024.

³⁰ Si veda Maru (2023).

dell’Africa occidentale (Uemoa) e, per quanto sospesi, anche dell’Unione africana. Tuttavia, a essere messi in discussione sono i principi liberali e i fondamenti normativi dell’Ecowas. Pertanto, i recenti sviluppi presentano sì una sfida decisiva, ma potrebbero anche offrire nuove opportunità per ridefinire ciò che l’Ecowas dovrebbe e vuole essere, nonché il modo in cui l’organizzazione si posiziona nell’arena internazionale. Finora l’Ecowas ha agito come una frontiera, mediando tra le norme liberali (occidentali), un ordine immaginato, che comprende i suoi documenti fondativi e organizzativi, e le nuove ed emergenti tendenze autoritarie e antioccidentali. Come in precedenza, a svolgere un ruolo cruciale in questo senso è stata una comunità di pratiche e di membri e burocrati internazionali emersi dallo sviluppo della Commissione dell’Ecowas come attore e interlocutore primario nella formazione dell’identità e della capacità collettiva dell’organizzazione. È questa funzione cruciale di raccordo che conferisce all’Ecowas la sua rilevanza e centralità tanto nella regione quanto nel continente.

Ciò non significa che l’Ecowas debba scegliere una via, se non la propria, nella ricerca di una direzione che gli attori che ne fanno parte continuano a contestare, negoziare e adattare. L’emergere di “nuovi” partner e alleanze non fa altro che aumentare lo spazio d’azione degli attori africani, accrescendo però allo stesso tempo il rischio di frammentazione e divisioni interne³¹. Indipendentemente da differenze e divergenze tra gli stati saheliani e gli altri stati dell’Africa occidentale, è cruciale che questi continuino a cercare punti d’incontro.

³¹ Si veda anche R. Abrahamsen, B. Chimhandamba e F. Chipato, “Introduzione”.

I paesi dell'Ecowas



PAESE	POPOLAZIONE TOTALE	PIL NAZIONALE PREZZI CORRENTI	PIL PRO-CAPITE PREZZI CORRENTI	INDICE DI SVILUPPO UMANO	LINGUA UFFICIALE
Benin	13,53 milioni	21,78 milioni \$	1540,13 \$	173' su 193	Francese
Burkina Faso	22,96 milioni	22,91 milioni \$	952,3 \$	185' su 193	Francese
Capo Verde	596 mila	2,79 milioni \$	4790,43 \$	131' su 193	Portoghese
Costa d'Avorio	28,51 milioni	86,89 milioni \$	2908,74 \$	166' su 193	Francese
Gambia	2,73 milioni	2,68 milioni \$	985,40 \$	174' su 193	Inglese
Ghana	33,79 milioni	75,64 milioni \$	2241,86 \$	145' su 193	Inglese
Guinea	14,04 milioni	25,33 milioni \$	1642,99 \$	181' su 193	Francese
Guinea - Bissau	2,12 milioni	2,18 milioni \$	1103,07 \$	179' su 193	Portoghese
Liberia	5,36 milioni	4,59 milioni \$	825,98 \$	177' su 193	Inglese
Mali	22,93 milioni	23,07 milioni \$	957,41 \$	188' su 193	Francese
Niger	27,2 milioni	19,53 milioni \$	695,72 \$	189' su 193	Francese
Nigeria	221,15 milioni	394,93 milioni \$	1734,35 \$	161' su 193	Inglese
Senegal	17,53 milioni	35,18 milioni \$	1885,53 \$	169' su 193	Francese
Sierra Leone	8,69 milioni	3,60 milioni \$	416,57 \$	184' su 193	Inglese
Togo	8,95 milioni	9,85 milioni \$	1060,82 \$	163' su 193	Francese

FONTI: Nazioni Unite (stime popolazione 2023, Indice di sviluppo umano 2022) Fondo monetario internazionale (dati 2024)

CORNO D'AFRICA

ACCORDO TRA SOMALILAND ED ETIOPIA: QUALI IMPLICAZIONI?

Federico Donelli

Lo scorso primo gennaio, l'annuncio della firma del Memorandum d'intesa (MoU) tra Etiopia e Somaliland ha scosso l'intera regione. I termini dell'accordo prevedono la possibilità che le merci etiopi possano accedere al Mar Rosso sfruttando il porto di Berbera, la principale città commerciale del Somaliland, e la concessione ad Addis Abeba di una zona costiera lunga dai 5 ai 10 km. L'area, che nelle intenzioni di Hargeisa dovrebbe essere poco distante da Berbera, consentirebbe all'Etiopia di costruire una base militare. Dal MoU il Somaliland si aspetta in cambio che Addis Abeba avvii un percorso volto al riconoscimento della sua indipendenza. Nonostante i tempi e le modalità di implementazione non siano ancora stati chiariti, il MoU ha dunque accelerato il processo di rimescolamento delle relazioni regionali, portando alla luce nuovi allineamenti. L'accordo tra Etiopia e Somaliland è frutto di un intreccio di fattori nazionali e regionali e ha generato un effetto a cascata sull'intera regione.

L'accesso etiope al Mar Rosso: tra necessità e ambizione strategica

Dall'indipendenza dell'Eritrea nei primi anni Novanta, la questione dell'accesso al mare ritorna ciclicamente nella politica etiope. Già nel 2018, durante la fase di avvicinamento ad Asmara, il primo ministro Abiy Ahmed aveva manifestato la speranza che la normalizzazione favorisse l'accesso dell'Etiopia ai porti di Assab e Massaua. Alla base delle considerazioni del leader etiope vi erano soprattutto ragioni di natura economica. L'utilizzo del porto di Gibuti, infatti, costa ad Addis Ababa circa due miliardi di dollari all'anno e la mancanza di alternative pone l'Etiopia in una condizione di dipendenza asimmetrica con il piccolo vicino. Di conseguenza, Abiy era – e rimane – convinto della necessità di diversificare gli accessi al Mar Rosso. La questione dell'accesso al mare ha un ruolo anche nella narrazione politica articolata dal primo ministro etiope il quale, durante i primi anni di mandato, aveva rivitalizzato l'idea pan-etiopea per fronteggiare l'ascesa del nazionalismo oromo, facendone uno dei pilastri del partito da lui stesso fondato, il Prosperity Party (PP). Nelle sue intenzioni, il progressivo superamento del federalismo etnico – incentrato sul principio che comunità diverse hanno diritto a un certo grado di autogoverno – avrebbe dovuto rilanciare il ruolo etiope nella regione e, più in generale, nelle vicende politiche africane. Abiy iniziò a costruire e alimentare l'immagine di restauratore della “grande” Etiopia. La visione pan-etiopea implicava l'acquisizione di una maggiore autonomia strategica, perseguibile in larga parte attraverso un programma basato su indipendenza energetica e aumento dei traffici commerciali. Nello specifico, la maggiore autonomia etiope sarebbe dovuta passare dalla conclusione e operativizzazione della Grande diga sul Nilo Azzurro (Gerd) e dalla diversificazione dei corridoi di

accesso al mare. L'esecutivo a guida PP alimentò l'idea che il Mar Rosso costituisse la naturale estensione geografica del paese rilanciando la questione nel dibattito nazionale. Lo scoppio del conflitto in Tigray (novembre 2020), che pur si è riflesso in un aumento dei toni nazionalistici, ha dirottato le attenzioni dell'opinione pubblica, mettendo la questione in secondo piano. Inoltre, il coinvolgimento dell'esercito eritreo nel conflitto al fianco delle truppe federali ha cambiato i rapporti di forza tra Abiy e il leader eritreo Isaias Afewerki a vantaggio di quest'ultimo. Il primo ministro etiope, dunque, ha perso il momento favorevole per rilanciare la prospettiva di un accordo per l'utilizzo del porto di Assab. Il rimescolamento delle alleanze interno successivo agli accordi di pace di Pretoria (novembre 2022) ha ulteriormente trasformato lo scenario interno e regionale. La retorica di Abiy, pur rimanendo pan-etiopea, è cambiata sulla scia dei nuovi equilibri interni. La frattura tra il primo ministro e le componenti Amhara ha ridato centralità alla sua etnia di appartenenza, gli oromo. Di conseguenza, al centro dell'attuale narrazione vi è l'identità oromo, al punto che molte strutture pubbliche stanno attraversando una fase di vera e propria "oromizzazione" che parte proprio dai principali ministeri.

Il conflitto in Tigray ha però evidenziato i rischi della dipendenza etiope da un unico corridoio commerciale. Nel corso dei mesi di guerra, più volte, il passaggio delle merci dirette a e provenienti da Gibuti è stato bloccato e messo a repentaglio dagli scontri nella regione degli Afar da cui transita la linea ferroviaria e ha riportato la questione prepotentemente al centro dell'agenda politica etiope.

La firma del MoU con il Somaliland è arrivata in un momento di estrema debolezza per l'Etiopia, al cui interno imperversano conflitti a bassa intensità e insurrezioni. Le preoccupazioni maggiori provengono dallo stato Amhara. La frattura consumatasi tra Abiy e le élite nazionaliste della seconda etnia più numerosa del paese ha generato un'ondata di violenze interetniche con forti rischi di contagio¹. Alle violenze si somma un diffuso malessere sociale con la popolazione afflitta dalle conseguenze della guerra in Tigray, dall'inflazione galoppante e da carestie che ciclicamente colpiscono molte aree del paese, aggravando le condizioni umanitarie e alimentando il malcontento². Anche a livello regionale la posizione etiope è più vulnerabile e isolata rispetto al passato. Da una fase contraddistinta da un graduale raffreddamento dei rapporti con l'Eritrea, negli ultimi tempi si segnala un vero e proprio ritorno della tensione tra i due vicini. Da Addis Abeba filtra un certo nervosismo legato alla presenza di alcuni militari eritrei nelle zone del Tigray occidentale. Inoltre, con l'aumento degli scontri con le milizie popolari Amhara, conosciute come Fano, si è diffusa la convinzione che dietro alle loro attività vi sia proprio il regime di Asmara, intenzionato a destabilizzare l'Etiopia dall'interno. Dall'altra parte, il presidente eritreo Isaias non ha gradito la retorica aggressiva adottata da Abiy la scorsa estate sulla questione dell'accesso al Mar Rosso.

Il peso emiratino e l'opzione Berbera

In questo contesto di debolezza e instabilità generale, Abiy Ahmed ha scelto di concentrare le ambizioni marittime sul Somaliland essenzialmente per mancanza di alternative. La decisione è stata caldeggiata dagli Emirati Arabi Uniti (Eau) che da mesi hanno stanziato ingenti finanziamenti

¹ F. Donelli, "Etiopia: dalle tensioni interne allo sguardo sul Mar Rosso.," ISPI Commentary, 31 marzo 2024.

² "At the door of death?: desperation in Ethiopia as hunger crisis deepens.," *The Guardian*, 9 febbraio 2024.

destinati all'economia etiopica³. Gli Emirati hanno da tempo investito sul porto di Berbera e sul corridoio che collega la città costiera ad Addis Abeba. L'obiettivo emiratino è di fare del porto gestito dalla compagnia emiratina DP World il principale scalo commerciale dell'area. La scelta è dettata da valutazioni commerciali (la vicinanza del porto al principale mercato della regione), strategiche (aumenta la presenza nel Golfo di Aden e consente alla *string of ports* emiratina di rappresentare una credibile alternativa alla Via della seta marittima cinese che passa da Gibuti), e politiche (la nazionalizzazione del porto di Doraleh da parte di Gibuti ha lasciato strascichi che Abu Dhabi non ha dimenticato). Grazie al sostegno economico e diplomatico degli Eau, i negoziati tra Etiopia e Somaliland si sono svolti rapidamente e il protocollo d'intesa è stato firmato il primo gennaio 2024. A distanza di mesi, tuttavia, non si conoscono ancora i dettagli precisi del MoU. Da quanto diffuso pubblicamente, Hargeisa, oltre all'accesso delle merci etiopi a Berbera, avrebbe concesso all'Etiopia un'area strategica sul Golfo di Aden per scopi militari. In cambio, l'Etiopia dovrebbe avviare un percorso finalizzato al riconoscimento del Somaliland e la vendita di quote di un bene pubblico, forse l'Ethiopian Airlines, ad Hargeisa. L'accordo dunque fornirebbe all'Etiopia un'ulteriore rotta commerciale verso il Mar Rosso via Berbera, riducendo la dipendenza da Gibuti e deviando un volume compreso tra il 10 e il 15% degli scambi totali etiopi. Per un paese con una popolazione in continua crescita e un significativo potenziale di sviluppo economico, la diversificazione portuale rimane uno dei principali obiettivi. Alle considerazioni economiche, politiche e psicologiche citate in precedenza, dietro alla volontà etiopica di proiettarsi verso il Mar Rosso si sono sommate anche valutazioni di natura geostrategica. Storicamente, la cultura strategica etiopica riconosce e si basa sulla centralità del proprio ruolo nella regione. Alla luce della crescente presenza di attori extra-regionali attivi nel Mar Rosso, la mancanza di accesso al mare è vissuta come esclusione da un gioco politico su più livelli a cui l'Etiopia ritiene di aver diritto di partecipare. In altre parole, il senso di esclusione etiopica è stato esacerbato dalla crescente presenza di attori esterni e dal moltiplicarsi degli avamposti militari – come ad esempio Francia, Giappone, Turchia, ed Eau – in un'area che considera sua naturale zona di influenza strategica. Da qui anche la decisione, presa già nel 2019, di avviare la creazione di una marina nazionale. A medio-lungo termine, lo sviluppo navale etiopico potrebbe risultare determinante per la partecipazione del paese alle operazioni multilaterali di pattugliamento e messa in sicurezza dell'area costiera, accrescendo ulteriormente lo status e la proiezione del paese. In un quadro internazionale contraddistinto dalla multidimensionalità delle crisi, il Mar Rosso rappresenta un microcosmo dove sfide globali come il cambiamento climatico si intrecciano a dinamiche locali come la pirateria e conflitti inter e intra statali, ma anche agli equilibri globali. Né Abiy né, più in generale, l'attuale classe dirigente etiopica vogliono essere tagliati fuori.

Le ragioni del Somaliland

Se in questo particolare momento storico il Somaliland rappresenta per l'Etiopia l'unica reale alternativa a Gibuti, il contesto regionale e internazionale ha offerto ad Hargeisa la possibilità di rilanciare le proprie ambizioni indipendentistiche. L'attacco israeliano a Gaza e i successivi raid houthi contro le navi commerciali hanno riaperto i riflettori della politica internazionale sul Golfo di Aden. La posizione geografica del Somaliland lo rende un attore chiave, soprattutto per i *player*

³ [“Ethiopia: UAE invests over \\$2.4 billion.”](#) *Africa News Agency*, 9 febbraio 2024.

occidentali, tanto per il controllo del Mar Rosso quanto per la proiezione verso l'Indo-Pacifico. I recenti sviluppi hanno dunque creato le condizioni affinché la leadership di Hargeisa ravvivasse le proprie istanze. Buona parte della narrazione del Somaliland si basa sul confronto con la Somalia. Dal 1991 a oggi, pur non godendo di significativi aiuti finanziari in quanto stato giuridicamente non riconosciuto, l'ex Somaliland britannico ha saputo promuovere un processo di state-building rapido ed efficace. Le giovani istituzioni del paese hanno assicurato stabilità in un'area attraversata da costanti tumulti e guidato il paese verso un complicato processo di democratizzazione. Nel percorso di consolidamento istituzionale non sono mancate le fasi di arresto. Tra queste, l'ultima è stata la decisione di posticipare il voto⁴, fissato ora per novembre 2024. La decisione dell'esecutivo di rinviare le elezioni ha acuito le divisioni politiche interne, polarizzando il paese tra quanti sostengono il presidente Muse Bihi Abdi e quanti, invece, contestano i suoi metodi e una eccessiva centralizzazione del potere. Perplessità sull'operato dell'attuale esecutivo sono emerse anche tra i paesi che maggiormente, seppure informalmente, sostengono il percorso del Somaliland, come Gran Bretagna e Danimarca. La notizia della firma del MoU ha avuto l'effetto di ricompattare per qualche settimana i somalilandesì. Tuttavia, il passare dei mesi senza la mancata pubblicazione del testo dell'accordo ha ravvivato le tensioni latenti che un ulteriore rallentamento nell'attuazione del MoU potrebbe riaccendere. Oltre alle tensioni tra le tre distinte coalizioni politiche, basate su linee claniche, il Somaliland ha dovuto affrontare nell'ultimo anno e mezzo una situazione di conflitto a bassa intensità nell'area circostante Las Anod. L'aumento dei disordini e delle violenze nelle tre regioni – Sool, Sanaag e Cayn (SSC) – a maggioranza dhulbahante ha cambiato il contesto di sicurezza del Somaliland⁵. Il numero di gruppi armati attivi nel paese è in aumento. Secondo le autorità di Hargeisa, diverse milizie provengono dal Puntland e sono sostenute direttamente da Mogadiscio con l'obiettivo di alimentare disordini. Una minaccia importante alla stabilità del Somaliland proviene però da al-Shabaab. La firma del MoU ha attirato le attenzioni del gruppo terroristico verso Hargeisa. Alla base della reazione di al-Shabaab c'è l'accordo con un paese a maggioranza non musulmana⁶ e la minaccia all'integrità territoriale della Somalia, che è sempre stata parte dell'agenda politica del movimento terrorista. Se l'organizzazione di matrice qaedista ha ignorato il Somaliland per molti anni, ora si temono infiltrazioni a Las Anod e attacchi alle infrastrutture attorno a Berbera.

La reazione della Somalia e l'emergere di nuovi allineamenti

Il MoU ha dunque aperto una nuova fase critica nelle relazioni tra Etiopia e Somalia. Dopo un periodo di vicinanza politica favorito dal legame personale instaurato da Abiy con l'ex presidente somalo Farmajo, i rapporti tra il primo ministro etiope e il nuovo presidente della Somalia, Hassan Sheikh Mohamud (Hsm), sono iniziati all'insegna della sfiducia reciproca. Mogadiscio considera la decisione di Addis Abeba un aperto affronto alla sua sovranità e integrità territoriale. Di conseguenza, il presidente somalo ha avviato un'azione diplomatica strutturata su due livelli: bilaterale e all'interno delle organizzazioni intergovernative regionali e internazionali. La Somalia

⁴ M. Haji Ingiriis, "Somaliland crisis: delayed elections and armed conflict threaten dream of statehood", *The Conversation*, 22 maggio 2023.

⁵ Aclad, *Heightened Political Violence in Somalia*, 3 March 2023.

⁶ "Regarding Abiy Ahmad's Expansionist Agenda in Somalia", Al-Shabaab - Press office, 18 ottobre 2023.

ha ricevuto il sostegno immediato degli organismi regionali (Autorità intergovernativa per lo sviluppo, Igad) e continentali (Unione africana, UA) in nome del principio dell'integrità territoriale. A livello bilaterale, Hsm ha avviato una serie di incontri con l'obiettivo di isolare dal punto di vista diplomatico l'Etiopia. Lo sforzo diplomatico somalo ha contribuito ad alimentare un processo di generale rimescolamento degli allineamenti regionali che era in corso da alcuni mesi. Tutti i *player* regionali ed extraregionali hanno preso posizione sul MoU. Mogadiscio ha goduto dell'immediato sostegno del principale rivale regionale dell'Etiopia, l'Egitto. Il Cairo ha prontamente condannato l'iniziativa etiope sfruttando tutto il proprio peso politico per isolare diplomaticamente Addis Abeba all'interno dell'UA. Hsm ha cercato la sponda di Gibuti, altro paese direttamente interessato dal MoU. La possibile apertura del corridoio Addis-Berbera preoccupa il presidente Ismail Omar Guelleh. Quest'ultimo è consapevole che qualsiasi riduzione del volume di transito totale delle merci etiopi dai porti di Gibuti avrà un impatto significativo sull'economia del paese e sugli equilibri sociopolitici interni. Le entrate portuali, insieme alle basi militari straniere, sono la principale fonte di reddito di Gibuti. Pertanto, il timore di Guelleh è che la riduzione delle entrate possa esacerbare il malcontento della comunità Afar, da anni emarginata dalla maggioranza somala al potere. Allo stesso tempo, il presidente gibutiano è preoccupato per le ricadute che il MoU avrebbe sulle relazioni clientelari che ha costruito nel corso degli anni. In altre parole, la diminuzione dei guadagni inciderebbe sulla lealtà costruita da Guelleh infiammando ulteriormente le lotte di potere interne per la sua successione. Il presidente somalo, coordinandosi proprio con Guelleh, ha dunque fatto appello alle tante relazioni inter-claniche per aumentare il sostegno all'opposizione politica interna al presidente Musa Bihi. Il recente accordo di cooperazione in materia economica e di difesa che Hsm ha siglato con la Turchia serve a consolidare il rapporto con lo storico partner⁷. Ankara, pur criticando il MoU, mantiene importanti relazioni con Addis Abeba e un dialogo aperto con lo stesso Somaliland. Invece di alzare i toni, la Turchia sta tentando un complicato atto di *balancing* con l'obiettivo di proporsi come mediatore tra le parti. Infine, il presidente somalo guarda con interesse anche alle prossime mosse eritree. L'Eritrea, da parte sua, rimane alla finestra, da una parte manifestando vicinanza a Mogadiscio e dall'altra osservando lo svolgersi degli eventi con la consapevolezza di poter guadagnare da un ulteriore isolamento regionale dell'Etiopia. Seppure il MoU abbia temporaneamente stemperato le tensioni tra Addis Abeba e Asmara, la questione del Tigray occidentale è tutt'altro che risolta. Anche all'interno della comunità tigrina si segnala una crescente frattura tra la vecchia guardia delle Tigray Defense Forces e gli ufficiali di nuova generazione. Quest'ultimi spingono per un'eventuale offensiva contro le forze eritree e Amhara che ancora occupano i distretti occidentali. Il rischio maggiore è che un evento pretestuoso da parte di una delle fazioni possa innescare una guerra per procura in una regione già duramente provata dal conflitto.

⁷ B. Cannon, "Somalia-Turkey maritime deal is a win for both countries, and not a power play for the Horn of Africa", *The Conversation*, 7 marzo 2024.

MAURITANIA

LA STABILITÀ NELL'INSTABILITÀ

Giuseppe Maimone

Il 22 giugno 2024 il presidente in carica Mohamed Ould Ghazouani cerca la riconferma. Ad affrontarlo, un'opposizione ancora una volta frammentata che fatica a ritrovarsi compatta a sostegno di Biram Dah Abeid, unico candidato che potrebbe essere in grado di arrivare almeno al secondo turno. Paese che riflette pienamente l'artificiosità della costruzione coloniale, tanto nei confini quanto nella composizione altamente multietnica della sua popolazione¹, la Mauritania si presenta come uno dei paesi più stabili dell'area sahelo-sahariana, nonostante il suo passato segnato da numerosi colpi di Stato (sei quelli portati a termine). I cambiamenti avvenuti *manu militari* hanno infatti segnato più degli aggiustamenti di rotta che dei veri capovolgimenti di potere, in un sostanziale mantenimento dello status quo politico ed economico.

È in quest'ottica di continuità che va inserito l'indolore passaggio di potere avvenuto nelle elezioni del 2019 da Mohamed Ould Abdel Aziz – giunto alla presidenza nel 2008 a seguito di un golpe – all'ex capo di stato maggiore dell'esercito Mohamed Ould Ghazouani, così come le elezioni del prossimo 22 giugno. Questa analisi si propone di fare il punto sull'andamento di un paese le cui istituzioni democratiche da quasi un cinquantennio subiscono forme di controllo di tipo militare che hanno reso la Mauritania – secondo la definizione di un prestigioso intellettuale mauritano – una “democrazia pretoriana”².

Nouakchott nel contesto regionale e internazionale: una rilevanza in crescita

La stabilità del paese è un fattore strategico per i suoi partner stranieri, a partire dagli Stati Uniti e dalle nazioni europee, Francia *in primis*, che considerano la Mauritania un alleato chiave rispetto al contrasto delle attività jihadiste nel Sahel e alle trasformazioni politiche in una regione che ha visto negli ultimi anni cambi di regime con radicali conseguenze nelle partnership internazionali dei governi golpisti. In quest'ottica, la Mauritania ha acquisito il ruolo di un “baluardo” per la collaborazione tra i partner occidentali e i governi della regione³. Negli anni Duemila la Mauritania,

¹ La popolazione è composta da diverse etnie: arabo-berberi (30% circa), nero-mauritani (wolof, soninké, peul, 25% circa) e haratin, gli ex schiavi della comunità maura d'origine nero-africana e ai loro discendenti (45% circa). Cfr. US Department of State, [Mauritania 2018 Human Rights Report](#), 2018, p. 14. Si tratta di stime perché il governo mauritano non censisce gli haratin come gruppo separato da quello arabo-berbero.

² A. Ngaïde, “Violences politiques et derives autoritaires en Mauritanie (1984-2005)”, in G. Klute, B. Embalò (eds.), *The Problem of Violence. Local Conflict Settlement in Contemporary Africa*, Rüdiger Köppe, Verlag-Köln, 2011, p. 122.

³ [“NATO and Mauritania strengthen cooperation”](#), NATO, 4 luglio 2023.

pur a fronte dell'attività di gruppi di terrorismo jihadista nell'area, ha messo in campo, con l'aiuto di partner occidentali, un'efficace campagna anti-terrorismo⁴ che ha incluso il rafforzamento delle capacità militari, di intelligence e sorveglianza e il contrasto alla radicalizzazione.

La centralità del paese per la sicurezza nella regione saheliana si era manifestata già dieci anni fa con la scelta di Nouakchott quale quartier generale al momento della creazione del G5-Sahel, l'organizzazione internazionale che univa Mauritania, Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad, e dell'istituzione di una forza congiunta di azione rapida contro il terrorismo, l'operazione Barkhane. Quando, nel giugno 2021, la Francia ha annunciato il progressivo ritiro da tale iniziativa militare, le voci più critiche sono pervenute proprio da Nouakchott, impegnata in prima fila contro le spinte terroristiche ai propri confini, specie dopo il ritiro del Mali dal G5-Sahel nel maggio 2022. Da quel periodo, sono aumentati episodi violenti ai danni della popolazione mauritana legati all'aumento dell'instabilità nel vicino Mali⁵. Nel 2023 si sono poi verificati diversi incidenti al confine tra i due paesi e la Mauritania si trova attualmente costretta a ospitare più di 180.000 rifugiati maliani in fuga dalle violenze del proprio paese⁶.

Ai recenti cambiamenti politici nel Sahel centrale e al conseguente disimpegno francese nel Sahel è corrisposta l'instaurazione di un legame più forte tra le giunte saheliane golpiste e la Russia. Mosca si è mossa per tentare di estendere la propria influenza anche in Mauritania. È con questo spirito che va vista la visita a Nouakchott, nel febbraio 2023, del ministro degli esteri Sergej Lavrov – la prima di un alto esponente russo dopo sessant'anni – per parlare di sicurezza nel Sahel e di collaborazione economica tra i due paesi. E ciò proprio all'indomani della nomina di Ghazouani a capo del G5-Sahel e della recente creazione di un "gruppo d'amicizia" con la Duma – la camera bassa dell'Assemblea federale russa – da parte di alcuni parlamentari mauritani, su iniziativa del segretario federale del partito di maggioranza El Insaf. Ha fatto seguito nello scorso giugno, probabilmente nel tentativo di porre un freno alle mire russe su Nouakchott, la conclusione di un patto rafforzato di collaborazione tra G5-Sahel e NATO.

Sempre in ambito securitario, va osservata la ripresa delle collaborazioni con l'Algeria, in particolare dal 2023 quando è stata creata una commissione mista algerino-mauritana per la sicurezza al fine di rafforzare il controllo delle frontiere tra i due paesi per bloccare i traffici illeciti, anche grazie al supporto algerino nella formazione del personale mauritano destinato a tale funzione⁷. I rapporti erano divenuti difficili prima per il risentimento di Algeri per l'esclusione dal G5-Sahel e dopo per la chiusura unilaterale, da parte mauritana, delle frontiere tra i due paesi nel 2017 (riaperte solo tre anni più tardi), quando l'estremo nord del paese era stato dichiarato "zona militare" per prevenire

⁴ A. Boukhars, ["Keeping terrorism at Bay in Mauritania"](#), Africa Center for Strategic Studies, 16 giugno 2020.

⁵ H. Mechaï, ["Sahel. La tension monte entre le Mali et la Mauritanie après de mystérieuses disparitions"](#), *Courrier international*, 9 marzo 2022.

⁶ L. Breuil, ["Afflux de réfugiés en Mauritanie: Le HCR et l'agence coréenne de coopération signent un accord financier"](#), *RFI*, 29 febbraio 2024. Circa 100.000 sono ospiti del campo profughi di Mbera, gli altri sono stanziati in prossimità a esso.

⁷ S. Leslous, ["La Commission mixte de sécurité Algéro-mauritanienne tient sa première réunion"](#), *l'Algérie aujourd'hui*, 28 febbraio 2023.

eventuali attacchi terroristici da nord, vietando anche il transito dei civili⁸. Il miglioramento delle relazioni tra i due paesi è comprovato anche dal forte aumento (82% rispetto al 2022) degli scambi commerciali – saliti nei primi undici mesi del 2023 a 414 milioni di dollari statunitensi⁹ – e dalla recente decisione di eliminare i dazi doganali su una serie di prodotti commerciali. Nel 2024 è in fase di conclusione la costruzione di una strada che collegherà la città algerina di Tindouf con la mauritana Zouerate, dove si trovano le più importanti miniere del paese. Il ministro mauritano per il Petrolio, Gas e Miniere il mese scorso ha infine sottolineato la volontà di utilizzare il know-how algerino acquisito nel campo delle esportazioni di gas in vista dello sfruttamento dei giacimenti che la Mauritania possiede assieme al Senegal, lungo il confine marittimo tra i due paesi¹⁰. L'estrazione di questo gas avverrà all'interno del progetto Greater Tortue Ahmeyim Gas (Gta), creato in partnership con la compagnia britannica BP e la società americana Kosmos Energy.

Su una traiettoria simile si sono mosse di recente anche le relazioni con il Senegal. Dopo una serie di tensioni e divergenze negli anni passati legate alla presenza di pescatori senegalesi in acque mauritane e di numerosi lavoratori senegalesi in diversi settori produttivi mauritani, i rapporti tra Nouakchott e Dakar hanno visto una distensione a seguito della firma di un primo accordo nel 2018 sullo sfruttamento dei giacimenti comuni di gas offshore al confine marittimo dei due paesi, e di un secondo accordo di compravendita con BP e Kosmos Energy per un totale annuo di 2,5 milioni di tonnellate di gas naturale liquefatto. Gli investimenti di queste due società nel progetto Gta, ormai prossimo al completamento e alla messa in esercizio entro l'autunno, consentiranno a Senegal e Mauritania di rifornire l'Europa e altri mercati globali¹¹, nonché di entrare ufficialmente nel forum dei paesi produttori di gas. La scoperta dei giacimenti tra queste due nazioni confinanti ha infine dato un'improvvisa accelerazione al progetto del Pont de Rosso sul fiume Senegal, che sta per essere ultimato e che finalmente collegherà stabilmente la Mauritania e il Senegal. I costi sono stati coperti da una donazione dell'Unione europea (UE) (per 20 milioni di euro) e da prestiti della Banca africana per lo sviluppo (41 milioni di euro) e della Banca europea per gli investimenti (22 milioni di euro)¹².

L'importanza di queste risorse pare oggi aver appianato le divergenze prima esistenti, e le felicitazioni all'elezione in Senegal di Bassirou Diomaye Faye sono venute tanto diplomaticamente dal presidente Ghazouani, quanto calorosamente dall'opposizione, soprattutto dai leader nero-

⁸ K. Zeidane, [“Pourquoi la Mauritanie a opté pour la fermeture de sa frontière avec l'Algérie”](#), *Chezylane*, 22 luglio 2017.

⁹ [“Algérie: les échanges commerciaux avec la Mauritanie sont de l'ordre de 414 millions \\$”](#), *C.R.I.D.E.M.*, 7 marzo 2024.

¹⁰ [“Gaz: la Mauritanie intéressée par l'expérience algérienne”](#), *L'Expression*, 2 marzo 2024.

¹¹ [“Potentiels et enjeux stratégiques de la production de gaz en Mauritanie”](#), *C.R.I.D.E.M.*, 17 marzo 2024. In questa fase, la commercializzazione è prevista [per via marittima](#), attraverso il ricorso a container che trasporteranno il gas liquefatto, ma si confida nella realizzazione del progetto di gasdotto previsto tra Marocco e Nigeria, che ne faciliterebbe l'esportazione.

¹² I.I.Ivly, [“Lancement des travaux de construction du pont de Rosso entre le Sénégal et la Mauritanie”](#), *C.R.I.D.E.M.*, 29 novembre 2021.

mauritani per la vicinanza con l'ideologia panafricanista del neo eletto presidente senegalese¹³. Altre figure politiche prossime al governo hanno invece espresso preoccupazione sulla stabilità del paese in seguito a tale elezione, avvenuta dopo gravi vicissitudini interne¹⁴.

La ricchezza proveniente dalle acque dell'Atlantico non si limita solo al gas ma si estende anche alla pesca, visto che le acque mauritane sono tra le più pescose al mondo. Nel 2014 la Cina aveva già concesso un prestito di 294 milioni di dollari alla Mauritania per ampliare il porto esistente di Nouakchott così da aprirlo ai container¹⁵, mentre nel 2020 l'Assemblea nazionale mauritana ha ratificato un prestito di 87 milioni di dollari concesso al governo dalla Export-Import Bank of China per la costruzione di un nuovo porto peschereccio 25 chilometri a sud della capitale. Il 7 dicembre 2022 Ghazouani si è così spinto a dichiarare che “la Cina era il principale partner commerciale della Mauritania” dopo un incontro privato con il presidente cinese Xi Jinping. In realtà, un rapporto ufficiale del 2023 ha invece rilevato come l'UE resti il primo partner commerciale della Mauritania, con il 35,1% degli scambi sul totale. Molti di essi avvengono però attraverso il porto di Nouadhibou, la capitale industriale del paese, dove da un decennio è stata avviata una zona franca portuale il cui ammodernamento è stato possibile anche grazie a un recente finanziamento di 15 milioni di euro da parte tedesca.

Il quadro interno: il percorso verso le elezioni

La stabilità nella gestione politica ed economica della Mauritania è data dalla presenza di un ampio e forte partito di maggioranza, cambiato sin dall'apertura al multipartitismo nel 1991 solo nel nome¹⁶. A contendere la riconferma al presidente uscente, sostenuto dal partito di maggioranza, l'Insaf, si trova un'opposizione divisa e caratterizzata talvolta da conflitti interni agli stessi partiti, come accaduto per il *Rassemblement des Forces Démocratiques* (Rfd) di Ahmed Ould Daddah, anziano fratello minore dello storico primo presidente del paese dopo il raggiungimento dell'indipendenza¹⁷.

La frammentazione è favorita tanto dalla debolezza strutturale dei singoli partiti quanto dal fatto che gli stessi sono spesso caratterizzati da programmi e rivendicazioni riferibili a uno specifico gruppo etnico o sociale (sebbene in maniera velata, poiché questo è un fattore vietato dalla Costituzione): in molti faticano quindi a imporsi come partiti di grande rilevanza nazionale.

¹³ D.A. Tidiane, [“La victoire de Diomaye Faye à la présidentielle au Sénégal, une leçon-modèle pour la classe politique africaine”](#), *C.R.I.D.E.M.*, 29 marzo 2024 diritti umani (CNDH).

¹⁴ A.S. Bouhoubeyni, [“Sénégal: le Prémices d'une crise politique?”](#), *C.R.I.D.E.M.*, 29 marzo 2024. Bouhoubeyni è un avvocato mauritano, nominato da Ghazouani nel 2022 presidente della Commissione per i diritti umani (CNDH).

¹⁵ [“294 millions de dollars de la Chine pour l'extension du PANPA”](#), *C.R.I.D.E.M.*, 5 agosto 2014.

¹⁶ Il monopartitismo era stato introdotto dal primo presidente Mokhtar Ould Daddah nel 1964, ma nel 1991 l'allora presidente Maaouya Ould Sid Ahmed Taya fu costretto a introdurre alcune misure democratiche, tra cui l'apertura al multipartitismo e una nuova Costituzione, in cambio del supporto economico ricevuto da Banca mondiale e Fondo monetario internazionale. Cfr. “Des voix dans le désert. Sur les élections de « l'ère pluraliste »”, in *Politique africaine*, n. 55, ottobre 1994, pp. 31-39.

¹⁷ [“Ahmed ould Daddah : « la tenue d'un congrès extraordinaire du parti est une démarche illégitime »”](#), *Sahara Media*, 2 aprile 2024.

Per cercare di superare questa frammentazione per le prossime presidenziali, un tentativo di trovare un candidato d'opposizione unitario è stato lanciato da Tawassoul¹⁸, il partito d'ispirazione islamista che da un decennio risulta maggioritario tra le opposizioni ma che non ha mai riscosso lo stesso successo in occasione delle presidenziali. Nella contesa alla presidenza, infatti, i candidati del Tawassoul sono sempre stati sempre più che doppiati da Dah Abeid, un candidato indipendente e leader di una popolare organizzazione antischiavista¹⁹ che, senza alcun partito alle spalle, ha osato sfidare già nel 2014 e nel 2019 il candidato di maggioranza. Che Dah Abeid – autodefinitosi “unico candidato credibile”²⁰ – resti il maggiore ostacolo alla riconferma di Ghazouani appare comprovato dalla richiesta, lanciata dal primo ministro in carica Mohamed Ould Bilal al gruppo d'opposizione guidato da Tawassoul di escludere da ogni trattativa elettorale i partiti non riconosciuti e, con essi, i loro leader.

Non hanno aderito all'iniziativa di Tawassoul neanche i numerosi partiti minori d'opposizione che fanno riferimento alle comunità nero-mauritane che, a loro volta, hanno lanciato a fine marzo una iniziativa simile promossa dalla Coalition Vivre Ensemble (Cve), formazione partitica che però appare ancora incapace di ritrovare la forza perduta in seguito al decesso del carismatico leader Kane Hamidou Baba, che era arrivato terzo alle scorse presidenziali²¹. All'incontro promosso dalla Cve hanno partecipato, oltre a vari partiti minoritari, anche alcuni dei candidati già annunciati da altri partiti: El Id Mohameden M'Bareck del Front Républicain pour l'Unité et la Démocratie (Frud), Bâ Mamadou Bocar, presidente dell'Alliance pour la justice et la démocratie/Mouvement pour la rénovation (Ajd/MR), e il già citato Dah Abeid, che si presenterà nuovamente come candidato indipendente in quanto al suo partito *Parti radical pour une action globale* (Rag) viene negata, da oltre un decennio, l'autorizzazione a competere.

Tuttavia, come conciliare queste richieste unitarie delle opposizioni con le aspirazioni maggioritarie di Tawassoul, dei singoli partiti minori che tentano di acquisire visibilità e con le legittime aspirazioni personalistiche di Dah Abeid, forte di un vasto consenso popolare e trasversale?

Una proposta di riforma e razionalizzazione del sistema dei partiti è stata lanciata, lo scorso 3 aprile, dai deputati della maggioranza attraverso la stesura di un “Patto repubblicano”, che però appare un ennesimo tentativo di limitare la competizione elettorale escludendo movimenti e gruppi sgraditi al partito al potere, l'Insaf²². Tra le altre cose, esso prevede l'esclusione dei partiti che farebbero

¹⁸ O. Mint Bamba, “[Mauritanie : l'opposition compte investir un candidat unique au cours des présidentielles de juin 2024](#)”, *Senalioune*, 4 aprile 2024.

¹⁹ Dal Abeid ha creato nel 2008 la Initiative pour la Resurgence du mouvement Abolitioniste (IRA) Mauritanie, l'associazione antischiavista presto divenuta simbolo della lotta contro le sequele della schiavitù che colpiscono ancora oggi gli haratin di Mauritania. IRA Mauritanie ha acquisito enorme popolarità a livello nazionale e globale e ha ricevuto una decina di importanti premi per la propria lotta per i diritti umani.

²⁰ J. Spiegel, “[Biram Dah Abeid: «Je n'ai jamais dit que Ghazouani était mon ami»](#)”, *Jeune Afrique*, 29 marzo 2024.

²¹ D. Lam, “[Candidature unique au sein de l'opposition : Mission impossible ?](#)”, *Le Calame*, 3 aprile 2024.

²² M. Diop, “[Une proposition de réforme des partis politiques divise en Mauritanie](#)”, *VOA Afrique*, 3 aprile 2024.

“retorica razzista”²³, aspetto che mira a colpire tanto le formazioni nero-mauritane quanto Dah Abeid, che hanno più volte denunciato le politiche discriminatorie attuate contro neri e haratin, la cui presenza nell’amministrazione pubblica, nel governo e nell’esercito è stata resa marginale. L’adesione al documento da parte delle opposizioni (che non sono state coinvolte nella sua stesura²⁴) è finora giunta solo da due forze minori, l’Union des forces de progrès (Ufp) e Rfd, le quali avevano già concordato una “Carta d’intesa nazionale”²⁵ nel 2023, riguardante i principi di unità nazionale, governance politica ed economica, senza il coinvolgimento delle altre formazioni.

Ad oggi, sono quasi una decina i candidati che hanno annunciato la propria candidatura alle presidenziali: oltre ai già citati Ghazouani, Dah Abeid, Ould M’Bareck e Bâ Mamadou Bocar, troviamo altri tre candidati indipendenti Mohamed Lemine Ould El-Wafi (che aveva ottenuto appena lo 0,4% alle presidenziali del 2019), Mohamed Cheikh, accademico e analista politico, e Hamidine Moctar Kane, economista e rappresentante della diaspora mauritana; poi Moussa Bocar Mohamed, un attivista che ha recentemente lanciato un proprio movimento, l’Union nationale pour la changement (Unc); e due donne, Khadijetou Mint Sidna e Belinda Fall, quest’ultima influente donna d’affari. Mancano però ancora i candidati – unitari o meno – tanto dell’opposizione nero-mauritana quanto di quella islamista di Tawassoul.

La partecipazione di Dah Abeid, però, è stata messa in bilico da un fatto recente che ne potrebbe compromettere la competizione elettorale. Nel febbraio scorso, in un video diventato presto virale, Dah Abeid aveva accusato il leader dell’Ufp Ould Maouloud di aver ricevuto, nel corso della campagna per le presidenziali del 2019, 500 milioni di ouguiya da Mohamed Ould Bouamatou, ricco uomo d’affari. Ould Maouloud ha denunciato Dah Abeid, che si è visto subito revocata l’immunità parlamentare da parte dell’Assemblea nazionale. L’insuccesso nelle legislative del 2023, con nessun deputato eletto all’Assemblea nazionale, sembra aver inasprito ancora di più gli animi della leadership dell’Ufp, che si è spinta ad accusare Dah Abeid di incitare haratin e nero-mauritani a compiere un genocidio contro la componente araba del paese²⁶.

La disputa sta polarizzando il dibattito politico: da un lato, il blocco governativo e dell’Ufp critica duramente Dah Abeid, accusato di essere sempre più divisivo; dall’altro, i maggiori partiti d’opposizione – da Tawassoul a Sawab all’Ajd/MR – denunciano invece l’ingerenza dell’esecutivo sul potere legislativo, che ha revocato l’immunità al parlamentare e che sarebbe così “deprivato delle proprie funzioni costituzionali”²⁷.

²³ O. Mint Bamba, [“Journée nationales de concertation: appel à la dissolution des partis de rhétorique raciste”](#), *Senalionne*, 16 marzo 2024.

²⁴ D. Lam, [“Concernant le Pacte, il est inapproprié d’être partie prenante d’un document préparé en catimini, sans nous”](#), *Le Calame*, 3 aprile 2024.

²⁵ L. Breuil, [“Mauritanie: signature d’une charte entre gouvernement, parti majoritaire et deux formations d’opposition”](#), *RFI*, 22 settembre 2023.

²⁶ M.M. Lemine, [“Le Vice-président de l’UF indexe implicitement le député Biram de potentiel génocidaire”](#), *Rapide info*, 8 aprile 2024.

²⁷ [“Mohamed Ould Maouloud doit «doit laver son honneur»”](#), *RMI info*, 24 febbraio 2024.

Una situazione in evoluzione, dunque, con la prospettiva di una campagna elettorale che non mancherà di colpi di scena, sperando di non dover rivedere scene di ingerenza paragonabili a quelle del 2019, quando, ad urne ancora aperte, mezzi militari circondarono la sede della Ceni (la Commissione nazionale indipendente per le elezioni)²⁸ e furono interrotte le comunicazioni via internet, come denunciò anche *Réporters sans Frontières*²⁹. Al di là dell'esito delle elezioni presidenziali, il modo in cui la Mauritania gestirà il proprio spazio politico e il rafforzamento dell'indipendenza di istituzioni come la magistratura e la commissione elettorale saranno gli aspetti chiave da monitorare nel 2024.

²⁸ C. Kane, [“Mauritanie: une page sombre de la démocratie”](#), *C.R.I.D.E.M.*, 24 giugno 2020.

²⁹ [“En Mauritanie, l’opposition conteste la victoire du candidat du pouvoir à la présidentielle ”](#), *Le Monde*, 25 giugno 2019.

APPROFONDIMENTO

LE SANZIONI IN AFRICA

Tiziana Corda

Secondo due delle più recenti raccolte dati sulle sanzioni internazionali³⁰, l’Africa non è solo la regione del mondo più sanzionata ma anche una di quelle più attive a imporle. Se il suo status di principale target mondiale è comprensibile e atteso alla luce delle situazioni di conflitto, di violazioni di diritti umani e di autocratizzazione presenti in diversi stati del continente che possono giustificare l’imposizione di misure restrittive da parte di diversi attori, il suo ruolo di sanzionatore rimane invece ampiamente trascurato. A torto, per almeno due ordini di ragioni: gli effetti politici e socioeconomici delle sanzioni imposte da attori africani non sono irrilevanti e meritano dunque la stessa attenzione che viene generalmente prestata nei confronti delle sanzioni imposte da Unione europea, Stati Uniti o altri attori extra-regionali. Ne sono un esempio recente le implicazioni delle sanzioni regionali imposte contro la giunta golpista nel luglio 2023 in Niger, che hanno determinato un drammatico peggioramento delle condizioni di vita della popolazione locale e spinto la giunta a lasciare unilateralmente la principale organizzazione sub-regionale promotrice di quelle misure restrittive. Inoltre, il diverso modo di intendere e applicare le sanzioni nella regione offre spunti di riflessione su uso ed efficacia dello strumento che sono utili anche al di fuori della regione.

L’approfondimento si propone dunque di esaminare i temi più salienti e talvolta controversi riguardanti le sanzioni internazionali che sono state imposte negli ultimi anni nella regione africana. Dopo un breve inquadramento storico volto a evidenziare la centralità dell’Africa nella storia contemporanea delle sanzioni, si presentano gli attori extra-regionali e soprattutto regionali più attivi a imporre sanzioni nel continente, le motivazioni per cui si impongono, e dunque i target principali di queste misure. Il deciso ritorno dei colpi di stato e l’aumento dei conflitti nella regione negli ultimi anni ha alimentato critiche riguardo all’efficacia di questo strumento e alla credibilità di chi ne fa uso. All’analisi dei trend recenti e delle principali accuse rivolte nei loro confronti, seguono delle considerazioni sulle implicazioni politiche, economiche e sociali che le sanzioni hanno generato, illustrate tramite alcuni casi recenti dell’Africa centro-occidentale e del Corno d’Africa.

³⁰ G. Felbermayr, A. Kirilakha, C. Syropoulos, E. Yalcin e Y.V. Yotov, [The Global Sanctions Data Base \(Gsdb\)](#); H. Attia e J. Grauvogel, “[International Sanctions Termination, 1990–2018: Introducing the IST dataset](#)”, *Journal of Peace Research*, vol. 60, n. 4), 28 agosto 2022, pp. 709-19.

Cosa sono le sanzioni e quale rilevanza riveste l’Africa

Le sanzioni internazionali sono generalmente intese come strumenti di politica estera, o di pressione interna nel caso di organizzazioni regionali³¹, utilizzati da stati od organizzazioni statuali sovranazionali per influenzare il comportamento di un target, limitandone l’accesso a un qualche tipo di bene, sia esso un prodotto, un servizio o un privilegio. Diversamente da quanto spesso narrato, le sanzioni sono strumenti molto flessibili nella forma e negli obiettivi. Mentre in passato le forme “onnicomprensive” che equivalevano all’isolamento pressoché totale del target erano la norma, dalla fine degli anni Novanta la maggior parte delle sanzioni ha invece assunto una forma “mirata” in quanto si intende colpire solo specifiche entità o individui legati alla leadership di un paese, con il fine di ridurre al minimo l’impatto sulla popolazione civile. Tali misure mirate comprendono restrizioni commerciali o finanziarie, congelamento di beni, divieti di visto, embarghi sulle armi, restrizioni all’addestramento o all’equipaggiamento militare. Anche i possibili obiettivi politici che gli stati possono perseguire con le sanzioni variano e la loro natura è generalmente determinata dai quadri giuridici di ciascun attore, che chiariscono in quali situazioni e contro chi si possono imporre queste misure.

Nella storia recente delle sanzioni internazionali, ovvero convenzionalmente da quando Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti nel 1913-21, iniziò a definirle come un’alternativa (e non più un preludio, come storicamente erano state) all’uso della forza militare, l’Africa ha ricoperto un ruolo di primo piano. Uno dei pochi casi sanzionatori applicati dalla Lega delle Nazioni, predecessore delle Nazioni Unite (Onu), fu infatti quello contro l’Italia per l’invasione dell’Etiopia nel 1935-36, poi rivelatosi inefficace. Ancor più evidente fu il ruolo dell’Africa nei primi quattro decenni di politiche sanzionatorie delle Nazioni Unite. A causa dei veti reciproci delle superpotenze Usa e Urss, durante la Guerra fredda il Consiglio di sicurezza dell’Onu riuscì ad approvare solo due regimi sanzionatori, entrambi contro regimi di segregazione razziale africani: nel 1966 contro il regime di Ian Smith in Rhodesia e nel 1977 contro il regime dell’*apartheid* in Sudafrica.

Con il finire della Guerra fredda, l’utilizzo delle sanzioni è incrementato, così come il numero di attori che ha iniziato a farne uso e, come già anticipato, con il passare del tempo, alla luce delle tragiche conseguenze umanitarie di alcune di quelle nuove sanzioni, si è arrivati ad abbandonare le forme onnicomprensive. Questo riguarda anche le sanzioni imposte negli ultimi anni in Africa. Tutti gli attori sanzionatori attivi nel continente utilizzano ormai forme mirate, anche se nei fatti non sempre la popolazione civile rimane esente dai loro effetti.

Chi impone le sanzioni in Africa e con quali obiettivi

A partire dagli anni Novanta, il panorama degli attori regionali ed extra-regionali attivi nell’imporre sanzioni in Africa si è ampliato, ma sono diversi gli obiettivi perseguiti da ognuno di loro. La definizione di tali obiettivi dipende dai quadri giuridici di ciascun attore, che chiariscono in quali situazioni e contro chi hanno il diritto di imporre sanzioni. Una rapida analisi delle basi giuridiche dei principali sanzionatori attivi in Africa è dunque un’introduzione necessaria per comprendere la varietà che si riscontra tra di loro per quanto riguarda gli usi che ne fanno e la misura in cui un attore può essere coinvolto.

³¹ Nel caso di sanzioni imposte da organizzazioni regionali o internazionali contro uno stato membro, le misure restrittive decise dall’organo esecutivo vengono implementate da tutti gli altri stati membri.

Gli attori extra-regionali

Partendo dall'Onu, secondo gli artt. 39-41 della sua Carta, le sanzioni possono essere imposte solo dal Consiglio di sicurezza per violazioni della pace e della sicurezza internazionali. La Carta non prevede esplicitamente l'intervento contro violazioni di norme democratiche, anche quando questo avviene tramite eventi violenti come i colpi di stato militari. Di conseguenza, in Africa dagli anni Novanta in poi le politiche sanzionatorie dell'Onu hanno principalmente riguardato casi di guerre civili o interstatali, proliferazione di armi, comprese quelle di distruzione di massa, e terrorismo³², lasciando la promozione o salvaguardia della democrazia come obiettivi secondari di regimi sanzionatori già esistenti ma legati ai conflitti o a seguito della esplicita richiesta di intervento da parte di un'organizzazione regionale africana.

Completamente diversi sono i quadri giuridici che regolano l'utilizzo delle sanzioni dei due attori più attivi nell'imporre sanzioni al mondo, gli Stati Uniti e l'Unione europea (UE), organizzazione regionale *sui generis* che ha il potere di imporre sanzioni anche nei confronti di stati non membri attraverso la sua Politica estera e di sicurezza comune³³ e attraverso le clausole di condizionalità introdotte nei suoi accordi con paesi terzi secondo cui, in caso di violazioni dei diritti umani in quei paesi, viene sospesa l'implementazione dell'accordo. Clausole simili consentono anche agli Usa di sospendere accordi commerciali (in particolare, per gli stati africani, dall'Agoa, l'African Growth and Opportunity Act³⁴) in caso di violazioni dei diritti umani ampiamente intesi (cf. sia il caso dell'Etiopia nel 2021 legato alla guerra civile sia il caso dell'Uganda nel 2024 per l'approvazione della legge anti-Lgbt³⁵) e cambiamenti incostituzionali di governo (cf. i casi più recenti di Gabon e Niger effettivi da gennaio 2024). Entrambi gli attori sono inoltre dotati di programmi sanzionatori tematici (o "orizzontali", in quanto trasversali a più paesi) come quelli contro il terrorismo transnazionale e come il Global Magnitsky Act degli Usa del 2016 e il Global Human Rights Sanctions Regime dell'UE del 2020 che consentono di colpire singoli individui ed entità responsabili di gravi violazioni di diritti umani e corruzione indipendentemente dal luogo del mondo in cui avvengono³⁶. A differenza dell'Onu, dunque, la promozione della democrazia è uno dei principali obiettivi della loro politica estera, incluso in Africa, sebbene la guerra globale al terrorismo post-11 settembre negli anni più recenti abbia determinato una crescente attenzione su obiettivi di pace e sicurezza. Per quanto non esista un elenco completo delle specifiche violazioni democratiche che possono innescare la risposta di Usa e UE sotto forma di sanzioni, la prassi ne ha mostrate una varietà che vanno da quelle altamente visibili come i colpi di stato militari a quelle più discrete relative alle repressioni delle libertà civili, le restrizioni contro figure politiche di opposizione, le frodi elettorali e le violazioni dei limiti di mandato presidenziali, anche se non con costanza e coerenza. L'ultimo emblematico caso di doppiopesismo riguarda il ritardo con cui gli Usa hanno pubblicamente condannato gli eventi accaduti in Niger nel luglio 2023 come colpo di stato, viste le sopra-citate implicazioni che questa condanna formale avrebbe avuto sugli accordi commerciali e militari in essere tra i due paesi.

³² Dati consultabili in *UN Sanctions App*.

³³ Council of the European Union, *How and when the EU adopts sanctions*.

³⁴ Office of the United States Trade Representative, *African Growth and Opportunity Act (AGOA)*.

³⁵ V. Owino, "US formally removes Uganda from Agoa", *The East African*, 2 gennaio 2024.

³⁶ Council of the European Union, "EU adopts a global human rights sanctions regime", 7 dicembre 2020.

Gli attori regionali

Anche le organizzazioni regionali africane, a partire dai primi anni 2000, ovvero con la transizione dall'Organizzazione dell'unità africana (Oua) all'Unione africana (UA), sono diventate sempre più attive sul fronte delle sanzioni, adottandone un numero crescente soprattutto con obiettivi democratici contro i regimi nati da cambi di governo incostituzionali, prevalentemente sotto forma di colpi di stato militari, in quanto conflitti armati e instabilità sono gestiti tramite altri meccanismi³⁷.

L'organizzazione regionale dotata dei quadri giuridici più sviluppati per l'imposizione di sanzioni è l'Unione africana, l'organizzazione continentale creata nel 2000-02 per sostituire il suo predecessore, l'Oua, fondata nel 1963. A causa del suo principio fondatore di non-interferenza negli affari interni degli stati membri (con l'eccezione dei casi di colonialismo e *apartheid*), l'Oua aveva mostrato molta indifferenza nei confronti delle violazioni dei principi democratici e dei diritti umani manifestatesi nel continente. Le stesse caratteristiche istituzionali dell'Oua (che si riuniva una sola volta all'anno, salvo sessioni straordinarie convocate a maggioranza dei due terzi, ma senza esplicita autorità di sospendere i suoi membri dalle attività dell'organizzazione) non consentivano un rapido intervento. Le uniche sanzioni imposte dall'assemblea dell'Oua furono dunque quelle contro i regimi segregazionisti del Sudafrica e della Rhodesia, che come anticipato furono anche gli unici due regimi sanzionati dall'Onu durante la Guerra fredda. Solo alla fine degli anni Novanta un nuovo spirito di non-indifferenza ha cominciato a subentrare nella principale organizzazione regionale africana. E la democrazia, più precisamente il rispetto dei principi democratici nell'accesso al potere, è stato proprio il tema per il quale si è iniziato a riflettere sull'uso delle sanzioni come legittima interferenza negli affari interni degli stati membri. Tuttavia, l'impegno iniziale dell'Oua nei confronti di eventi antidemocratici che violavano questi principi, come i cosiddetti cambiamenti incostituzionali di governo (di cui i colpi di stato militari sono la manifestazione più violenta), è rimasto solo retorico in quanto l'organizzazione non disponeva dei meccanismi istituzionali per attuarlo. Solo la creazione di una nuova organizzazione con nuovi quadri giuridici ha reso possibile lo sviluppo di politiche sanzionatorie più appropriate.

I testi chiave che sono generalmente considerati la base giuridica per il comportamento sanzionatorio dell'UA sono l'Atto costitutivo del 2000 (entrato in vigore il 26 maggio 2001); la Dichiarazione di Lomé del 2000 (entrata in vigore nel 2002); il Protocollo del 2002 relativo all'istituzione del Consiglio per la pace e la sicurezza (Psc) dell'UA (insediatosi nel 2004); la Carta africana sulla democrazia, le elezioni e la governance del 2007 (Acdeg, o Carta di Addis, entrata in vigore nel 2012). Testi successivi come il Quadro di Ezulwini (2009) e la dichiarazione di Accra (2022) hanno nel corso degli anni riaffermato i loro principi chiave. In generale, questi principi consistono nell'autorizzare l'assemblea dell'UA (composta da tutti i capi di stato e di governo dei paesi membri) o dal 2004 il più versatile Consiglio per la pace e la sicurezza (Psc, costituito da 15 membri eletti per 2-3 anni) a sospendere dalle attività dell'organizzazione o sanzionare ulteriormente con altre misure economico-finanziarie le leadership politiche, e coloro che le hanno sostenute³⁸, che hanno violato l'ordinamento costituzionale democratico dei loro paesi. Le

³⁷ S. Zondi, "African Union approaches to peacebuilding", *Accord*, 12 settembre 2017.

³⁸ Potenzialmente anche entità non africane, come suggerito dall'articolo 25.7 della Carta di Addis, ma in pratica l'UA non ha mai scelto di utilizzare queste disposizioni contro stati non africani.

violazioni elencate in questi documenti e che non sono dunque tollerate dall'UA riguardano l'estromissione di governi eletti tramite colpi di stato o interventi di mercenari, gruppi armati dissidenti e movimenti ribelli, nonché il rifiuto dei governi in carica di cedere il potere al partito vincitore dopo elezioni libere ed eque. In base alle disposizioni più recenti contenute nella Carta di Addis (2007), agli autori di queste azioni antidemocratiche sarebbe inoltre vietato candidarsi alle elezioni, salvo eccezioni concesse dagli inviati dell'UA (molto frequenti negli ultimi anni)³⁹.

Sebbene gli studiosi discutano ancora se l'introduzione di queste misure sia stata guidata da una genuina volontà di promuovere principi democratici nel continente o da un più pragmatico spirito di sopravvivenza di chi è al potere⁴⁰, alla fine una norma democratica contro i cambiamenti incostituzionali di governo prese effettivamente piede nel continente nel corso degli anni 2000. Il risultato empirico dell'introduzione di questa politica sanzionatoria africana fu un'effettiva riduzione delle manifestazioni più violente di questo tipo, i colpi di stato militari: se negli anni 1960-99 si era registrata una media di due colpi di stato all'anno, nel 2000-19 questa scese a 0,8. Tuttavia, tale norma rimase focalizzata solo sulle modalità di accesso al potere e non sulle modalità di mantenimento del potere. Per quanto la Carta di Addis avesse introdotto disposizioni (art. 23.5) anche contro forme incostituzionali di quest'ultimo tipo, come la corsa al terzo mandato presidenziale che vede ancora diversi presidenti africani provare a rimanere al potere a vita⁴¹, non sono mai state effettivamente implementate⁴².

Anche alcune organizzazioni africane sub-regionali come Ecowas (Comunità economica degli stati dell'Africa occidentale), Eccas (Comunità economica degli stati dell'Africa centrale), Sadc (Comunità di sviluppo dell'Africa meridionale) hanno adottato nel tempo delle politiche sanzionatorie simili a quelle dell'UA. Ecowas è tra queste l'organizzazione più attiva. Sulla base del Protocollo sulla democrazia e il buon governo introdotto nel dicembre 2001, Ecowas dispone infatti di un meccanismo simile a quello del Psc per rispondere prontamente ai cambiamenti incostituzionali di regime tramite la sospensione della membership e altri tipi di sanzioni decisi all'unanimità⁴³. Sadc e Eccas hanno anch'esse dei quadri giuridici che consentono di sospendere la membership ai loro stati membri colpevoli di violazioni dell'ordine costituzionale, ma sono stati applicati solo una volta a testa (Sadc ha applicato sanzioni solo al Madagascar nel 2009 e Eccas al Gabon nel 2023).

Come emerso da questi paragrafi, l'approccio alle sanzioni delle organizzazioni regionali africane si caratterizza, oltre che per il suo raggio d'azione regionale, anche per la natura imparziale e

³⁹ M. Wiebusch, C.C. Aniekwe, L. Oette e S. Vandeginste, "The African Charter on Democracy, Elections and Governance: Trends, Challenges and Perspectives", *Africa Spectrum*, 2017, pp. 95-105.

⁴⁰ Per posizioni contrastanti, si veda I.K. Souaré, "The African Union as a norm entrepreneur on military coups d'état in Africa (1952-2012): an empirical assessment", *The Journal of Modern African Studies*, Cambridge University Press, 2014; Wiebusch, Aniekwe, Oette e Vandeginste (2017); E.Y. Omorogbe, "A Club of Incumbents? The African Union and Coups d'Etat", *Vanderbilt Law Review*, 2021; S. Djinnit, "The Case for updating the African Union Policy on Unconstitutional Changes of Government", *Accord*, 2021.

⁴¹ A. Cassani, "Autocratisation by Term Limits Manipulation in Sub-Saharan Africa". *Africa Spectrum*, 2021, pp. 228-250.

⁴² La formulazione di quel paragrafo fu intenzionalmente lasciata ambigua per ostacolarne l'implementazione; una formulazione più esplicita sulle violazioni dei limiti di mandato era infatti stata inclusa nei lavori preparatori, ma alla fine venne posto il veto dell'Uganda e altri stati africani.

⁴³ F. Cowell, "The Impact of the ECOWAS Protocol on Good Governance and Democracy", *African Journal of International and Comparative Law*, Edinburgh University Press, 2011.

automatica. “Regionale” in quanto le organizzazioni regionali africane, a differenza dell’UE (organizzazione regionale *sui generis*), non utilizzano le sanzioni come strumento di politica estera contro attori extra-regionali (sono anzi fortemente contrarie alle sanzioni “unilaterali” contro paesi terzi, ovvero quelle imposte senza autorizzazione dell’Onu o dell’organizzazione regionale di cui fa parte il target⁴⁴), ma come strumento di pressione interna nei confronti di paesi membri. “Imparziale” e “automatico” in quanto, quando si manifesta una delle violazioni per cui i quadri giuridici prevedono l’uso di sanzioni, il target viene sanzionato (quasi) automaticamente, a prescindere (almeno in teoria) dal suo peso regionale. Automatico, tuttavia, significa anche che non appena il target mostra la volontà di correggere la violazione, le sanzioni vengono prontamente rimosse, talvolta anche a scapito di una completa correzione della violazione per cui si era stati puniti, essendo il ritorno nella comunità degli stati africani e la salvaguardia della sua interezza le priorità⁴⁵.

Quante sono e quanto funzionano davvero le sanzioni? Incoerenza e frammentazione

Secondo il dataset Ist di Attia e Grauvogel, nel periodo 1990-2019 sono stati imposti 170 regimi sanzionatori contro obiettivi africani (il 46% di tutti i regimi imposti nel mondo in quel periodo), la metà dei quali a opera degli Stati Uniti, che confermano anche in Africa il loro primato di principale attore sanzionatore globale, seguiti da Unione europea (22%), attori regionali (15%) e Nazioni Unite (11%). In generale, però, due terzi di questi regimi africani sono stati imposti “plurilateralmente”, ovvero simultaneamente da attori diversi nei confronti dello stesso target africano e, in poco più della metà di questi casi, il fronte “plurilaterale” ha visto la co-partecipazione di un attore regionale. Questa partecipazione è cresciuta negli ultimi anni con la creazione dell’UA, come descritto in precedenza. Tra tutti questi attori si sono perseguiti tanto obiettivi legati alla sicurezza, quanto al rispetto dei diritti umani e alla democrazia, con l’eccezione degli attori africani in cui, visti i limiti posti dai quadri giuridici, gli obiettivi legati alla governance democratica hanno avuto l’esclusiva, salvo poche eccezioni in cui sono stati affiancati anche da obiettivi di risoluzione dei conflitti.

⁴⁴ Emblema di questa opposizione è stata la creazione, nel 2019, di una giornata (regionale) contro le sanzioni unilaterali (25 ottobre). Il pretesto furono le sanzioni occidentali imposte unilateralmente contro lo Zimbabwe dai primi anni 2000.

⁴⁵ E. Hellquist, “Regional organizations and sanctions against members: explaining the different trajectories of the African Union, the League of Arab States, and the Association of Southeast Asian Nations”, KFG Working Paper Series 59, 2014.

Figura 1

Le sanzioni regionali in Africa

ISPI

Paesi sanzionati ed enti sanzionatori (1992 - 2004)



NB: Eac si riferisce in realtà a una coalizione ad-hoc dei paesi della regione orientale e dei Grandi Laghi, sovrapponibile a ciò che sarebbe (ri)diventato Eac nel 1999/2000.

Aggiornando i dati al 2024, la figura 1 mostra proprio le sanzioni imposte dagli attori regionali dal 1990 al 2024, evidenziando a quale paese appartengono le leadership colpite e per quale obiettivo sono state colpite. Visivamente, si nota l'aumento del numero di regimi sanzionatori imposti in seguito alla transizione da Oua a UA, così come l'incremento degli ultimi cinque anni a causa del deciso ritorno dei colpi di stato in alcune parti del continente africano. Dal 2019 a oggi, infatti, in Africa si sono verificati 10 colpi di stato di successo (in media, due l'anno, come nel 1960-99): due in Sudan (aprile 2019 e ottobre 2021), due in Mali (agosto 2020 e maggio 2021); uno in Ciad (aprile 2021); uno in Guinea (settembre 2021), due in Burkina Faso (gennaio e settembre 2022), uno in Niger (luglio 2023) e uno in Gabon (agosto 2023). Un trend che ha posto fine alla drastica riduzione del loro numero che si era registrata dall'inizio degli anni 2000 anche grazie alle politiche sanzionatorie dell'Unione africana. Anche tenendo conto di altri fattori esplicativi, diversi studi scientifici ne avevano infatti constatato il nesso causale⁴⁶.

Il deciso ritorno dei colpi di stato militari in Africa ha però ora sollevato interrogativi sull'efficacia delle politiche sanzionatorie di attori regionali ed extra-regionali nel loro complesso nel preservare, se non promuovere, la democrazia in Africa perfino nel suo significato più minimalista e, laddove il loro uso è legato anche alla presenza di conflitti, nel porvi fine. Cosa non ha più funzionato negli ultimi anni? Le cause sono da ricercarsi sia a livello regionale sia internazionale.

⁴⁶ J. Powell, T. Lasley e R. Schiel, "Combating Coups d'état in Africa, 1950–2014", *St Comp Int Dev* 51, 2016, pp. 482-502; I.K. Souaré, "The African Union as a norm entrepreneur on military coups d'état in Africa (1952-2012): an empirical assessment", *The Journal of Modern African Studies*, Cambridge University Press, 2014.

In primo luogo, per quanto riguarda l'azione degli attori regionali, ne viene criticato il limitato raggio d'azione nell'applicazione dei quadri giuridici (le violazioni democratiche effettivamente sanzionate a oggi sono state solo i cambi incostituzionali di governo, non le violazioni nel mantenimento di un governo, benché i testi permettano anche interventi nei loro confronti), e la sua crescente discontinuità d'azione, ovvero la perdita di sistematicità nell'applicare anche quella seppur limitata interpretazione dei quadri giuridici (non tutti i colpi di stato militari recenti sono stati sanzionati)⁴⁷. Il primo fattore è cruciale in quanto molti dei colpi di stato militari recenti sono avvenuti proprio in quei contesti attualmente risparmiati dalle sanzioni regionali, come le violazioni dei limiti di mandato (causa del golpe in Guinea 2021) o elezioni non libere e competitive (Gabon 2023) da parte del leader in carica. Questo ha reso gli esecutori dei colpi di stato popolari tra i cittadini, almeno nel breve termine, e le sanzioni illegittime e sproporzionate ai loro occhi, logorando dunque una delle logiche di funzionamento delle sanzioni, quella di creare contrapposizione tra la leadership sanzionata e la popolazione, ora unite da un comune nemico esterno. La seconda questione, la discontinuità d'azione, è altrettanto cruciale in quanto l'efficacia delle misure sanzionatorie passa anche dalla credibilità di chi le impone. Per credibilità si intende non solo essere pronti a rimuoverle in caso di concessioni, ma anche essere coerenti nella loro imposizione. Quando un attore sanzionatore usa due pesi e due misure, ad esempio esentando un target nonostante la violazione di una norma in altri casi sanzionata, oppure punendolo più gravemente del solito, compromette la capacità di deterrenza delle sanzioni nei confronti sia dei target attuali sia di quei leader che ambiscono a commettere le stesse violazioni in futuro. Un precedente non sanzionato rimuove infatti il disincentivo a correggere la violazione o a non commetterne in futuro, confidando che il sanzionatore lasci correre.

Se il limite del raggio d'azione ha sempre caratterizzato le politiche sanzionatorie regionali fin dai primi anni 2000, ciò che è aumentato negli ultimi anni è invece la sua discontinuità d'applicazione. Dall'ottobre 2014, ovvero quando né l'UA né l'Ecowas imposero sanzioni al regime militare che prese il potere in Burkina Faso dopo le proteste popolari contro il tentativo del presidente Compaoré di cambiare la costituzione, l'UA ha mancato di imporre sanzioni in almeno altri due casi – l'ambiguo cambio di regime in Zimbabwe nel 2017 e il colpo di stato in Ciad nel 2021 – e ritardato l'applicazione dei testi in seguito ai colpi di stato in Sudan (2019) e Niger (2023). L'Ecowas, invece, più coerente nell'applicazione del suo Protocollo ha comunque mostrato discontinuità nella severità delle misure imposte. Le sanzioni economiche adottate contro Mali e Niger nel 2021 e 2023 sono state ben più severe delle altre, come mostrato dall'impatto socioeconomico sulla popolazione⁴⁸, nonostante il tipo di violazione democratica che le aveva originate, così come la riluttanza delle giunte militari a pianificare il ripristino dell'ordine costituzionale, fossero state le stesse degli altri recenti casi regionali. Nel caso del Niger, poi, la minaccia di intervento militare da parte di Ecowas ha ulteriormente enfatizzato l'atteggiamento discriminatorio. In nessuno degli altri paesi erano stati utilizzati toni così risoluti e il risultato è stato a oggi controproducente: la giunta nigerina non solo non ha liberato l'(ex)-presidente

⁴⁷ M. Soumahoro, "Why aren't sanctions preventing coups in Africa?", Institute for Security Studies, 20 novembre 2023.

⁴⁸ N. Obasi, "ECOWAS, Nigeria and the Niger Coup Sanctions: Time to Recalibrate", International Crisis Group, 5 dicembre 2023.

Bazoum, ma ha perfino annunciato l'uscita dall'Ecovas e la creazione di una nuova organizzazione regionale, con il sostegno di buona parte della popolazione locale⁴⁹.

In secondo luogo, anche il contesto internazionale ha contribuito a mitigare l'efficacia delle sanzioni africane più recenti, influenzando sia l'azione degli attori regionali sia degli stessi attori extra-regionali. Nell'ultimo decennio si è infatti registrata non solo una minor propensione da parte dei grandi attori democratici (principalmente occidentali) a difendere la democrazia nel mondo⁵⁰, mostrando a loro volta casi di doppiopesismo sopracitati (Usa in Niger 2023), ma anche la decisa ascesa di attori autoritari globali (come Cina e Russia) o regionali (come i paesi del Golfo) che, oltre ad aver creato un ambiente non favorevole alla proliferazione di norme democratiche e di diritto internazionale, hanno offerto supporto politico se non economico ai leader africani soggetti a o a rischio di sanzioni⁵¹. Siccome l'efficacia delle sanzioni passa anche dall'ampiezza del fronte dei sanzionatori, dal loro peso nell'economia del target e dalla loro diligenza nell'implementare le misure restrittive imposte, la frammentazione del fronte dei paesi sanzionatori e la perdita di peso economico da parte degli attori occidentali negli ultimi anni nei confronti di molti paesi africani ha inevitabilmente attenuato l'impatto e gli effetti che le sanzioni da loro imposte sono in grado di generare.

Un esempio recente di come la frammentazione del fronte internazionale dei paesi sanzionatori attenui l'efficacia delle sanzioni riguarda il caso dell'Etiopia negli anni della guerra in Tigray (2020-22). Nessuna sanzione regionale è stata imposta per quel conflitto, come prevedibile visti i quadri giuridici sopra-citati, mentre le Nazioni Unite non sono riuscite a trovare consenso, confermando una triste tendenza globale che vede una crescente difficoltà a superare i veti dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza⁵² e dunque uno scenario delle sanzioni multilaterali che si sta trasformando da qualche anno verso forme plurilaterali, ovvero imposte solo da coalizioni ad hoc di stati. Solo alcuni attori occidentali hanno infine imposto delle sanzioni per il conflitto in Tigray: nel marzo del 2021 l'UE sanzionò alcune entità e individui eritrei, applicando per la prima volta il Global Human Rights Sanctions Regime, mentre un programma ad hoc contro l'Etiopia venne creato dall'amministrazione Biden nel settembre 2021, seppur sia stato lasciato a lungo vuoto. Solo a fine 2021 l'amministrazione Usa decise di sospendere il paese dall'Agoa, con effetto dal gennaio 2022. Sebbene sia difficile determinare quanto questa pressione occidentale abbia contribuito al raggiungimento dell'accordo di pace di Pretoria nel novembre 2022, è piuttosto evidente come la posizione opposta assunta da Emirati Arabi Uniti, Cina, Turchia e Iran, che nei due anni di guerra hanno rifornito il governo federale etiope di armi, abbia offerto un'alternativa militare al primo ministro etiope Abiy, allontanando di molti mesi la soluzione diplomatica promossa dalle sanzioni occidentali.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ L.M. Bartels, U.E. Daxecker, S.D. Hyde, S.I. Lindberg e I. Nooruddin, "The Forum: Global Challenges to Democracy? Perspectives on Democratic Backsliding", *International Studies Review*, giugno 2023.

⁵¹ "Toll in Sudan army attack jumps as China, Russia block UN action", *Al Jazeera*, 5 giugno 2019; "Russia, China block UN support for ECOWAS sanctions on Mali", *Al Jazeera*, 12 gennaio 2022.

⁵² Nonostante negli ultimi anni non siano mancate situazioni idonee per l'imposizione di sanzioni Onu, le ultime sanzioni imposte dal Consiglio di sicurezza dell'Onu sono quelle contro il Mali nel 2017, terminate nel 2023 dopo il veto russo sul loro rinnovo, e contro Haiti nel 2022.

Conclusioni

Le sanzioni internazionali in Africa hanno dimostrato, almeno fino alla metà degli anni 2010, di poter essere strumenti efficaci almeno per ripristinare l'ordine costituzionale democratico e dunque sostenere una seppur limitata concezione di democrazia nella regione. Tuttavia, quest'efficacia si è ultimamente persa a causa dei mutamenti dell'ordine internazionale in corso e delle politiche sanzionatorie sempre più incoerenti e discriminatorie, in quanto spesso discontinue e limitate solo ad alcuni tipi di violazioni.

Questo duplice doppiopesismo non ha solo compromesso la capacità di dissuasione delle sanzioni contro le violazioni dell'ordine costituzionale, incluse quelle commesse attraverso colpi di stato militari, come mezzo praticabile per salire al potere in Africa, ma anche intaccato la legittimità degli attori che le impongono, portando a situazioni perfino peggiori di quelle generate dalle violazioni stesse. I recenti regimi incostituzionali, infatti, facendo leva sull'illegittimità di queste misure, non solo non hanno più ripristinato l'ordine costituzionale interno, ma hanno anche riallineato le proprie partnership internazionali lontano da chi li ha sanzionati verso attori autoritari e nuove alleanze regionali ad hoc (emblematica la creazione dell'Alleanza degli stati saheliani tra i regimi incostituzionali di Mali, Burkina Faso e Niger e la loro uscita unilaterale da Ecowas⁵³).

Come rimediare? Per garantire più coerenza nell'utilizzo delle sanzioni, a livello continentale rimane fondamentale attivare la commissione di monitoraggio delle sanzioni dell'UA, approvata per la prima volta nel Quadro di Ezulwini del 2009, ma mai resa operativa. Rilanciata con i Summit di Accra e Malabo nel 2022, se ne attende l'effettivo insediamento presso il dipartimento per gli Affari Politici, la Pace e la Sicurezza dell'UA⁵⁴. Rimane ugualmente fondamentale l'ampliamento del loro raggio d'azione, per includere finalmente anche le forme incostituzionali di mantenimento del potere che avvengono attraverso le violazioni dei limiti di mandato, brogli elettorali e repressione. Tuttavia, per quanto i testi consentano questa interpretazione più ampia, occorre una rinnovata presa di posizione unanime dei paesi africani. L'Ecowas, a livello sub-regionale, si era attivata da tempo per l'integrazione nel Protocollo sulla democrazia e il buon governo di un emendamento che menzionasse esplicitamente l'incostituzionalità del terzo mandato in Africa occidentale, ma non ha a oggi ancora raggiunto il consenso necessario per approvarlo.

Anche il contesto internazionale rimane fondamentale in questo senso, in quanto l'ascesa di potenze autocratiche globali che forniscono protezione politica e sostegno economico ai leader africani soggetti a sanzioni vanificherebbe anche queste eventuali riforme regionali in corso. Anche le potenze occidentali, che spesso agiscono in modo selettivo evitando di sanzionare gli alleati politici (oltre al già citato ritardo tra Usa e Niger, ne è un esempio recente anche il Ciad) in nome di un compromesso spesso fallace tra democrazia e sicurezza, hanno minato la propria credibilità. Anche quando l'intervento va incontro al volere popolare, infatti, come nel caso recente del ridimensionamento delle sanzioni Usa contro la leadership dello Zimbabwe, il risentimento ormai generatosi nei confronti di questi attori esterni ne limita l'efficacia⁵⁵.

⁵³ K. Cham, "Burkina Faso, Mali and Niger quit Ecowas", *The East African*, 30 gennaio 2024.

⁵⁴ "Sanctions and Enforcement Capacities: Deterrence Against UCG", *Amani Africa*, 15 agosto 2022.

⁵⁵ C. Mavhunga, "Mixed Reactions in Zimbabwe to New US Sanctions", *Voa News*, 5 marzo 2024.

Infine, rimane molta curiosità nel vedere se la logica opposta a quella delle misure restrittive (sanzioni “negative”), ovvero quella degli aiuti e dei benefici economici in cambio di concessioni politiche (sanzioni “positive”), potrà ottenere i risultati che la logica coercitiva non sta più ottenendo e ripristinare la legittimità di chi l’ha utilizzata. Alcuni studi hanno dimostrato che la promessa di un beneficio economico è stata in alcuni casi uno strumento efficace in Africa⁵⁶. Nel caso recente delle sanzioni al Niger, l’Ecowas ha deciso di giocare anche questa carta. Congiuntamente alla rimozione, dopo soli sette mesi, dell’embargo economico che l’Ecowas aveva imposto subito dopo il colpo di stato del luglio 2023, nel febbraio 2024 Ecowas ha infatti rilanciato una serie di iniziative economiche volte a segnalare e incrementare i benefici socioeconomici e securitari legati alla membership regionale⁵⁷. Nell’immediato, la giunta militare non ha rilasciato alcuna dichiarazione ufficiale né mostrato un comportamento più costruttivo. Tra i cittadini, invece, se da un lato c’è chi ha deriso il voltafaccia dell’organizzazione regionale e descritto l’intera (assenza di) strategia dell’Ecowas come un “fiasco indescrivibile”, dall’altro lato c’è chi ha apprezzato il passo indietro, interpretandolo come una prova dell’“alta caratura morale” dei suoi leader visti i danni socioeconomici che stavano generando sulla popolazione civile. Rimane dunque da verificare se, sul lungo termine, questa diversa logica di funzionamento riuscirà a restituire credibilità all’Ecowas e cambiare il comportamento delle giunte militari.

⁵⁶ B.L. Carter, “Can Western Donors Constrain Repressive Governments? Evidence from Debt Relief Negotiations in Africa”, *Journal of Conflict Resolution*, 2023; D. Novack e J. Leininger, “Protecting democracy from abroad: democracy aid against attempts to circumvent presidential term limits”, *Democratization*, 2022.

⁵⁷ C. Okafor, “Tinubu asks ECOWAS to lift sanctions on Burkina Faso, Guinea, Mali, Niger”, *Premium Times*, 24 febbraio 2024; C. Eboh, “Nigeria secures \$1.3 bln funding for rail link to Niger Republic”, *Reuters*, 13 marzo 2024.

CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI INTERNAZIONALI

Aprile

15-20 - Riunioni di primavera del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale – Washington DC (Usa)

17-19 - Riunione dei ministri degli Esteri del G7 – Capri (Italia)

20-30 - Riunione ministeriale del G7 su clima, energia e ambiente – Torino (Italia)

29 - Elezioni legislative e regionali in Togo

Maggio

6 - Elezioni presidenziali in Ciad

23-25 - Riunione dei ministri delle Finanze del G7 – Stresa (Italia)

29 - Elezioni generali in Sudafrica

Giugno

1 - Riunione ministeriale dell'Opec Plus

6-9 - Elezioni del Parlamento europeo

10 - Elezioni regionali del Kurdistan iracheno

13-15 - Vertice dei leader del G7 – Borgo Egnazia (Italia)

22 - Elezioni presidenziali in Mauritania

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**
Servizio Affari internazionali
Tel. 06-6706.3666
Email: affari.internazionali@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.